

*La satira è l'esame di coscienza dell'intera
società; è una reazione del principio
del bene contro il principio del male;
è talora la sola repressione che si
possa opporre al vizio vittorioso;
è un sale che impedisce la corruzione.*

Carlo Cattaneo

MicroMega

1/2015

**Je suis Charlie?
Je suis Charlie!**

direttore:

Paolo Flores d'Arcais

in redazione:

Cinzia Sciuto

*hanno collaborato alla realizzazione
di questo numero:*

Giacomo Russo Spina

Roberto Vignoli

Marco Zerbino

www.micromega.net

LA LINEA GENERALE

Paolo Flores d'Arcais

Je suis Charlie?	
Je suis Charlie!	
Democrazia e laicità	
di fronte al terrorismo islamico	3

A PIÙ VOCI 1

Libertà, perplessità, paura	
Dieci domande su	
critica e laicità	
nell'epoca del terrorismo	
Marco Alloni	26
Edoardo Baraldi	30
Marco Bellocchio	32
Aldo Busi	32
Luciano Canfora	33
Ascanio Celestini	36
Furio Colombo	38
Pino Corrias	40
Angelo d'Orsi	42
Ferruccio de Bortoli	46
Erri De Luca	49
Stefano Disegni	52
Alessandro Eposito	55
don Paolo Farinella	60
Carlo Freccero	61
Milena Gabanelli	64
Giulio Giorello	65
Daniele Luttazzi	67
Curzio Maltese	69
Riccardo Mannelli	71
Dacia Maraini	74
mons. Domenico Mogavero	76
Michela Murgia	79
Gloria Origgi	84
Moni Ovadia	89
Antonio Padellaro	93
Pierfranco Pellizzetti	94
Telmo Pievani	99
Alessandro Robecchi	103
Sergio Staino	108
Marco Travaglio	109
Carlo Augusto Viano	112

A PIÙ VOCI 2

Diritto alla blasfemia o no?	
Il dibattito sulla stampa estera	
Tony Barber (<i>Financial Times</i>)	117
Jonathan Chait (<i>New York Magazine</i>)	118

Jeremy Harding (<i>London Review of Books</i>)	120
Ayaan Hirsi Ali (<i>Wall Street Journal</i>)	120
Cas Mudde (<i>Open Democracy</i>)	122
Walter Olson (<i>Time</i>)	124
Simon Schama (<i>Financial Times</i>)	126
David Brooks (<i>The New York Times</i>)	128
Jordan Weissman (<i>Slate</i>)	129
Tariq Ali (<i>London Review of Books</i>)	130
Étienne Balibar (<i>Libération</i>)	132
Arthur Chu (<i>The Daily Beast</i>)	134
Glenn Greenwald (<i>The Intercept</i>)	136
Bill Maher / Salman Rushdie (<i>Real Time with Bill Maher</i>)	139
Adam Shatz (<i>London Review of Books</i>)	144
Daniel Cohn-Bendit (<i>Tageszeitung</i>)	146
Laila Lalami (<i>The Nation</i>)	148
Luz (<i>Les Inrockuptibles</i>)	150
Michel Onfray (<i>Le Point</i>)	155
Slavoj Žižek (<i>New Statesman</i>)	157
Noam Chomsky (<i>Znet</i>)	159
Nick Cohen (<i>The Observer</i>)	162
Direzione The Observer	165
Ido Amin (<i>Ha'aretz</i>)	168
Alain Gresh (<i>Le Monde diplomatique</i>)	171
Études	172
Frédéric Lordon (<i>Le Monde diplomatique</i>)	174
Fernando Savater (<i>El País</i>)	175
Gérard Biard (<i>Charlie Hebdo</i>)	177
Alain Garrigou (<i>Le Monde diplomatique</i>)	179
Henri Peña-Ruiz (<i>Le Monde</i>)	181
Salman Rushdie (<i>Università del Vermont</i>)	182
Adam Gopnik (<i>The New Yorker</i>)	184

SAGGIO

Marco d'Eramo	
L'inganno dell'islamofobia	187

NOTIZIE SUGLI AUTORI	198
----------------------	-----

direttore responsabile: **Lucio Caracciolo**

MicroMega
via Cristoforo Colombo, 90, 00147 Roma
T. 06 49 82 71 15 - FAX 06 49 82 71 24
segreteria@micromega.net

Per abbonamenti e arretrati: SOMEDIA
T. 199 78 72 78
oppure: 0864 25 62 66
per chi chiama da telefoni cellulari

3/20

la linea generale

JE SUIS CHARLIE? JE SUIS CHARLIE! DEMOCRAZIA E LAICITÀ DI FRONTE AL TERRORISMO ISLAMICO

MicroMega

Trucidando la redazione di Charlie Hebdo il terrorismo islamico intende colpire il principio fondante dell'intera modernità: la libertà di espressione. Lo hanno capito i milioni di francesi scesi in piazza rivendicando 'Je suis Charlie'. Non vogliono capirlo i sempre più numerosi paladini della 'libertà sì, ma ...', che hanno trovato nel solito Francesco la loro bandiera. Ma libertà di critica sarà sempre vissuta da qualcuno che ne è 'oggetto' come offesa: senza libertà di offesa, fino al sacrilegio, saranno i devoti e i fanatici a decidere sulla libertà di critica.

3

PAOLO FLORES D'ARCAIS

La strage della redazione di *Charlie Hebdo* segna una svolta d'epoca. Il terrorismo fin qui aveva colpito edifici o simboli o gruppi politici e religiosi, o indiscriminatamente la «popolazione», cioè cittadini inermi (a migliaia, come l'11 settembre). L'assassinio di una dozzina di persone a rue Nicolas Appert 10 costituisce però il primo atto di terrore contro *un principio* fondante dell'intera modernità, anzi il suo principio istitutivo, la libertà d'espressione. Per questo una strage che conta infinitamente meno vittime di altre ha – giustamente e per fortuna – provocato la manifestazione popolare più grande che

la Francia abbia conosciuto dai tempi della Liberazione, e la sua eco ha percorso il mondo. Ecco perché su questa strage, le reazioni che ha prodotto, gli effetti *storici* che sprigionerà (ma con inizio immediato), diventerà necessario esercitare una capacità di analisi inedita, che affronti dalle fondamenta cosa può e deve voler dire *laicità*, quale democrazia ciò implichi, e le condizioni *materiali* di entrambe, e le strategie di un'integrazione degli immigrati nella *cittadinanza*, e le condizioni stesse di esistenza o meno di tale identità repubblicana, il cui tratto è la *sovranità*, l'*eguale* sovranità dei cittadini, oggi palesemente introvabile.

Su questi temi *MicroMega* si impegnerà, con la sua vocazione di sinistra eretica, illuminista, materialista, fin dal prossimo numero, e più che mai ne farà il filo rosso del suo lavoro di analisi e proposta. Quello che segue è intanto e solo un modesto e improvvisato zibaldone di riflessioni disorganiche ed eterogenee.

4 «Je suis Charlie». Quanti i sinceri e quanti gli ipocriti? La parola d'ordine campeggia ovunque già qualche ora dopo la strage, ma quanti hanno diritto a fregiarsene e quanti sono gli abusivi, gli opportunisti, i sepolcri imbiancati? Non si pretende che chi indossa la scritta condivida tutte le vignette, al limite anche nessuna, ma se la sua *azione* pubblica e il suo *vissuto* personale non fanno prevalere il diritto alla pubblicazione dell'*empietà* su ogni altra considerazione, il loro «Je suis Charlie» è menzogna retorica. Perché quella di *Charlie Hebdo* è empietà, irrisione del Sacro in ogni paludamento e travestimento: religione, politica, buoni sentimenti e infine buon gusto.

Libertini sessuomani, estremisti di sinistra, atei, anarchici-e-comunisti, e infine *irresponsabili*, come recitava cristallinamente e orgogliosamente il sottotitolo del settimanale. Eppure si ponevano dei limiti, eccome. Ruppero con Siné, che pure era un *grandissimo* come collega e come amico, ritenendo che fosse scivolato dall'antiebraismo all'antisemitismo, che avesse cioè oltrepassato il confine, il *limes* (il limite invalicabile!), che separa l'empietà dal razzismo. E non mi risulta che abbiano mai oltraggiato i valori della Resistenza, di quell'antifascismo che in Francia (ma in Europa!) ha ri-fondato, un secolo e mezzo dopo la rivoluzione della «liberté, égalité, fraternité», l'identità della «République».

Quei limiti non erano, e non sono, contraddittori con la vocazione dissacrante, che come si vede non porta affatto al nichilismo, come lamenta la geremiade d'establishment, perché possiede – eccome – valori. Quei limiti – ma solo quelli! – sono lo strumento della libertà dissacrante e illimitata con cui gli «estremisti irresponsabili» appena assassinati avevano caratterizzato le loro vite, riempito le pagine di *Charlie* e nutrito le nostre libertà.

A caldo, di *Charlie Hebdo* hanno fatto il ditirambo governanti reazionari e giornalisti d'establishment, despoti e finte sinistre, papi e leghe arabe, con tassi di ipocrisia diversi e che non proviamo neppure a misurare. Meglio così, hanno dovuto tutti allinearsi a difesa del diritto alle «enormità» di *Charlie*. Mentre avevano ancora la matita in mano li hanno solo attaccati, mal sopportati, diffamati. L'elogio che *oborto collo* devono farne oggi è perciò la vignetta e l'editoriale che Wolinski e Charb avrebbero potuto scrivere sull'ipocrisia del potere. Non dimentichiamolo¹.

Charlie è ateo, come ricorda il nuovo direttore, Gérard Biard (lo aveva già fatto su *MicroMega* 5/2013). Perché allora essere sacrilegi e blasfemi, se l'oggetto dell'irrisione non esiste? Una domanda che circola molto, ma la cui stravaganza è perfino più grande della sua (ampia) diffusione. Il sacrilegio non si rivolge a Dio, che non esiste, ma alla superstizione di chi vi crede. Che è presentissima. E che anzi è *egemone*, benché indirettamente, in tanti ambienti e tanti cuori che si ritengono laici. Il sacrilegio si rivolge all'oppressione che Dio ha esercitato, e ancora esercita, benché non esista, alla devastazione di intelligenze e sensibilità che ha prodotto, alle frustrazioni e infelicità che ha generato e genera. Il sacrilegio è anche *generoso*, perché lo praticano persone anche non più colpite e non più frustrate dai misfatti di Dio: per *syn-pathos* con chi ne è invece ancora vittima.

¹ Questo blocco e il successivo sono apparsi, con modifiche minime, come commento di apertura sul sito www.micromega.net l'8 gennaio 2015 e tradotto su *Libération*.

La strage è stata fatta in nome di Dio, il dio monoteista, creatore e onnipotente, il Dio di Maometto, Allah il Clemente e Misericordioso (sono i primi due dei suoi novantanove nomi). L'islam dunque, ma quello fondamentalista e terrorista, si è detto. L'altro islam è una vittima, si sottolinea. Senza dubbio. A un patto: che questo *altro* islam parli in modo forte, chiaro, senza contorsionismi semantici, e con adamantina coerenza di comportamenti. Non basta perciò che condanni come mostruosa la strage di rue Nicolas Appert 10 (ci mancherebbe!). È ineludibile che riconosca la legittimità e la normalità democratica di quanto *Charlie* praticava in modo esemplare per intransigenza: il diritto di criticare tanto i fanti che i santi, fino alla Madonna, al Profeta e a Dio stesso nelle sue multiformi confessioni concorrenziali. Anche, e verrebbe da dire *soprattutto*, quando tale critica è vissuta dal credente come un'offesa alla propria fede. Questo esige la libertà democratica, poiché tale diritto svanisce se dei suoi limiti diviene arbitro e padrone il fedele.

6

Sacrosanto il principio, ma meglio non applicarlo, anche i principi bisogna saperli usare *cum grano salis*, se creano sfracelli mettiamo la sordina, rinunciamo alla soddisfazione della coerenza, grande a parole ma tragica nei fatti. Etica della responsabilità contro etica della convinzione, insomma. Ma è davvero così ragionevole questo «realismo»?

La migliore difesa, contro la volontà omicida che vuole punire i blasfemi, consiste nella circostanza che essi siano talmente tanti da rendere il sacrilegio banale, e dunque non più «eroica» – agli occhi dei propri correligionari e del proprio narcisismo – l'azione omicida di chi punisce in nome di Dio. Ma anzi palesamente vile e – ancor peggio per questi «ego» indigenti che hanno bisogno di essere surriscaldati – insignificante. Sono persone «a rota» di senso, cercano una trascendenza violenta che li consacri eroi/martiri, ma se l'irrisione blasfema e sacrilega diventa ordinaria quanto dare del «con» o etichettare di «connerie», anche l'azione per punire chi tali banalità pronuncia perderà ogni «aura» e non varrà più la candela.

Se invece la profanazione resta socialmente sconveniente o addirittura tabù (come negli Usa), i pochi saranno un bersaglio e diventeranno sempre meno, perché cittadinanza non può implicare eroismo, non c'è bisogno di scomodare Brecht, e infine il terrorismo avrà vinto anche rinunciando a esercitarsi.

Il terrorismo *trionfa* quando può fare a meno della violenza, quan-

do la sola minaccia basta a terrorizzare, a ottenere lo stesso risultato (così le mafie).

«L'ipocrisia è un omaggio che il vizio paga alla virtù». La fila dei potenti che per breve tratto hanno sfilato nella gigantesca manifestazione parigina di «Je suis Charlie» costituiva un monumento rochefoucauldiano che più quintessenziale non si può. Un terzo di loro governa praticando attivamente la persecuzione contro giornalisti, scrittori, blogger e ogni altra forma di dissenso dalle verità di regime. Gli altri difendono la libertà di espressione secondo alchimie di circostanza, ma che vivano il volterriano «disapprovo quanto dici ma difenderò alla morte il tuo diritto di dirlo» (che non è di Voltaire, ma una sintesi della sua biografia Evelyn Beatrice Hall) in quella schiera solennemente compunta non si è mai visto.

Eppure, non condividendo le idee di *Charlie Hebdo* e quasi sempre detestandole, hanno dovuto assoggettarsi almeno per un giorno alla impegnativa identità repubblicana di «Je suis Charlie». Tradirla (lo faranno, state certi: più o meno, ma lo faranno, e anche in fretta) sarà d'ora in avanti un poco più difficile: l'ipocrisia dovrà pagare un prezzo più alto.

La sagra dell'ossimoro (senza poesia) continua. Dopo l'ateo devoto Giuliano Ferrara abbiamo ora il *liberal papista* Eugenio Scalfari, che nella consueta omelia domenicale su *Repubblica* (18 gennaio) a proposito del «pugno» cui Bergoglio istiga contro chi insolentisce «la mamma» scrive: «Il pugno dovrebbe essere — credo io — una norma che vieti e punisca chi si prende gioco delle religioni». Alleluja!

Se i governi non garantiscono i laici nel loro diritto alla critica, anche quando risulti offensiva ai credenti di ogni risma, non pochi (i meno accurati nell'esercitare ogni giorno discernimento illuminista) finiranno per ascoltare sirene antislamiche (visto che generalmente a punire con la morte i blasfemi sono credenti islamici): anche tanti fedeli «moderati» del Profeta ripetono il ritornello che «non si deve offendere ciò che è sacro», dunque li vivo come potenziale minaccia (e in effetti lo sono, perché la tiritera funziona da brodo di coltura).

Ma come possono i governi garantire che il diritto alla critica, anche se risulti offensiva per chi la subisce, non metta chi la pronuncia in pericolo (dovrebbe essere l'abc della sicurezza, il primo dovere di un governo)? Con tutte le politiche di integrazione, welfare, scuola eccetera, che qui non si possono articolare, ma parallelamente e instancabilmente condannando senza se e senza ma l'idea corriva di libertà religiosamente castrata che papa Francesco sta rendendo egemone con i suoi modi da compagno accattivante.

Assordante silenzio su una circostanza clamorosa: per volontà delle famiglie (sostenute da gran parte delle comunità ebraiche di Francia) il funerale delle vittime del supermercato kosher di Parigi si è svolto a Gerusalemme. Uno schiaffo esplicito alla *République*, una dissociazione plateale dalla gigantesca manifestazione che ne ha incarnato lo spirito. Inutile nascondersi che lo schiaffo colpisce tanto la *Nation* quanto la *Laïcité*, che in Francia fanno ancora (per fortuna) corpo unico.

Perché il silenzio o comunque la sordina? Per paura di passare per antisemiti? La colpa del governo nel non aver garantito la sicurezza dei suoi cittadini, anche quando notoriamente obiettivi potenziali del terrorismo islamico (perché atei bestemmiatori come *Charlie* o ebrei praticanti come chi osserva le prescrizioni della *kasherut*), è clamorosa e imperdonabile, ma svolgere i funerali a Gerusalemme è un gesto di «exit» che suona dissociazione dalla comune cittadinanza repubblicana, e pratica teorizzazione che quella ebraica è l'identità che viene prima, sentita come la veramente propria.

In questo modo («exit»), però, si regala la titolarità della *République* al governo, anziché rivendicarla in critica – esplicita o implicita – dell'establishment, come avvenuto con la gigantesca manifestazione di domenica 11 gennaio.

Identità, identità: tutti la cercano, tutti la vogliono, tutti la idolatrano. «Non abbiamo difeso abbastanza la nostra identità e i nostri valori» è la giaculatoria d'ordinanza delle destre che ormai ha saturato anche quella che un tempo si chiamava «sinistra». Dopo la strage degli atei libertin-libertari di rue Nicolas Appert 10 (alquanto estranei al «gregge» cristiano), la frase ha berciato da ogni schermo italiano soprattutto attraverso il dilagare catodico-botulinico dell'onorevole Santan-

chè. A cui nessuno ha posto l'altolà minimo della decenza: nostra e nostri, di chi? A parte l'uso dello stesso idioma italiano (praticato comunque assai diversamente) l'onorevole Santanchè e il sottoscritto, ad esempio, non hanno *nulla*, ma proprio *nulla*, ma nulla-di-nulla in comune. Né valori né identità. E così ho la ragionevolezza di presumere per la gran parte dei cittadini dello stivale.

Non la Patria, che per chi sia davvero cittadino italiano vuol dire, da circa settant'anni, essere-insieme attraverso la comune *Costituzione repubblicana nata dalla Resistenza antifascista* (per questo è festa nazionale il 25 aprile, giorno per il quale il messaggio del Clnai «Aldo dice 26x1» ha dato l'ordine dell'insurrezione generale).

Non la giustizia, che per essere tale deve essere garantista/giustizialista (si scelga pure la prospettiva che si preferisce) esattamente nella stessa misura tanto per il più diseredato dei cittadini quanto per il più grufolante di ori e privilegi (Cucchi come Berlusconi o viceversa, insomma: d'accordo, onorevole Giovanardi?). Non le radici europee, che se parliamo di Europa democratica vengono messe a dimora con eresia e scienza, con Galileo e Spinoza, e attecchiscono con i Lumi, insomma con tutto ciò che la Chiesa mise all'indice, in ceppi, sul rogo, e i rabbini fulminarono di חרם (*cherem*, l'anatema ebraico: «escludiamo, espelliamo, malediciamo ed esecriamo»). E mi fermo qui: per carità cristiana (secondo la quale «difficilmente un ricco entrerà nel Regno dei cieli. Ve lo ripeto: è più facile che un cammello...», Matteo 19, 23-4).

Dany Cohn-Bendit ha detto che «erano il top della satira francese. [...] *Charlie Hebdo* in un anno ha ricevuto dodici denunce per vilipendio del papa e di Gesù, e solo una da parte degli islamisti radicali. Il loro motto era: siamo radicali e facciamo caricature di tutti. [...] Il direttore Charb, ammirevole. Avevano uno spirito di contestazione libertario, che non si fermava di fronte a nulla». Sacrosanto. Pochi anni fa, però, quando altre vignette di *Charlie Hebdo* avevano scatenato manifestazioni violente di fanatismo islamico, era stato ancor più *tranchant*: «*Charlie?* Moi, je les trouve cons! Il sont maso, surtout. Ils doivent aimer se faire mal, ce la manière dont ils font l'amour, je crois aussi»². Errare umano, perseverare diabolico, lo sappiamo tutti, ottimo quindi che Cohn-Bendit non abbia perseverato nelle sue pre-

² «Charlie? Li trovo coglioni! E anzi masochisti. Gli piace farsi del male, probabilmente anche quando fanno l'amore».

suntuose *conneries* del 2012. Tuttavia quando si migliora attraverso un *revirement* di 180 gradi, quasi una conversione, è opportuno spiegarsi (anche con se stesso), perché se è solo sull'onda dell'emozione un'emozione successiva e opposta potrà far tornare ai vecchi giudizi «diabolici». L'aberrazione del 2012 nasceva infatti da categorie assai diffuse in certa sinistra, che scambia riformismo con comunitarismo e per nemesi della storia ripropone lo staliniano «il ne faut pas désespérer Billancourt» nel *politically correct* del «non bisogna offendere l'islamico umiliato-e-offeso», anche a costo di opprimere la libertà di critica. Pregiudizi che vanno perciò riconosciuti, tematizzati, sradicati, altrimenti continueranno a lavorare come attive sinapsi di una «sinistra» in deriva oscurantista.

10 All'uso dei kalashnikov si sono addestrati in Siria o altri campi di Is o al-Qa'ida. Ma il desiderio di andare in quei campi per prepararsi al terrorismo dei martiri lo hanno maturato nella società civile, nella politica, nelle istituzioni delle democrazie occidentali, di cui spessissimo sono cittadini a tutti gli effetti. Qualche imbecille cui non basta neppure il fascismo dei Le Pen (*post, soft*, quello che volete: in filigrana sempre il fascismo si legge, per chi ha occhi per vedere) ne trarrà la conclusione che quella cittadinanza non andava data (magari è di terza o quarta generazione!).

Al contrario, invece: poiché sono cresciuti nella nostra lingua, nei nostri quartieri, nelle nostre scuole, con la nostra televisione, sarà meno imbecille se ci domanderemo seriamente quali contraddizioni, quali inadempienze, quali tare vi siano nei nostri quartieri, nella nostra scuola, nelle nostre televisioni. Quali e quante promesse non mantenute e menzogne sempre più sfacciate impregnino le nostre «democrazie», dove la sovranità di-tutti-e-di-ciascuno ormai non è neppure belletto ma quotidiano cachinno con cui l'establishment del *kombinat* politico-finanziario-corruttivo ci sberleffa e oltraggia. «Democrazia» sempre più tra virgolette, terra desolata saturata di frustrazioni, pronta per il cortocircuito con una fede da Dio degli eserciti, che offra senso, e grandioso, e esistenze altrimenti nientificate.

Eppure abbiamo promesso eguale diritto al perseguimento della felicità. Se pensiamo che sia retorica abbiamo sbagliato i conti. Quello che si mette nel patto fondativo verrà prima o poi chiesto in riscossione, con più spietatezza della libbra di carne dello Shylock di Shakespeare. È la democrazia, bellezza.

Dunque si tratterà di mettersi all'opera per realizzarla. Ma poiché già la *sovranità eguale*, e tanto più con l'eguale diritto al perseguimento della felicità, non può darsi che come approssimazione, tale approssimazione dovrà essere asintotica, un impegno costante, infaticabile: ogni *défaillance* sarà un regalo a ogni fanatismo, che lievita sulla nostra incoerenza.

Ebraismo, cristianesimo, islamismo NON stanno sullo stesso piano rispetto alla modernità e alla democrazia.

Sia chiaro, il *jihad* c'è già tutto nel Libro ebraico (*Jahve Zebaoth*, Dio degli eserciti), e quanto al cristianesimo fanno fede le crociate. L'odio per la democrazia di cui trasuda il Sillabo (1869, l'epoca dell'unità d'Italia) è ancora più che diffidenza in Pio XII 1944, radiomessaggio di Natale (la democrazia è «sana» solo se «fondata sugli immutabili principi della legge naturale e delle verità rivelate», insomma se teocraticamente cattolica!).

Resta il fatto che ebraismo e cristianesimo, per le persecuzioni il primo e *oborto collo* (anzi *obortissimo*) il secondo, siano dovuti venire progressivamente a patti con lo stratificarsi di libertà (plurali) che ha visto maturare la democrazia nell'orizzonte della modernità: dal disincanto della sinergia di eresia e scienza e dalla formula di Grozio «etsi Deus non daretur» con cui l'Europa evita l'incombente harakiri delle guerre di religione.

L'islam no. O almeno, ma fin qui *certamente*, non ancora. Che possa avvenire non si può escludere per via ontologica, per loro natura le religioni possono evolvere in tutto e nel contrario di tutto, mentre i rispettivi teologi dimostreranno come si tratti solo di continuità, e del resto il Corano è sincretismo di ebraismo orecchiato e di cristianesimo in una versione condannata per eresia (ma all'epoca di Maometto uno dei tanti e conflittuali cristianesimi).

Oggi però l'islam riformato e secolarizzato è pressoché introvabile, nasconderselo è colpevole cecità. Peggio: è la consapevole ipocrisia degli establishment occidentali a cui interessa in primo luogo che con gli interlocutori islamici in comune vi sia la suprema religione di Mammona, il Dio denaro che presiede al petrolio e alla Borsa. Ecco perché non hanno mai appoggiato nessun conato di islamismo riformato.

Di che cosa sono nemici i terroristi islamici? E dunque *chi* esattamente sono? Dell'apostasia, della bestemmia, di chi viola la *shari'a*, ma altrettanto di ogni islamismo diverso dal proprio (sunniti *vs* sciiti eccetera). Spesso tali criteri si sovrappongono più o meno parzialmente, comunque nemici e identità danno luogo a una varietà di configurazioni. Che rende ridicola la categoria «moderati/e-stremisti» in cui si ostina la pigrizia dei media occidentali di establishment. In Arabia Saudita la *shari'a* viene praticata alla lettera e con coreografia mostruosa, ma all'Occidente del potere va benissimo così. In realtà il terrorismo islamico è strumento di lotta tra gruppi islamici per l'egemonia sull'intero mondo islamico, e l'Europa è diventato un campo di battaglia sempre meno periferico di questa guerra d'egemonia, che ha il suo epicentro nell'espansione territoriale del califfato.

La compatibilità dell'islam con la democrazia si gioca sul terreno dell'accettazione (che oggi è rifiuto) della secolarizzazione, cioè della separazione tra religione e politica. Con una conseguenza e un paradosso.

La conseguenza: la democrazia non si riduce al voto di maggioranza, tanto è vero che ci può essere una «democrazia» islamica con elezioni perfettamente democratiche ma dentro l'endiadi Costituzione/Corano. Di più: ci sono state vittorie elettorali della teocrazia annullate «manu militari», in Algeria e altrove. La sovranità democratica non è la regola della maggioranza, che ne costituisce la tecnica essenziale ma non l'essenza, la sovranità democratica è, *prima* ancora, rispetto dei principi che rendono effettivo «una testa, un voto», e che sono assai più esigenti, sotto il profilo egualitario e libertario, di quanto non pensi la *vulgata* liberaldemocratica.

Il paradosso: la condizione fondamentale perché l'islam sia compatibile con la democrazia, la secolarizzazione, è quanto pezzi importanti di establishment occidentale hanno combattuto e ancora combattono, utilizzando a piene mani la «volontà di Dio» (il Dio cristiano) nelle loro campagne elettorali, rifiutando di esiliare Dio (ogni Dio) dalla sfera pubblica. Inventandosi una «laicità positiva» che castra la laicità, che fa acqua sul versante sia della logica sia della politica. Acqua, ma ora succube del sangue.

Negli Usa puoi proclamare il tuo nazismo ai quattro venti, finché non passi all'azione sei intoccabile. Insomma, fino a che non metti su il tuo forno crematorio privato e la tua doccia a gas in cui ammazzare cittadini «semiti» (secondo il tuo criterio *razziale*, magari sono atei da generazioni) puoi predicare i meriti del *Mein Kampf* e del *Führerprinzip*. In compenso, la satira antireligiosa è considerata talmente intollerabile che l'intero mondo dei media neppure si pone il problema se darvi spazio o meno, la censura a priori (tranne eccezioni di nicchia). Eppure per combattere il nazismo sono morti *milioni* dei «doro ragazzi», dalla spiaggia della Normandia a quelle di Anzio e della Sicilia (oltre che migliaia di donne e uomini della Resistenza). Contano meno della suscettibilità di Dio, evidentemente.

Di identità abbiamo bisogno per vivere. Praticamente come l'aria e il pane. Delle due l'una, perciò: o la democrazia consente a ciascuno di noi di vivere come identità *propria* la condizione della cittadinanza, esistenzialmente appagante e comunque *più significativa* di ogni altra appartenenza, o ciascuno cercherà identità vicarie, dalla curva sud alla guerra santa in nome del Profeta. Tanto più verranno inquisite, e più radicali, quanto più grande è lo scarto tra promessa e realtà. Perché ciascuno possa vivere la cittadinanza come la propria identità è indispensabile che essere cittadino significhi esercitare effettiva sovranità con gli altri perché eguale agli altri. Se ne vedono indizi, che vadano oltre il simulacro, nelle democrazie *realmente esistenti*? Ogni agire politico che non operi per l'eguale sovranità, oggi introvabile, porta già con la semplice omissione il suo vaso alla Samo delle appartenenze, che minano la comune *Res Publica*.

Se si ammette che Dio possa avere dimora nello spazio pubblico, come «argomento» per statuire le leggi, non si può poi pretendere che sia il Dio che piace a noi: vale qualsiasi Dio, qualsiasi sia la Sua Parola. Solo l'esilio di Dio dalla scena pubblica è la premessa (necessaria ma non sufficiente) perché le leggi nascano da un *dia-logos* di argomenti anziché dal «perché sì» di narcisismo tossico che si nasconde dietro ogni «volontà di Dio».

Lo spazio pubblico è lo spazio dei cittadini, di coloro che *argomentano* a partire da elementi comuni: i fatti accertati, la logica, i valori costituzionali della democrazia repubblicana che fondano il *comune* essere-insieme come cittadini. Il di più viene dal demonio: se nello spazio pubblico è legittima la parola di Dio, non sarà più spazio di civile *dia-logos* ma arena di *ordalia*, scontro tra «argomenti» di fedi dove *il più forte* si assicura il «giudizio di Dio». Logica incompatibile con democrazia e cittadinanza.

Solo se Dio (cioè chiunque pretenda di parlare in Suo nome e riferirne Legge e Volontà) viene tenuto fuori dallo spazio pubblico, custodito nel privato delle coscienze, la democrazia è al riparo dalla tentazione di virare a *ordalia*.

Ma il culto di ogni religione per essere libero deve essere pubblico. Come fare dunque che un *culto* pubblico non interferisca con lo *spazio* pubblico, dell'agorà deliberativa, tale solo se affidato esclusivamente all'argomentazione, ad esclusione quindi di ogni «volere di Dio»?

Solo se il rifiuto dell'interferenza politica di qualsiasi «legge di Dio (massime in bocca a un «clero») assume l'automatismo del tabù, diventa una «seconda natura», almeno come per antropofagia e incesto. Il prete, l'imam, il rabbino, dicano pure al fedele cosa deve e non deve fare per guadagnarsi la vita eterna, ma mai pretendano che tale prescrizione possa imporsi *erga omnes* attraverso quel braccio secolare che è la legge. Mai. Anzi, nel proibire al fedele il peccato mortale gli rammentino che il diritto al peccato deve essere rispettato negli altri, che non mirano alla vita eterna o la ritengono raggiungibile diversamente.

Se questo sembra un «giogo» troppo pesante non ci si meravigli poi se qualche fedele cristiano considererà l'esecuzione di un peccatore mortale gesto veniale (o addirittura di giustizia) rispetto al «genocidio del nostro tempo» (così Ratzinger e Wojtyła) cui partecipa il medico abortista. E qualche fedele musulmano altrettanto doveroso mandare all'inferno anzitempo chi insulta il Profeta.

Nella capitale della Cecenia un milione di cittadini islamici manifestano contro le vignette di *Charlie Hebdo* e pretendono che i governi occidentali mettano al bando il sacrilegio. In molti altri paesi islamici non si arriva al milione, ma le dimostrazioni di massa si moltiplicano. Del resto era avvenuta la stessa cosa nel 2006, sempre a causa di vignette (e le democrazie con la memoria corta sono già per questo di

fibra debole). Non tutti i credenti in Allah sono fanatici, *ça va sans dire*, ma nelle *banlieues* di Francia, nelle periferie italiane, tra le minoranze di origine turca in Germania, nelle comunità islamiche inglesi (dove tribunali di *shari'a* applicano il relativo diritto familiare con la benedizione del vescovo di Westminster), liberalmente parlando, le cose vanno davvero *molto* meglio?

Sono gli insegnanti dei *beurs* e i sociologi sul campo a dire che strati assai cospicui di giovani francesi di origine magrebina, che si erano costruiti un'identità «etnica» come reazione all'emarginazione sociale, trovando magari nel rap la loro «religione», sono in calorosa sintonia emotiva con la pretesa clericale di ostracismo al sacrilegio: postmoderni sempre più sensibili agli imam premoderni.

Che si tratti, in Europa, in Cecenia, nel mondo arabo, di masse di «umiliati e offesi» della cui povertà, emarginazione, sofferenza, gli establishment occidentali (e i cittadini che li hanno legittimati, ovviamente) portano colpa, dovrebbe essere motivo di rivolta democratica contro questi establishment, non di acquiescenza, neppure la più *soft*, verso la teorizzazione (con cui gli establishment al dunque vanno a nozze) che il bando all'offesa del Profeta sia il doveroso risarcimento simbolico per le umiliazioni sociali loro inflitte. La povertà, l'ingiustizia sociale, l'oppressione, vanno combattute socialmente, non raddoppiate con nuove oppressioni clericali contro la libertà di critica (di empietà), alibi per continuare a calpestare socialmente i diseredati.

Eppure c'è tanta «sinistra», magari «più a sinistra», che non ci arriva.

La libertà empia, la libertà senza autocensure, era diventata un principio di nicchia, ora la più grande manifestazione in Francia dai tempi della Liberazione, e i potenti della terra costretti per ipocrisia a parteciparvi, la ricollocano al centro della vita pubblica democratica. La macchina mostruosa del terrorismo (mostruosa anche perché ormai metastatizzante), che aveva colpito le due torri, ha considerato *Charlie Hebdo* l'emblema del Satana occidentale, dei valori occidentali, delle libertà, rendendogli inconsapevolmente il più grande, anche se mostruoso, omaggio. I troppi cittadini che affatturati dalle ipocrisie mediatiche d'establishment stanno via via prendendo le distanze dal «Je suis Charlie» non si rendono conto che stanno addentrandosi nelle sabbie mobili della «servitù volontaria».

Chi dice che in fondo erano solo vignette, e anzi inguardabili, ed effettivamente lurida blasfemia, si illude se pensa che per critiche meno «indecenti» il fanatismo si addolcirà in tolleranza. Fanatismo che purtroppo da anni è ideologicamente condiviso (non nel suo agire violento, beninteso!) da organizzazioni per i diritti umani accreditate in ambito internazionale. Come Gherush92, che ha seriamente chiesto, durante conferenze mondiali contro il razzismo, la messa al bando delle cantiche dantesche dedicate a Maometto, agli omosessuali (omofobia!) e ai versi in cui padre Dante usa il termine «giudeo». Mentre minacce contro l'affresco di San Petronio a Bologna, che illustra le pene dantesche per Maometto, erano già venute anni fa (si sono rifatte vive in questi giorni).

Anni fa, del resto, la Deutsche Oper Berlin sopprime la produzione dell'opera mozartiana *Idomeneo* perché, nella versione riadattata e messa in scena dal regista Hans Neuenfels, una scena mostrava le teste decapitate del profeta Maometto, di Gesù, di Budda e del dio greco Poseidone. Mentre l'Europa democratica ha già dimenticato l'assassinio di Theo van Gogh da parte di un «giustiziere dell'islam» che ha trovato blasfemo il suo cortometraggio *Sottomissione*.

La lista del passato sarebbe lunga, oltre che vergognosa. Ora la Oxford University Press (non è omonimia, si tratta proprio dell'università nata oltre un millennio fa, quella di Wyclif, Guglielmo di Occam, Bacone, Swift, Hobbes, Wilde, Shelley) ha deciso di proibire nei suoi cataloghi qualsiasi libro che menzioni il maiale e la carne di maiale. «Vade retro Peppa Pig!» allora e tanto per cominciare. Progresso occidentale.

Gli ateniesi per empietà condannarono a morte Socrate, ma nelle *Rane* di Aristofane Eracle e Dioniso (v. 236: «da tempo il mio deretano è in sudore e presto curvandosi dirà...»): è la cosa più lieve!), due tra le massime divinità greche, si scambiano empietà e oscenità, sghignazzano sull'Ade, sui Misteri e su ogni aspetto del Sacro. Della morte di Socrate i suoi concittadini dovettero pentirsi presto, della libertà di blasfemia mai. Potremmo passare a Rabelais. E ad altri grandi. Questa è l'identità occidentale.

La libertà deve essere *eguale*, altrimenti è privilegio. La libertà di ciascuno ha il *limes* – confine invalicabile – nell'eguale libertà dell'altro.

Assoluta è solo la libertà di fronte alla quale gli altri sono sudditi. La libertà eguale non può dunque, per sua natura, essere illimitata. Ma quali sono i limiti della libertà eguale? Poiché al di qua di tali limiti, ogni limitazione sarebbe *vulnus* inguaribile alla libertà stessa.

Il razzismo nega alla radice l'eguale dignità degli appartenenti al genere *Homo sapiens*, perché rende addirittura impossibile argomentare qualsiasi libertà. I fascismi sono i regimi recentissimi che, *in coerenza* assoluta con la loro ideologia, hanno fatto strame di tutte le libertà democratiche (a differenza dei comunismi che tali libertà hanno negato *contraddicendo* quanto proclamato).

L'esaltazione del razzismo e dei fascismi non può dunque far parte della libertà d'espressione³.

Dice papa Francesco, ormai – ahimè – l'unico leader globale occidentale: «Non si può provocare, non si può insultare, non si può prendere in giro la fede degli altri». Facciamo bene attenzione, perché questo è l'argomento che sta diventando egemonico nelle democrazie, malgrado (e *contro*) i milioni di francesi che hanno sfilato gridando: «Je suis Charlie». E che le mette a repentaglio.

Se la libertà di ciascuno deve fermarsi dove comincia l'eguale libertà dell'altro, non può essere consentita la libertà di offendere ciò che per qualcuno è sacro. Libertà di critica sì, libertà di offesa no. Sembra un sillogismo, ma è una *fallacia*, una conclusione abusiva che nega la logica, oltre che la libertà.

Per cominciare: chi decide cosa sia critica e cosa sia offesa?⁹ Wojtyła e Ratzinger hanno tuonato in ogni enciclica che l'illuminismo, con la pretesa di rendere l'uomo *autos nomos* (legislatore di se stesso, anziché ricevere la legge da Dio), è la causa e la radice dei totalitarismi del secolo scorso, poiché ha aperto la strada alla pretesa smisurata della sovranità (senza la quale la democrazia non è neppure pensabile, però!) e dunque al baratro del nichilismo di cui nazismo e stalinismo saranno il prodotto. «Dal frutto conoscerete l'albero...» eccetera. Cosa c'è di più insultante per *ciascuno* di noi?⁹ Cosa c'è di più fanatico che imputare lager e gulag a Voltaire e Hume?⁹ Cosa c'è di più oltraggioso per la democrazia?⁹

³ Questo e i successivi 6 blocchi costituiscono, con differenze minime, soprattutto nella disposizione dei paragrafi, un articolo in uscita su *Philosophie magazine* il 19 febbraio.

Non basta. Molti credenti immaginano che gli atei, privi di fede, siano spiritualmente meno ricchi. Se non lo pensassero, del resto, non prenderebbero sul serio la fede, che è il dono *incommensurabile*, poiché ne va della salvezza eterna. Noi atei siamo esistenzialmente menomati, poiché incapaci di attingere il trascendente (anche di questo nelle encicliche si trova traccia).

Potrei sentirmi offeso di essere considerato un *minorato* spirituale, esattamente come un credente può sentirsi offeso della mia fermissima convinzione che ogni religione sia *superstizione*: la presenza *reale*, corpo e sangue, di un profeta ebreo giustiziato sotto l'imperatore Tiberio, in pochi grammi di impasto di acqua e farina, è stravaganza – offensiva per la ragione – più allucinante che credere a oroscopi, congiunzioni astrali e fattucchiere. E storicamente assai più pericolosa, come secoli di crociate, roghi e notti di san Bartolomeo ci ricordano.

1
8

Se il criterio dell'offesa diventa il paradigma della libertà, a decidere sarà la *suscettibilità*. Ma la tua libertà trova un limite nella mia eguale libertà, non nella mia suscettibilità, per definizione soggettiva e presso ciascuno diversa. Io sono libero di irridere la tua fede, perché con il mio scherno non ti impedisco affatto di praticarla, e tu resti libero di irridere le mie convinzioni, ma non puoi impedirmi di praticarle, benché la tua sensibilità le viva come offensive: libertà *simmetrica*.

Diversamente, non solo ogni credente diventa titolare di un diritto di censura, ma a decidere dei limiti della libertà sarebbero alla fine i *fondamentalismi* di ogni confessione. Non è un paradosso. Si ragioni freddamente: una volta accettato il divieto dell'offesa per ciò che è vissuto come sacro, tanto maggiore sarà la suscettibilità del credente e tanto più ampia la sfera delle espressioni che per lui costituiscono non solo offesa ma addirittura sacrilegio. Maggiore la suscettibilità (che è massima nel fanatismo!) e maggiore il diritto a far tacere gli altri, questo il risultato della logica che nelle parole di papa Francesco sembra così ragionevole di ecumenica tolleranza.

Più grave ancora: il criterio della suscettibilità, *inerente* alla categoria della «offesa», crea un meccanismo sociale che incoraggia la *surenchère*: più sono intollerante più ho titolo a far tacere, dunque vengo premiato in termini di potere se faccio lievitare il mio cruccio per la critica (naturale in ciascuno) dapprima in risentimento, poi in rabbia e infine in fanatismo, dando libera stura (anziché civile repressione) alla pulsione di onnipotenza che si annida in ciascuno di noi.

Non basta: se è giusto censurare ciò che offende *ogni* religione, a fare legge saranno l'ipersuscettibilità degli ebrei, dei cristiani, dei musulmani, ma anche ogni idiosincrasia dei testimoni di Geova, dei mormoni, di quanti adorano il Grande Manitù (tra i nativi americani c'è un bel ritorno alle radici), dei fedeli al Verbo di Scientology, e molto altro ancora. Tutto ciò che ognuna di queste fedi (comprese le loro varianti più integraliste, ovviamente) trova molesto diventa legittimo oggetto di anatema e ostracismo. Cosa resta della libertà di critica dopo questo bel rogo di libertà «offensive»? Ogni pretesa di Verità ha diritto di mettere il bavaglio a ciò che vive come ingiuria. Ma per centinaia di milioni di uomini furono sacri Stalin e Mao, e la «supremazia bianca» è dogma di fede del Ku Klux Klan: guai a chi li critica! La logica del «non si può offendere» è spietata, non consente un «on, off» secondo i propri comodi.

Per le religioni non è provocazione solo la satira, può esserlo anche una legge democratica. Tale per centinaia di milioni di islamici quella francese sul velo, tale per milioni di cristiani quelle che in gran parte dell'Occidente consentono alla donna di abortire. Negli Usa ci sono stati (e prevedibilmente ci saranno ancora) omicidi di medici e infermieri che avevano garantito il rispetto della legge. Cristiani *fanatici*? Comunque *cristiani*, che si sentivano mortalmente offesi da quelle leggi. Ma non erano fanatici, bensì sommi pontefici, Joseph Ratzinger e *san* Giovanni Paolo, che hanno bollato l'aborto come «il genocidio dei nostri giorni», e dunque come SS postmoderne medici e infermieri che lo praticano, se le parole hanno un senso (e le parole di un papa sono macigni).

Francesco non ha solo sposato il divieto di prendere in giro ogni fede. Ha esemplificato che «se un grande amico dice una parolaccia contro mia mamma, gli spetta un pugno, è normale». Normale tra bulli e teppisti, o nel machismo *d'antan*. Ma il pugno di Francesco diventa kalashnikov nel fanatico islamico, come è stato revolver nel cristiano antiabortista. Se a decidere sul diritto di critica è la suscettibilità alla critica, la stessa suscettibilità ha diritto a decidere la pena.

Questa logica oscurantista mette in mano alla benevolenza del fanatico se il bestemmiatore della fede meriti un pugno, i mille colpi di frusta con cui nell'ignavia dell'Occidente l'islam moderato (sic!) dell'Arabia Saudita sta torturando a rate settimanali Raif Badawi, o la raffica di pallottole. *Escalation* di una medesima logica, che ha

sentenziato: i blasfemi se la cercano. *En passant*, Francesco: e l'altra guancia?

Una volta vissuta l'esperienza tragica dei fascismi, che hanno annientato le libertà, sarebbe assurdo, ai limiti del masochismo, che altre generazioni debbano rischiare nuovamente di «sortir de la paille les fusils, la mitraille» per riconquistarle nel sangue e nella sofferenza. Tenendo ben fermo che l'antisemitismo è razzismo, ma l'antiebraismo riguarda una religione (benché il nazismo abbia voluto farne l'amalgama) e l'antisionismo una politica.

Non si tratta, dunque, del «pas de liberté pour les ennemis de la liberté», poiché la *praxis* di Saint-Just ha dimostrato il pericolo che si occulta nell'accattivante frase. Si tratta del diritto/*dovere* dell'Europa di non dimenticare i morti e i calpestati che *i fascismi* (non «i nemici della libertà» in astratto) hanno coerentemente e strutturalmente prodotto a milioni, e impedire il brodo di coltura che può farne rinascere il virus. Con leggi *ad hoc*, e/o con un più efficace e onnipervasivo tabù morale e sociale: starà alle varie democrazie deciderlo. Quanto al resto c'è il codice penale che sanziona l'istigazione a delinquere, dunque all'omicidio (e massime al terrorismo), o la diffamazione, che deve essere però personale, non può riguardare idee e fedi.

Senza perifrasi, allora: la Repubblica laica e la «laicità» di Francesco sono incompatibili, e soprattutto *tertium non datur*. Tra l'illuminismo di massa di «Je suis Charlie» e la libertà papale di «je suis chaque religion», l'Europa deve scegliere. Aut, aut. Questa *Kulturkampf* è già in mezzo a noi.

Se l'Europa non sceglie la strada libertaria, e non l'accompagna con l'impegno instancabile per l'eguaglianza sociale, si illude di potersi salvare dal fanatismo, perché ne avrà legittimato l'alambicco e alimentato la fucina.

L'eguale libertà deve esserlo anche materialmente, socialmente. Ma questo è l'altro capitolo dello stesso discorso – che troppi preferiscono ignorare.

a più voci 1

Il 7 gennaio due terroristi islamici hanno fatto irruzione nella redazione della rivista satirica francese Charlie Hebdo e hanno massacrato dodici persone, tra di loro il direttore del giornale Stéphane Charbonnier, che firmava le sue vignette come Charb, e alcuni dei disegnatori storici del giornale: Jean Cabut (Cabu), Bernard Verlhac (Tignous), Geor-

LIBERTÀ PERPLESSITÀ PAURA

ges Wolinski, Philippe Honoré. ‘Giustiziati’ per blasfemia, per aver realizzato delle caricature del profeta Maometto. La strage di rue Nicolas Appert 10 segna uno spartiacque storico, il primo atto di terrore contro un principio, il principio istitutivo e fondante della modernità: la libertà di espressione. Lo hanno capito i cittadini francesi, che hanno reagito dando vita alla più gigantesca manifestazione dai tempi della Liberazione, la prima grandiosa manifestazione illuminista di massa. Hanno manipolato, una volta di più, i governi: quello francese ha accettato che sfilassero insieme, a inquinamento del corteo, governi che calpestano quotidianamente la libertà di stampa. Infine sono iniziati i distinguo, la sagra del ‘critica sì, insulti no’, con il Financial Times in prima linea. MicroMega ha sottoposto dieci domande articolate e volutamente provocatorie a decine di personalità del giornalismo, della letteratura, della musica, della filosofia, del cinema, della Chiesa, per capire se e quanta sia la volontà di resistenza della società civile italiana alla violenza fondamentalista e ai clericalismi corrivi.

**LIBERTÀ
PERPLESSITÀ
PAURA
DIECI DOMANDE SU
CRITICA E LAICITÀ
NELL'EPOCA DEL TERRORISMO**

2
2

**MARCO ALLONI / EDOARDO BARALDI
MARCO BELLOCCHIO / ALDO BUSI
LUCIANO CANFORA / ASCANIO
CELESTINI / FURIO COLOMBO
PINO CORRIAS / ANGELO D'ORSI
FERRUCCIO DE BORTOLI
ERRI DE LUCA / STEFANO DISEGNI
ALESSANDRO ESPOSITO
don PAOLO FARINELLA
CARLO FRECCERO / MILENA
GABANELLI / GIULIO GIORELLO
DANIELE LUTTAZZI / CURZIO MALTESE
RICCARDO MANNELLI / DACIA MARAINI
mons. DOMENICO MOGAVERO
MICHELA MURGIA / GLORIA ORIGGI
MONI OVADIA / ANTONIO PADELLARO
PIERFRANCO PELLIZZETTI
TELMO PIEVANI / ALESSANDRO
ROBECCHI / SERGIO STAINO
MARCO TRAVAGLIO
CARLO AUGUSTO VIANO**

1. La scritta «Je suis Charlie» è comparsa in moltissime sedi di giornali in tutto il mondo, oltre che nelle dichiarazioni di personalità di governo, anche qui di tutto il mondo. Ma quanti di coloro che fanno proprio lo slogan sono davvero disposti a prendere sul serio il diritto all'irresponsabilità, che Charlie Hebdo teorizza orgogliosamente nel suo stesso sottotitolo, e dunque il diritto alla bestemmia di ogni fede religiosa e di ogni sentimento non religioso ma ritenuto «sacro»? Quanto c'è di retorica e strumentalismo nel dire «Je suis Charlie» e poi non trarne le conseguenze pratiche sul piano del diritto e dell'etica?

2. Numerosi giornali NON hanno ripubblicato le vignette su Maometto, e molti del resto non le avevano pubblicate, come non avevano pubblicato quelle, perfino più numerose, contro la religione cristiana (Charlie non ha risparmiato neppure l'ebraismo). Negli Usa è questo addirittura l'atteggiamento della maggior parte dei media. Il giornale danese all'origine delle vignette su Maometto questa volta ha deciso di «non offendere» la sensibilità dei credenti. Il Financial Times ha praticamente scritto che con i loro eccessi se l'erano cercata. Non è già in atto da tempo un'auto-censura che, finito il cordoglio unanime (in apparenza) per i morti di rue Nicolas Appert 10, subirà un'accelerata esponenziale? Non sta vincendo di nuovo la sindrome «non vale la pena morire per Danzica»?

3. Il noto storico e saggista di Oxford Timothy Garton Ash ha lanciato l'idea di una giornata coordinata in cui tutte le testate d'Europa pubblichino una selezione delle vignette più significative di Charlie Hebdo (offensive di tutte le religioni). Pensi che il giornale che dirigi, cui collabori, che regolarmente leggi, dovrebbe aderire?

4. I difensori della libertà di stampa «con juicio» sostengono che la libertà di critica è assoluta e intangibile ma non deve essere confusa con il diritto all'insulto. Ma CHI può decidere la linea di confine tra critica (la più radicale, visto che si tratterebbe di un diritto assoluto) e offesa? Per chi vive in modo intenso una fede, assai facilmente suona offesa ai propri sentimenti e alla fede stessa ciò che al critico di essa suona solo critica. Charlie Hebdo pubblicò una vignetta con un «trenino» sodomitico tra Dio Padre, Gesù Cristo e lo Spirito Santo, certamente offensivo per molti credenti cristiani, ma forse la più straordinaria sintesi critica dell'assurdità del dogma trinitario. Del resto l'ateo viene «amorevolmente» descritto da ogni pulpito come persona esistenzialmente «menomata» (questo è il giudizio più gentile, ovviamente) poiché priva della dimensione del trascendente, giudizio già in sé altamente offensivo.

5. *Se il limite lo stabilisce la politica vuol dire che sarà mutevole come le mutevoli maggioranze di governo, e variabile tra paese e paese diacronicamente e sincronicamente. Ma questo vuol dire che la libertà di espressione non è un principio fondativo, e dunque non deve essere scritto nelle Costituzioni, che salvaguardano e garantiscono alcuni diritti sottraendoli alle mutevoli vicende del consenso elettorale. La coerenza non esigerebbe semmai l'opposto, che vengano abrogati definitivamente articoli contraddittori con questo principio, che configurano come persistente il reato di vilipendio nei confronti di Persone Dottrine Istituzioni e Cariche, poiché ciò che per Tizio è vilipendio per Caio è critica?*

6. *La scelta di coerenza rispetto alla libertà di critica anche se per qualcuno offensiva, oppure la rinuncia al principio della libertà di critica come consustanziale alle libertà democratiche (con le antinomie per la democrazia che ne conseguono), oggi è resa indilazionabile dalla svolta d'epoca della strage del Charlie Hebdo, ma in realtà è sul tappeto da oltre un quarto di secolo, certamente dalla fatwà del 1989 di Khomeini contro Rushdie.*

All'epoca su MicroMega fu scritto: «L'Occidente si piega», citando e stigmatizzando le «dichiarazioni curiali» di Andreotti sugli studenti islamici in Italia che impongono con la violenza che Versi satanici non sia esposto nelle vetrine, «è accaduto a Napoli, Padova, Reggio Emilia», o l'Osservatore Romano secondo cui «il romanzo è risultato offensivo per milioni di credenti. La loro coscienza religiosa e la loro sensibilità offesa esigono il nostro rispetto. Lo stesso attaccamento alla nostra fede ci chiede di deplorare quanto di irriverente e di blasfemo è contenuto nel libro», o monsignor Rossano, rettore della Pontificia università lateranense, secondo cui «quando si toccano Gesù, la Madonna, non si toccano fatti personali, non si può fare quello che si vuole [...] viviamo in mezzo a cattolici, ebrei, musulmani, indù [...] non si può irridere, non si può offendere la sensibilità religiosa», fino a Hans Küng per il quale «non ci si può richiamare semplicemente alla libertà religiosa. [...] Bisogna prevedere reazioni corrispondenti, quando si attacca una persona che per centinaia di milioni di uomini e donne è tuttora viva e, per così dire, quella più in alto sotto Dio» (MicroMega 2/89, pp 20-21).

Sarebbe stato necessario farlo allora, non è improcrastinabile oggi porre fine a queste intollerabili pretese censorie?

7. *Si sostiene da più parti che se è possibile criticare/insultare il Profeta e Allah (ma anche Dio padre, Figlio, Spirito Santo, Madonna eccetera) allora deve essere possibile insultare anche gli ebrei in quanto ebrei. La posizione di MicroMega è sempre stata che criticare/insultare simboli/valori di una fede è un diritto di opinione, insultare delle persone in quanto apparte-*

nenti a una etnia in quanto etnia è razzismo. Inoltre: anche il diritto a offendere valori religiosi non può divenire diritto a considerare tutti gli appartenenti a una religione corresponsabili di atteggiamenti di altri correligionari (legittima è però la richiesta di chiedere la dissociazione da atti/dichiarazioni di autorità della rispettiva religione, altrimenti se ne diventa partecipi). Vi sembrano distinzioni sufficienti e condivisibili?

8. Negli Usa, dove la maggior parte dei media (e praticamente tutta la politica) nega il diritto a criticare/offendere le religioni, è invece costituzionale espressione di libertà di pensiero qualsiasi opinione fascista, nazista, razzista (Ku Klux Klan compreso) fino a che non passa alla messa in pratica. L'Europa democratica ha imboccato la strada opposta, l'apologia di fascismo e razzismo è sanzionata per legge, e ora che tutti i capi di governo europeo sfilano a Parigi sotto la scritta «Je suis Charlie» se ne deduce che ogni limitazione al diritto di critica/offesa delle religioni si intenda abrogato. MicroMega ha sempre sostenuto questa duplice posizione. La ritieni condivisibile? Ancora difendibile? Da rivedere radicalmente dopo quanto successo?

9. Le religioni non sono tutte eguali, si dice, il cristianesimo accetta la laicità, l'islam no. In realtà il cristianesimo è stato costretto a venire a patti con la laicità, obtorto collo, e ancora non l'accetta pienamente. Il fondamentalismo alberga nel suo seno in dosi infinitamente minori di quello islamico, questo è certo. Troppo facilmente si dimentica, però, che sono cristiani militanti quelli che hanno assassinato negli Usa medici e infermieri che rispettavano la volontà di abortire di alcune donne. Donne, medici, infermiere che Wojtyła e Ratzinger hanno bollato più volte come responsabili del «genocidio del nostro tempo», nazisti postmoderni, insomma. Le democrazie hanno il diritto di esigere da tutte le religioni l'«interiorizzazione» della laicità? Cioè: che le religioni chiedano pure ai fedeli di osservare i precetti per la salvezza eterna ma rispettino rigorosamente il diritto al peccato (aborto, eutanasia, blasfemia, omosessualità...) di tutti gli altri e mai pretendano che lo Stato faccia di un precetto religioso una legge?

10. Se si rinuncia anche di un pollice al diritto alla critica/offesa delle fedi religiose (diritto, non dovere: le vignette di Charlie possono benissimo non piacere ed essere criticate, ma il diritto alla loro pubblicazione deve essere difeso assolutamente), non si concede già la vittoria al terrorismo? In tal modo non si obbedisce alle loro richieste per «servitù volontaria», senza che debbano più usare violenza, basta la minaccia e relativa paura, e non è questo che si propone chi utilizza il terrore? Le tentazioni a imboccare questa strada non sono sempre più frequenti e pericolose?

SE QUESTA È SATIRA...

MARCO ALLONI

2
6

1. Tutte le domande rivolte in questo questionario sono giustamente e abilmente poste per sollecitare repliche che ne mettano in discussione il carattere, giustamente e abilmente, assertivo. Non mi sottrarrò dunque dal rilevarne il carattere proficuamente polemico. Esse presuppongono che il discorso sulla «libertà di espressione» abbia come suo unico orizzonte di riferimento il mondo occidentale, l'Occidente e le sue conquiste libertarie. Preliminarmente vorrei affermare che senza una problematizzazione di che cosa abbia da intendersi con Occidente, libertà occidentale e «libertà d'espressione», con ogni probabilità ciò che chiamo assertivo rischia di apparire fuorviante. Detto questo concordo pienamente sulla natura retorica dell'adesione incondizionata e strumentale che sottende lo slogan generalizzato «Je suis Charlie» (il disegnatore Siné venne silurato dal giornale nel 2009 per aver ridicolizzato l'ebraismo). Mi sento tuttavia di non sposare per questo il diritto alla bestemmia di ogni religione. Che distinguerei senza ambiguità dal diritto all'irresponsabilità, in qualche modo affine a quel «diritto alla suicidalità» che mi pare accomuni ogni audacia autolesionistica ben al di qua della legittimazione all'ingiuria, che è viceversa pertinenza del primo diritto.

2. È ormai invalsa, presso un'ampia fascia di oltranzisti del libertarismo, la preoccupazione che una forma più o meno isterica di autocensura possa sillogisticamente subire un'accelerata esponenziale. Che trattenersi dall'insultare e bestemmiare il «sacro» – della cui complessità inviterei a riconoscere gli abissi leggendo *Cristianesimo* di Umberto Galimberti – debba giocoforza comportare trattenersi dal fare satira *eo ipso*. Credo si tratti di un timore infondato. Non foss'altro perché è paradossalmente in quanto ulteriore *conquista* di civiltà – e non già in quanto *regressione* di civiltà – che io interpreterei una problematizzazione del nostro concetto di satira. Abbiamo condannato a un anno e tre mesi Fabio Rainieri per aver raffigurato Cécile Kyenge come una scimmia. Prova che nel nostro diritto poniamo un limite intrinseco alla facoltà di ingiuria. Ora tale problematizzazione è tempo che raccolga nel suo raggio anche l'islam e i suoi simboli. Non già nel senso di un'abdicazione ai nostri principi di libertà, ma perché è tempo di riqualificare la libertà nelle sue intrinseche limitazioni. Una libertà illimitata non fa ono-

re alla libertà almeno quanto non ne compromette la dignità una sua storicizzazione.

3. Premetto che nemmeno «la più straordinaria sintesi critica dell'assurdità del dogma trinitario» (domanda successiva) – e parlo da ateo – mi ha strappato l'ombra di un sorriso. Ma detto questo, a che pro ribadire l'ovvietà? Chi sarebbe il destinatario di una simile operazione? Noi stessi? In questo caso rischieremo di essere pleonastici. I musulmani moderati? Qualcuno tra loro la riterrebbe una provocazione. Gli integralisti islamici? Offriremmo loro su un piatto d'argento una nuova occasione di risentimento. Visto che molti «ferrariani» ritengono scoccata l'ora delle Crociate, direi che sarebbe più accorto favorire quanto prima un dialogo con i musulmani «normali» – cioè i musulmani *eo ipso* – e organizzare una giornata di dialogo per riconoscere le nostre reciproche sensibilità.

4. Mi batto da anni, al Cairo, dove vivo da due decenni, affinché l'islam accolga come legittima la professione di ateismo. Mi batto per favorire quelle frange di riformisti che, da Muhammad 'Abduh in poi, hanno levato alta la loro voce affinché la libera interpretazione dei testi sacri dell'islam trovasse una possibile forma di storicizzazione. Mi batto affinché l'aggiornamento dell'islam non sia solo una petizione di principio ma una concreta azione di ammodernamento della religione muhammadica (non da ultimo con il mio romanzo «eretico» *Shaitan*). Non tollererò dunque, da occidentale, che all'ateo non vengano concessi gli stessi diritti concessi al credente. Ma non mi risulta che un sostegno alle minoranze riformiste del mondo arabo-islamico abbia trovato in questi decenni sponda in Occidente. Difendiamo Odifreddi, ma non Farag Fuda (assassinato), non Abu Zayd (esiliato), non Sayyid al-Qimni (minacciato dai terroristi), non decine e decine di altri illuminati musulmani del rinnovamento. È tempo di fare gli atei anche in nome loro.

5. La libertà di espressione un principio fondativo? Il discrimine tra vilipendio e critica labile e incommensurabile? Certamente. Non mi risulta tuttavia che si possa in Occidente inneggiare liberamente all'Olocausto o minimizzarne «criticamente» la portata senza incorrere in sanzioni. Forse bisognerebbe togliere dalle Costituzioni «articoli contraddittori come questo principio». Ma questo non leva all'*intelligencija* il dovere di riconoscere che al di qua delle «mutevoli maggioranze di governo» oggi a imporre un ripensamento dei nostri concetti libertari sono le mutevoli, sincronica-

mente e diacronicamente, configurazioni della società occidentale. Che la Grande Migrazione esorta a riconoscere come storicamente e culturalmente ineluttabili. Di fronte al riconfigurarsi dell'Europa dobbiamo scongiurare ogni «immobilismo» di tipo «romanico». Altrimenti le profezie di Houellebecq rischiano di farsi realtà.

6. Hans Küng, nel suo *Islam*, è fra i più straordinari difensori di un ripensamento critico dell'islam e di un suo aggiornamento in senso ecumenico. Condanna ogni forma di estremismo religioso ed esorta l'islam a uscire dalle secche del conformismo per riassumere su di sé il dovere all'*ijtihad*, la libera interpretazione dei testi interrottasi nel X secolo. Quanto a Rushdie, forse non tutti hanno letto *Joseph Anton*. In esso egli traccia l'intero periplo della sua disavventura. Un elemento egli ribadisce con «fioresiana» determinazione: aver commesso un errore nel cedere di quando in quando alle ragioni dei suoi persecutori. Rushdie ci insegna che di fronte alle minacce di morte non bisogna mai transigere. Tuttavia è tempo che si faccia una distinzione fra i *Verseti satanici* e le vignette satiriche danesi. Rushdie è stato vittima di un complotto ordito da un presidente ormai in decadenza che aveva bisogno di riabilitarsi di fronte alle masse islamiche. Le sue caricature rientrano in un quadro storico che le rende assolutamente e problematicamente giustificabili. Non si può confondere questa che è letteratura nel senso più alto con l'insolenza aproblematica dei vignettisti danesi.

7. Ritengo che una delle principali ragioni del terrorismo islamico – non la sola – sia la politica israeliana nei confronti della Palestina, intorno a cui si sono coalizzati molti dei risentimenti che animano oggi il mondo musulmano nei confronti dell'Occidente. Dall'Afghanistan all'Iraq alla Libia alla Palestina – risparmiando ipocritamente Arabia Saudita e Siria – l'Occidente ha esportato, oltre a una democrazia frantumata sul nascere, i semi dell'odio e del risentimento favorendo l'emergere di quelle frange armate che oggi penetrano entro i suoi confini alimentate dal pensiero wahabita. Senza una soluzione della questione palestinese ogni discorso edificante sul concetto di libertà occidentale è destinato a rimanere lettera morta. Ben venga dunque il distinguo fra razzismo (contro etnie e individui) e diritto di opinione (contro fedi e affini, purché nei limiti suggeriti prima). Lo sottoscrivo. Ma non dimentichiamo che i palestinesi «vittime delle vittime» (Garaudy) stanno oggi patendo un razzismo che è il più micidiale avallo al terrorismo islamico internazionale.

8. A ridosso dell'ignobile massacro di Parigi si è chiesto da più parti che i musulmani «moderati» si dissociassero dall'eccidio. Cosa che, con qualche raccapricciante eccezione, è più o meno avvenuta. Una manifestazione di solidarietà con la grande marcia di Parigi, per esempio, è stata indetta al Cairo dal sindacato dei giornalisti. Tuttavia non mi pare che a fronte delle malefatte del Ku Klux Klan sia mai stato chiesto ai cristiani «moderati» di dissociarsi. Né che a un italiano «moderato» sia chiesto di dissociarsi dagli attentati di Cosa Nostra. Questa richiesta di dissociazione rivolta ai musulmani «moderati» ha una venatura razzistica non dissimile da quella di chi confonde deliberatamente antisionismo con antisemitismo. Non mi risulta che a ridosso del massacro di Gaza si sia chiesto agli ebrei del mondo di dissociarsi. Perché dunque un trattamento diverso per i musulmani «moderati», che rappresentano il 99 per cento della *umma*?

9. Sì, le democrazie hanno il diritto di esigere da tutte le religioni la «interiorizzazione» della laicità. Proprio per questo bisogna lavorare al sostegno dell'islam riformista e progressista, al sostegno dei giovani rivoluzionari laici che hanno promosso la rivoluzione egiziana del 2011, al sostegno dei contestatori che oggi in Egitto e altrove vengono incarcerati perché oppressi da una illiberale «legge contro le manifestazioni», al sostegno di tutti i fronti minoritari che animano nella nostra indifferenza il mondo arabo-islamico. Professare la nostra democraticità, esportarla obtorto collo e poi sostenere Mubarak e Saddam quando fa comodo ai «nostri» interessi è l'aberrazione del nostro equivoco concetto di democrazia. I jihadisti afgani sono stati foraggiati e armati dalla Cia in funzione anti-sovietica. Saddam in funzione anti-Iran. Finché si rimane al piano del sostegno alla laicità e poi si fomentano dittature e fascismi religiosi il discorso occidentale progressista è pura cosmetica.

10. Rinunciare di un pollice a insultare non significa rinunciare ai fondamenti della nostra civiltà. Affermare che «*le Coran c'est de la merde*» non rientra fra le ragioni per le quali mi vanto di essere figlio di Voltaire e Montesquieu. Mettere alla pecorina il Signore, il Cristo e lo Spirito Santo nemmeno. E visto che siamo a Voltaire, parafraiamo il celebre «Mi batterò fino alla morte eccetera». Mi batterò fino alla morte affinché chiunque possa esprimere la propria opinione. Mi batterò civilmente fino alla morte affinché chiunque lo faccia non dimentichi che un essere civile ben riconosce il confine tra ingiuria e opinione. E concludo dicendo: non ho

mai sentito Flores d'Arcais ingiuriare la fede. Eppure non ho mai riflettuto tanto sui limiti della fede come leggendolo. Possibile che si debba mobilitare un intero continente per promuovere l'ingiuria e non lavorare piuttosto tutti insieme per promuovere la critica, la complessità, la Ragione nel suo significato più alto? Io sono per un Europa del pensiero critico. Non per l'irresponsabilità *à tout prix* – compreso il prezzo della morte.

**LE NEBBIE DELL'OSCURANTISMO:
PRETI, RABBINI E IMAM**

EDOARDO BARALDI

1. Sono interessato alle manipolazioni delle immagini, che utilizzo – da un quarto di secolo – per irrobustire il fronte dei non omologati.

Manipolazioni dell'ironia conoscitiva.

Da dove sbucano i milioni di fan di Charlie in questo anomalo inverno?

Posso rallegrarmi per il successo della manifestazione, seconda solo alla messa del papa a Manila? Dove vanno questi milioni di fedeli?

A me non piacciono le tifoserie. Lo sport sì, dicono che faccia bene.

Come la ginnastica del cervello che contribuisce a stanare il disagio specifico narcotizzato dal sistema mercantile.

2. C'è chi agita presunti diritti e aggredisce, provocando reazioni sanguinose, come successe nel '39 in Polonia.

C'è chi solidarizza con i potenti maratoneti ipocriti alla testa del corteo di Parigi.

Ma non posso solidarizzare, questo è certo, con alcuni campioni tipo Netanyahu, o il premier turco, senza scordare quello del Gabon, Ali Bongo.

3. Mi preoccupano invece le manipolazioni delle teste e tenderei a selezionare le richieste di adesione. Oggi si moltiplicano gli appelli, le sottoscrizioni, come un Telethon a buon mercato.

4. Non mi offendono le vignette su Maometto o sulla nostrana trinità, mi offendono gli atteggiamenti ipocriti di chi manifesta contro la censura con le forbici in tasca.

5. La satira non coincide con la comicità dei cortigiani. La satira non può essere confusa con i manifesti contro gli ebrei suggeriti dai nazisti.

La satira non ha padroni, (neanche editori: da anni sono sparite le testate su carta!); mi spiace per papa Bergoglio, ma la satira deve colpire, specie nel Bel Paese, il pesante, secolare, condizionamento dei pulpiti.

6. «È nebbia che scende o fumo che sale» come sosteneva Pessoa? Forse *MicroMega* potrebbe farsi carico di promuovere incontri pubblici nelle scuole per diradare le nebbie dell'oscurantismo, i fumi dei fondamentalismi.

7. Insultare delle persone in quanto appartenenti a un'etnia è ridicolo, alla Salvini.

Ma insultare i responsabili delle guerre, gli individui che incitano alla violenza appare irrinunciabile. Fatwà contro Rushdie e Saviano scagliate da sette religiose e cosche. Dietro le guerre di religione, si nasconde la lotta per il denaro e il potere (maschile).

8. L'apologia del fascismo in Italia è abrogata per legge, ma dopo i reiterati sdoganamenti, da troppo tempo chi se ne ricorda più? Che fanno i nostalgici di Predappio? Gli intellettuali di casa Pound?

Credo che dovremmo ribaltare la posizione degli Usa. Libertà di espressione alla critica garantita (religioni comprese) e negare il diritto a manifestare simpatie nazifasciste.

Con norme di buon senso; chi querela (per intimidire chi cerca di alzare la testa) dovrebbe essere obbligato a rifondere la somma richiesta per il risarcimento, incluse le spese legali, in caso di vittoria del querelato.

9. Uno spazio di confronto libero da censure. Libertà di critica svincolata dal soffocante abbraccio delle tre religioni del «libro rivelato».

Preti, rabbini e imam che lo interpretano: negano se affermi e affermano se neghi. Secondo convenienza.

Non si deve arretrare di fronte al furore cieco di folle violente e eterodirette. Diffidiamo delle reazioni emotive del momento, quasi sempre suggerite dai media interessati. Come è successo dopo l'11 settembre a New York, si stanno preparando misure per offrire agli Stranamore il pretesto di minacciare la vita sulla terra. Attrezziamoci per resistere. Dal pensiero unico al partito unico.

COME USCIRE DALL'ORRORE?

MARCO BELLOCCHIO

Caro Paolo,
ti ringrazio per avermi dato questa opportunità di intervenire, ma mi manca assolutamente il tempo di pensare e poi di scrivere qualcosa di minimamente personale e originale. La solidarietà, lo stupore, la reazione immediata a non arrendersi sono stati i miei primi sentimenti in questa tragedia. Ma ci vuole lo storico e il politico per interpretare e suggerire una strada, una prospettiva per uscire dall'orrore. C'è bisogno di calma e di infinita pazienza, perché, partendo questa guerra – ormai è una guerra – anche da una crocefissione storicamente controversa di duemila anni fa, forse non basterà un secolo per arrivare alla pace, che né tu né io vedremo.
Un sincero abbraccio.

LESA MAESTÀ

ALDO BUSI

Flores, a parte il fatto che il Suo questionario è verboso e inquisitorio, non è così che ci si rivolge ad Aldo Busi ed è di per sé offensivo e assolutistico, per non dire da fanatici, dare per scontato che gli si può strappare un testo gratis mettendolo per soprammercato e come se niente fosse in mezzo a sessanta «rappresentanti» scelti in base a chissà quali intransigenti criteri. Io non ce li vedo in Italia sessanta integerrimi intellettuali che abbiano razzolato altrettanto bene di quanto hanno predicato e che senza vergognarsi possano assimilarsi per rettitudine, coraggio anticlericale nel tempo e comportamenti indefessamente etici, democratici e antifascisti ai martiri di *Charlie Hebdo*. Si tenga gli altri cinquantanove e per fare cifra tonda se ne scelga un altro di pari rappresentanza.
Ps: Si può pubblicare.

ARISTOFANE *DOCET*
LUCIANO *CANFORA*

Il fenomeno religioso nella storia umana conosciuta è di tale imponente serietà da indurre un grande come Voltaire alla celebre battuta – nell’occasione in cui qualcuno gli chiedeva perché si togliesse il cappello al passaggio di una processione religiosa – consistente nel dire «Il Padreterno e io ci rispettiamo a vicenda». Nella velocità caratteristica di un grande scrittore illuminista questa frase fa piazza pulita di tante inutili isterie. Lo storico del mondo antico potrebbe per esempio osservare che l’enorme fenomeno delle cosiddette «religioni di salvezza» costituì uno dei fattori tutt’altro che secondari nell’abbattimento di una struttura gerarchico-oppressiva-imperiale quale quella romana. Penso al felicissimo ultimo capitolo di Arnold Toynbee che descrive con grande finezza e intelligenza questo fenomeno. Taccio il caso di religioni come il buddismo in cui manca la figura personale della divinità e che costituisce dunque un esempio straordinariamente interessante per gli storici di «religione filosofica».

Come tu certo potresti autorevolmente insegnarmi, la caratteristica dominante del pensiero illuministico fu il deismo. Come non richiamarsi per esempio al mirabile opuscolo lessinghiano *L’educazione del genere umano*? In certo senso la visione lessinghiana della religione come stadio iniziale cui segue, in una ottimistica visione evolutiva, la fase più propriamente filosofica, trova un inveramento nella storia della Francia tardo-settecentesca nel tentativo roberspierrista del culto dell’ente supremo. La Chiesa cattolica avversò moltissimo il deismo in tutte le sue forme; oggi sospinta dalla storia dei secoli XIX e XX, che l’hanno messa alla prova della convivenza con regimi oppressivi, ha imboccato, senza poterlo apertamente dichiarare, una strada che potremmo definire quasi «deistica» (di qui l’insistenza in direzione del cosiddetto ecumenismo). Possiamo ritenere irrilevante il contributo della «Rosa bianca» alla resistenza contro il nazionalsocialismo? La storia della Chiesa cattolica nei secoli che abbiamo alle spalle è caratterizzata da queste contraddizioni (il Vicario reticente sull’Olocausto, da un lato, e l’eroismo della «Rosa bianca» dall’altro) che l’hanno sospinta a ripensare se stessa senza che questo processo di trasformazione riesca ancora ad assumere una forma concettualmente limpida o esplicita. Aggiungo un altro esempio: Romero, che viene assassinato dai killer (benevolmente tollerati da governanti asserviti agli

Usa) e che la Chiesa ha lungamente esitato a beatificare, è un personaggio che qualunque laico considererà a mio avviso sempre con grande rispetto e ammirazione. Le religioni sono corpi sociali che si trasformano nella storia e con la storia.

Rispetto alla satira ritengo che ogni forma di censura sia autolesionistica. Aristofane ha scritto e messo sulla scena, in una realtà urbana *face to face* parole terribili, insultanti, spesso del tutto esagerate o infondate, non solo nei confronti degli uomini politici del tempo, ma anche di divinità. Esorto alla lettura o rilettura delle *Rane*. Raffigurazione più insultante di divinità veneratissime come Dioniso, Eracle, Plutone eccetera sarebbe difficile trovare non soltanto nella letteratura di ogni tempo, ma anche negli archivi di *Charlie Hebdo*. Il pubblico rideva ma non per questo perdeva i propri convincimenti e le proprie inclinazioni religiose. Cleone pensò di reagire agli insulti aristofanei: Cleone è passato alla storia come personaggio discutibile, se non negativo, Aristofane ha trionfato.

3
4
Intenzionalmente ho tratto questo esempio da una fase della storia religiosa del mondo mediterraneo precedente l'affermazione del cristianesimo; sono convinto infatti (e non sono il solo tra gli studiosi) che sotto ogni rispetto il cristianesimo sia stato la prosecuzione in forme originali della precedente religiosità cosiddetta pagana. Non ho qui il tempo, né lo spazio per argomentare questa tesi, ma ne ho parlato in un libriccino intitolato *Intervista sul potere* (Laterza 2013). Per lo storico questa continuità è un fenomeno di straordinario interesse. Dimostra come sia più probabile che credenze di tipo religioso si trasformino ma non si estinguano. Una grande campagna di laicizzazione caratterizzò una fase non breve della storia sovietica (le testimonianze sono infinite), ma in un momento decisivo della storia di quel paese il potere sovietico e il suo leader, al passaggio dagli anni Trenta agli anni Quaranta, per mobilitare l'intera nazione contro l'invasione tedesca, fece significative aperture verso la Chiesa dominante, cioè quella ortodossa, come bene argomenta il recente volume einaudiano intitolato *Stalin e il patriarca*. Ovviamente è una partita mortale: come non ricordare un fatto storico di immediata evidenza che cioè la tenaglia di due religioni – il cattolicesimo oltranzista e al fondo anche antisemita polacco e il komeinismo – è stata una delle cause determinanti della fine del socialismo reale e della stessa Unione Sovietica?

E vengo alla *pars costruens*. In tanto parlare o cicalare e indignarsi di cui siamo stati in questi giorni spettatori, rare voci si sono leva-

te a ricordare la storia recente e meno recente cui dobbiamo lo scatenamento del terrorismo islamico. (Non mi pare che ci sia segnalazione da qualche parte del pianeta di terrorismo cristiano.) Dunque il fenomeno del quale conviene qui occuparsi in prospettiva storica è il terrorismo islamico. Il principale artefice di esso è la politica degli Usa perlomeno a partire dalla metà del XX secolo. Possiamo inanellare una serie di scelte miopi e dannose per il resto del mondo che stiamo ora regolarmente pagando: a) cacciare dal potere Mossadeq e rimettere sul trono lo scià di Persia (1953), con l'effetto di alimentare il komeinismo prima in esilio e poi in Iran; b) 1979-1989: alimentare e sostenere per dieci anni la guerriglia talibana contro lo Stato laico creato dalla benemerita invasione sovietica; con la conseguenza di infliggere al mondo il piagnisteo per i crimini talibani contro gli Usa e conseguente guerra pazzesca in Afghanistan, concomitante con il costante appoggio al regime pakistano e a loschi figure come Musharraf; c) appoggio incondizionato ai criminali guerriglieri kosovari dell'Uçk per l'eroico proposito di abbattere Milošević e con la conseguenza di avere negli islamici kosovari una delle fonti permanenti del terrorismo medio-orientale; d) piagnucolare sull'eroismo dei combattenti ceceni, nella convinzione di poter mettere in difficoltà Putin e con ciò proseguire contro la Russia la stessa politica condotta a suo tempo contro l'Unione Sovietica: le armi all'Is giungono, tra l'altro, dai guerriglieri ceceni; e) scretinare contro al-Asad per poi trovarsi alle prese con il cosiddetto califfato e intanto appoggiare senza pudore la Turchia ormai fondamentalista che continua a perseguire i curdi (i comunisti curdi del Pkk), cioè gli unici che combattono effettivamente l'Is; f) potremmo proseguire constatando l'assurdità di aver creato le premesse a Bengasi di un califfato dietro l'angolo, dopo avere cocciutamente operato per sfasciare gli equilibri della Libia, fingendo di credere che quei cosiddetti inforti fossero una combriccola di liberali vagamente tocquevilliani.

Finiti i rituali della retorica, le persone pensanti dovrebbero concentrarsi su un obiettivo concreto e di non facile attuazione nel nostro attuale assetto geopolitico che vede l'Europa suddita della politica estera americana. Intendo dire che l'imperativo dell'ora, come ben comprese al tempo suo Churchill nel 1941-45, è un'alleanza per l'appunto con i demonizzati Putin e al-Asad, al fine di scardinare in via definitiva l'incrostazione micidiale che si è venuta formando grazie all'irresponsabile politica occidentale in Medio Oriente.

QUELLA CHE PER ALCUNI È CULTURA
PER ALTRI È CENSURA
ASCANIO CELESTINI

1. «Je suis Charlie» è uno slogan facile per i navigatori dei social network. Basta dire *mi piace* e siamo tutti Charlie senza la controindicazione dell'essere fucilati.

2. Siamo occidentali e dunque difendiamo i nostri morti anche quando non condividiamo il loro modo di vivere. Insomma: santi subito! Ma finita la festa, gabbato lo santo.

3. La pubblicazione delle vignette di *Charlie Hebdo* potrebbe essere un terreno sul quale confrontare il modo nel quale si fa satira. Pubblicarle sarebbe un modo per portare avanti una discussione. Ma soprattutto si dovrebbe approfondire in quale modo siamo tutti *Charlie Hebdo*. Cioè in quale modo entriamo nel linguaggio della violenza della satira, ne comprendiamo i limiti e ne condividiamo la prospettiva.

4. Chi può decidere la linea di confine tra critica e offesa? Direi che si tratta di un problema antropologico. Nel nostro Occidente l'offesa penalmente sanzionabile è questione per avvocati. Fuori dal tribunale ogni offesa è azzerata dalla letteratura. Chi si offenderebbe per Kafka, Dostoevskij o Swift?

5. Non possiamo escludere che qualcuno si senta offeso perché è stato canzonato il suo dio, la sua mamma o il suo paese. Per molti di noi è un modo per entrare in relazione e mettere in discussione la propria prospettiva. Per altri è un'offesa. Sono ovviamente posizioni difficilmente conciliabili, ma io non credo che la strage di Parigi abbia serie radici culturali. Mi pare che sia soprattutto un pretesto per quell'Occidente istituzionale fintamente laico di preparare l'ennesima crociata postmoderna.

6. «Le opinioni sono come le palle, ognuno ha le sue» è una frase attribuita a un noto attore destrorso e anche parecchio interessante che si chiama Clint Eastwood.

Nel confronto con le *culture altre* abbiamo l'opportunità e forse anche il dovere di accettare visioni altre. Ci rendiamo conto che alcune immagini sono condivisibili, altre no. Ma, anche quando apria-

mo al massimo il nostro spettro del sapere e ci prepariamo allo sguardo dell'altro, non possiamo non vedere con i nostri occhi: quella che per alcuni è cultura, per altri è censura.

7. Vivo nell'Occidente che ha inventato il colonialismo e la psicoanalisi, il comunismo e l'aspirina. Per noi l'offesa non è una strada a senso unico. Mandare a quel paese una persona dipende da chi ce lo manda. Il politico o il giornalista devono avere un linguaggio immediato. Le parole che dicono hanno un significato netto, non interpretabile. L'artista no, quello che dice esce dalla sua penna e non dalla sua bocca di carne. Le parole dell'artista sono uno sguardo che attraversa l'Occidente, quelle del politico e del giornalista lo spiegano. Chi non capisce le barzellette si dovrebbe limitare a non ridere. Per me il Dio cristiano, il suo gemello Jahvè o Allah e pure Buddha sono personaggi della stessa barzelletta come l'italiano, il francese e il tedesco... Quando mio padre stava morendo di tumore l'andavano a incontrare due suore, gli dicevano «ma tu non credi a niente?» e lui rispondeva «io credo, ma credo che non c'è niente». Come a dire «io farei lo sforzo di credere in dio, se dio facesse lo sforzo di esistere».

8. «Je suis Charlie» dipende da chi lo dice, il significato cambia.

9. L'Occidente s'è permesso il lusso del senso di colpa. Dopo aver assoggettato buona parte dei popoli del pianeta ha avuto un gruppetto di intellettuali che s'è sentito in colpa per tutti. Oggi dovremmo chiederci da quale parte stare. Stare dalla parte dell'Occidente per un occidentale è fin troppo facile. Significa avere l'acqua calda dentro casa, la pensione minima, la tessera del tram e internet. Ma come si fa a essere occidentali senza essere colonialisti? Allora ecco che la laicità ci viene in aiuto.

10. La cultura occidentale non può tornare indietro. Siamo già la nostra stessa contraddizione senza le fedi che complicano l'orizzonte culturale, cioè senza il bisogno dell'islam e di Paperinik, senza la guerra alla teologia della liberazione e senza babbo natale. Mi dispiace se i credenti (di ogni credo: dei, supereroi, totocalcio...) si sentiranno offesi. Ma c'è una parte consistente dell'umanità che crede alla terra che ha sotto i piedi. Il cielo lo pensa vuoto, magari carico di nuvole e sovrastato dalle stelle. Un vuoto meraviglioso. Un vuoto da guardare. Un nulla che non ha senso riempire.

IL CONFINE È IL POTERE

FURIO COLOMBO

1. La marcia di Parigi aveva in sé un equivoco: uomini senza potere (o con i limiti della sfera privata del proprio esistere, per quanto celebri) hanno marciato insieme a uomini di potere e a persone volontarie e sconosciute.

Il potere non gioca mai un gioco «fuori dal gioco» (che *MicroMega* chiama «irresponsabilità»).

Il potere è sempre responsabile e dunque o dentro limiti che rispetta di proposito o rompendo di proposito quei limiti. Ma l'unione delle due parti di esistenza e di umanità era, più che impropria, impossibile.

2. I giornali che non hanno pubblicato *Hebdo* nel mondo sono di due tipi: uno che non lo ha fatto perché è troppo vicino al potere (tutta la stampa italiana meno pochissime eccezioni e molta stampa europea). Ha avuto il ritegno di non commettere lo stesso «errore» della marcia di Parigi.

L'altro (stampa americana) lo ha fatto per la legge non scritta ma molto praticata, del *politically correct* che impedisce qualunque tipo di abuso quando è coinvolto un grado per quanto minimo (insegnante su allievo) di potere. Non si tratta di «non morire per Danzica» ma di non violare una norma ormai molto diffusa secondo cui l'interlocutore viene chiamato così come vuole essere chiamato (per esempio: «Latin» e non «Hispanic», come hanno preteso nel 1990 gli studenti latino-americani della Columbia University). Tutto ciò pone dei limiti alle forme, non alla qualità e vastità del dissenso o anche della condanna.

3. Il giornale su cui scrivo *il Fatto Quotidiano* non dovrebbe aderire alla proposta Garton Ash perché una selezione delle vignette è un fatto arbitrario che non ha nulla a che fare con la solidarietà agli autori assassinati.

4. «Chi può decidere la linea di confine tra critica e insulto?» è la domanda. Risposta: la linea di confine è il potere. Chi ha potere non dovrebbe abusarne per divertirsi come crede sui senza potere. Date al Califfo ciò che è del Califfo, ma non a un povero diavolo che soffre una umiliazione che non dovrebbe toccargli. Il confronto con i cristiani non tiene. I cristiani hanno tutto il potere e possono scegliere tra il bandire il bestemmiatore dalle buone carriere

e il trasformare l'offesa o presunta offesa in reato. È accaduto e accadrà.

5. Il limite non lo può stabilire la politica, perché sarebbe puro arbitrio. La libertà di espressione è un principio fondativo e ha due lati: dal lato del potere non si può e non si deve toccare mai, neppure con la «buona intenzione» di evitare una offesa. Dal lato di chi disegna e chi scrive resta la responsabilità personale di scegliere, sapendo che parole e immagini non cadono nel vuoto ma raggiungono persone. La libertà di esprimersi in qualunque modo appartiene alla intera sfera della libertà. Ma anche la difesa, purché altrettanto nonviolenta, degli offesi.

6. Sono d'accordo: si doveva porre fine allora e si deve porre fine adesso alle intollerabili pretese censorie che la domanda cita riferendosi ai *Versetti satanici*. Tutti abbiamo difeso Rushdie e tutti (o almeno gli stessi di allora) lo difenderemo.

7. La questione sollevata in questo punto è molto importante: «insultare delle persone in quanto appartenenti a una etnia in quanto etnia è razzismo.» E ovviamente «il diritto a offendere valori religiosi non può divenire diritto a considerare tutti gli appartenenti a una religione corresponsabili di atteggiamenti di altri correligionari». Qui però, in presenza del fenomeno di una vasta ma recente immigrazione in Europa di estranei alle principali religioni europee, si pone il problema che il nuovo venuto (anche se radicato da una generazione) viva come insulto personale i riferimenti sarcastici alla sua religione che è prima di tutto diversificazione e identificazione. Credo che questa osservazione autorizzi a dire: quanto affermato al punto 7 è condivisibile ma non sufficiente.

8. La libertà americana non è esattamente quella qui descritta. Manca la sorveglianza o la censura dei media ma c'è un forte presidio e un forte e costante giudizio dell'opinione pubblica. C'è un continuo intervento di chi ascolta o chi legge. È naturale che tale intervento suggerisca limiti che non sono mai di legge o d'autorità ma, il più delle volte (e sempre, non appena si passa da piccoli ambiti a grandi spazi di comunicazione) si avvertono prontamente. L'Europa è piena di limiti ma anche piena di ferite. Si pensi al problema del negazionismo nei confronti della Shoà: apre un capitolo che qui non viene trattato.

9. Ho dedicato un libro (*Il Dio d'America*, Columbia University Press e Mondadori, 1980-82, ora ri-editato dalla Editrice Claudiana) ai delitti cristiani nell'America contemporanea. Due grandi eventi di terrorismo cristiano (Waco, 1993, 98 morti, metà bambini; Oklahoma City, 1995, 168 morti, un terzo bambini) sono avvenuti negli Stati Uniti prima dell'11 settembre 2001. Concordo quindi con quanto affermato in questo punto.

10. Confermo. Non possono essere posti o proposti limiti alla libertà di parola e di offesa di pubblicazioni come *Charlie Hebdo*. Niente giustifica le leggi e niente giustifica o anche solo spiega le armi. Confermo anche che esiste in Europa una folla di umiliati e offesi che vanno scortati e sostenuti affinché possano entrare senza armi e da nonviolenti (e non soli, non isolati) in un mondo di libertà (e dunque di protesta) per evitare il rischio che *Hebdo* eserciti o sembri esercitare una sorta di potere, una capacità di decidere chi sei tu, senza che tu possa far sentire la tua voce.

4 0

L'OSCURA OSCENITÀ DELLE RELIGIONI MONOTEISTE

PINO CORRIAS

1. C'è naturalmente tantissima retorica, tantissima finzione in questo universale «Je suis Charlie» visto che nella pratica quotidiana del potere (occidentale, orientale, mediorientale) è largamente maggioritario l'esatto opposto. Tuttavia il fatto che almeno per un'ora o un giorno lugubri personaggi come il premier ungherese Victor Orbán o il ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov, il re di Giordania o il premier turco, i rappresentanti dei governi del Gabon, del Mali, degli Emirati, della Bulgaria, della Polonia, dell'Egitto eccetera (che i giornalisti li perseguitano, li arrestano, li espellono e in qualche caso li fucilano) si siano dovuti arrendere a quella emozionante manifestazione parigina è una piccolissima battaglia vinta dalla libertà sulla censura. È la risata che per un'ora o un giorno ha pesato più del piombo.

2. Se in nome della libertà amiamo la satira, siamo altrettanto liberi di detestarla, giudicarla irritante, indecente. Sta nei diritti di un direttore (o di un giornale) persino rifiutarla e al disegnatore satirico di prendere le sue decisioni: andarsene o restare. Nel mondo reale anche la satira è negoziabile. Tranne in un caso di scuola: dopo l'eliminazione fisica di una intera redazione di disegnatori satirici.

3. Collaborando al *Fatto* che ha pubblicato l'intero *Charlie Hebdo*, direi di sì.

4. Considero tutte le religioni, specie le tre monoteiste, una formidabile macchina narrativa che seduce, consola e con la stessa facilità uccide il prossimo. La loro oscura oscenità sta nel pretendersi unica verità rivelata che produce credulità, dominio, intolleranza, fanatismo sino al pogrom, all'omicidio di massa, alla pulizia etnica. Ogni altra oscenità passa in secondo piano. Figuriamoci quella sessuale.

5. Nel mondo ideale ogni libertà andrebbe tutelata, ogni divieto abolito. In quello reale la libertà è una conquista sempre provvisoria. Il potere politico può allargarla o restringerla – compresa quella verso la satira di *Charlie Hebdo*, di Daniele Luttazzi, di Dieudonné – sta a noi decidere se accontentarci dei limiti o dire: preferisco di no.

6. L'improcrastinabile si realizza da sé. E ahimè non si realizzerà neppure stavolta. Milioni di persone pensano seriamente che Salman Rusdhie andrebbe ucciso, i *Versetti* bruciati, e a nessuno di loro viene in mente che basterebbe non leggerli.

7. Purtroppo la realtà semplifica e talvolta violenta quello che la ragione distingue. È ovvio che le responsabilità siano individuali, ma ci sono circostanze che forzano la ragionevolezza fino a validare il solo binomio amico/nemico come le rivoluzioni, le guerre tradizionali, e oggi le guerre asimmetriche. È tollerabile professare il nazionalsocialismo dopo la Shoà? Credo proprio di no. Quindi neppure la tolleranza è un principio assoluto.

8. Per dirla in breve siamo alla più classica delle dicotomie: la critica e l'offesa. È legittimo criticare tutto, comprese le fedi religiose, anche con asprezza se del caso. Combatterle, confutarle è altrettanto legittimo, ci mancherebbe. Offenderle, irridarle con ricerca pesantezza, a me sembra del tutto inutile, controproducente e persino maleducato. Ma la satira non pratica alcuno scopo utilitaristico, né tantomeno la buona educazione. Tuttavia (insisto) resta nel pieno diritto di ogni giornale la libera scelta di pubblicare o non pubblicare. Neppure la satira è obbligatoria.

9. Le religioni attengono alla fede, chiedere loro di essere ragionevoli, cioè dettate dalla ragione, mi sembra una contraddizione in

termini. In Occidente la religione cristiana è venuta a patti con la tecnica dunque con la scienza che indaga il reale, dunque con la ragione. Lo ha fatto per convenienza, non per convinzione. Resto convinto che ogni monoteismo sia sempre pronto ad accendere i roghi per gli infedeli, se solo trova il momento (e il pretesto) giusto.

10. Neppure il laicismo è una religione. Uccidere per una vignetta è una infamia. Morire per una vignetta è una tragedia. Ma non dimentichiamoci che noi abbiamo contribuito a creare quel terrore – in Medio Oriente, Afghanistan, Iraq, Siria, Libia, Pakistan, Yemen, Somalia – e il terrore ci ha raggiunto nelle nostre case che credevamo calde, ragionevolmente protette e dunque sicure. O davvero pensavamo che bombardare intere regioni del pianeta, città e villaggi, fosse senza conseguenze?

L'IRRESPONSABILITÀ NON È UN DIRITTO

ANGELO D'ORSI

4
2

1. Nei primi momenti, quel motto è stata l'espressione spontanea, corale, di un moto, da un lato, di ribrezzo verso i carnefici, dall'altro, di solidarietà verso le vittime. Rapidamente è diventato un motto privo di significato: lo hanno ripetuto o esposto persone che neppure ne capivano il senso. Il suo hashtag ha polverizzato ogni record, raggiungendo cifre inimmaginabili. Moltiplicazione e banalizzazione. Nel momento in cui è stato ripreso da autorità di governo, si è ulteriormente trasformato, diventando da autoinganno, inganno da parte del potere di una opinione pubblica sconcertata e incerta. Non c'era solo retorica, c'era calcolo politico, benché non sempre ben definito: certamente la volontà di proporsi come paladini della libertà di stampa, un dato ovviamente grottesco nella gran parte dei leader politici. L'immagine di quella cinquantina di personaggi che si tengono sottobraccio, fingendo di guidare una manifestazione gigantesca, rivela non solo una classica sindrome delle mosche cocchiere, ma altresì una proterva volontà di sfruttare i sentimenti di milioni di persone ai propri fini di ricupero di legittimazione. Il caso di Hollande è esemplare da questo punto di vista. Un presidente screditato, un politico giunto al viale del tramonto prematuramente, ha trovato nell'assalto alla redazione di *Charlie* e nei successivi luttuosi episodi una preziosissima occasione per riguadagnare una legittimità popolare perduta. Non condivido comunque l'esaltazione di un «diritto all'irrespon-

sabilità», quasi si trattasse di un elemento basico della carta universale dei diritti. Ossia, mi pare irrilevante, da un lato, e discutibile dall'alto. Il principio di responsabilità, al contrario, pur senza farne un feticcio, mi pare importante. E certamente i giornalisti e artisti di *Charlie Hebdo* lo hanno trascurato.

2. Anche su questo punto esprimo un dissenso rispetto alla formulazione dei quesiti. Richiamare il principio di responsabilità, come probabilmente hanno fatto coloro che non hanno ripreso le vignette satiriche, non può essere interpretato, se non in qualche caso, in termini di viltà o di autocensura. Anzi, ritengo che, pure senza arrivare all'inaccettabile «se la sono cercata», la scelta di non gettare altra benzina sul fuoco sia stata una scelta tutto sommato saggia, che condivido. Fare un passo indietro può essere in certe situazioni il modo migliore per andare avanti. E l'etica della convinzione, nell'operare del politico, deve essere quanto meno temperata dall'etica della responsabilità. Non è morire per Danzica, questo; è evitare il «rischio 1914». Ricordiamo la scellerata azione di un leghista, ministro della Repubblica e alta carica dello Stato, anni fa, di indossare magliette che irridevano Maometto, con le decine di morti che provocò? Né ce la possiamo cavare dicendo che era libero di vestirsi come gli pareva, ritengo.

3. Non mi interessa, non lo farei, anche se non ho nulla in contrario. E comunque è stato già fatto. E non sempre da testate campioni delle libertà. Anzi, è più che un sospetto la speculazione commerciale a spese dei poveri martiri di *Charlie*. Il sistema divora tutto. E presto avremo (forse già è quel tempo) t-shirt con i nomi delle vittime, e l'ormai stucchevole «Je suis Charlie», deprivato di qualsiasi reale significato.

4. Ovviamente la libertà non può avere limitazioni, ma va esercitata sempre in determinate condizioni: in ogni sistema giuridico, come dimostra l'esistenza della fattispecie del reato di ingiuria e di calunnia, è evidente che esistano limitazioni all'esercizio, alle forme e ai modi di quel diritto. Quando un giornale francese sotto l'occupazione nazista pubblicava i nominativi e gli indirizzi di ebrei e di oppositori in modo che i tedeschi potessero arrestarli, deportarli, internarli, ucciderli, esercitava un diritto di libertà? Questo in termini generali. Passando all'ambito religioso, anche ammesso che l'ateo venga presentato nei termini di un individuo «menomato» (ma mi pare un'affermazione discutibile, valida forse

solo in riferimento a posizioni espresse da qualcuno, poco in linea con l'evoluzione della stessa sensibilità di molti credenti in qualche divinità, praticanti di qualche religione positiva), sarebbe grottesco rispondere negli stessi termini. Mi considero un laicista (la laicità è una condizione di fatto, il laicismo una opzione ideale, una scelta), ma non soltanto ritengo essenziale il rispetto della fede religiosa altrui, pur riservandomi il diritto e persino il compito culturale di combattere l'uso politico delle religioni, e ogni forma di loro invadenza nell'ambito civile, e ritenendo parte del mio lavoro culturale la battaglia ideale contro questa e ogni altra forma di «oppio dei popoli». Il che implica a mio avviso l'utilità e la necessità di essere molto attenti al fenomeno religioso, rifuggendo da atteggiamenti liquidatori.

Tornando ai confini tra critica e offesa, forse sono labili, ma quelli tra critica e ingiuria, o calunnia, per quanto di non facile o univoca individuazione, devono essere presi in considerazione. Nondimeno, quando la critica, pur irridente, sarcastica, anche in forme estreme, concerne non direttamente persone, ma le loro divinità o le loro fedi, assume un diverso carattere, e ben difficilmente si può considerare limitabile sul piano giuridico: rimane il limite del buon gusto e della sensibilità di ciascuno. Se rinunciare a pubblicare certe immagini o parole corrosive non può né deve automaticamente essere considerato come autocensura, per viltà o opportunismo, d'altro canto personalmente non mi sento di fare l'apologia della volgarità e della provocazione. Non è in questione la libertà ma il livello culturale, e ritengo che molto spesso *Charlie Hebdo* abbia abbassato troppo l'asticella.

5. Il reato di vilipendio è odioso, e da cancellare, ma ha una sua ragion d'essere simbolica: si tratta di preservare i luoghi e appunto i simboli del potere. In una società autenticamente democratica, quel reato non avrebbe ragion d'essere.

6. Non mi riconosco nella contrapposizione Occidente/Oriente qui adombrata. E men che meno nell'idea di un Occidente razionale, civile, tollerante che si arrende a un Oriente intollerante e incivile che pretende di sottomettere alle sue usanze «barbariche». Ritengo che il resto dell'argomentazione sia viziato da questa premessa che appunto respingo.

7. Non sono convinto da questa distinzione. Mi sembra fragile e discutibilissima. Tanto più che da un lato nella «critica» della religio-

ne islamica troppo sovente emerge una forma di razzismo: la critica della religione, o di determinati suoi aspetti, si muta troppo sovente in islamofobia, o in odio anti-arabo, o comunque verso i popoli praticanti la religione islamica, nelle sue diverse confessioni. D'altro lato, essere ebreo non è solo un dato etnico, ma religioso e culturale.

8. Ritengo che l'espressione del pensiero, in ogni sua forma, debba essere consentita, sia pure con le considerazioni che ho esposto sopra. E ciò debba valere in ogni ambito, tanto quello religioso, quanto quello politico e, ovviamente, quello storiografico: la pretesa che debba essere il potere politico, religioso o giudiziario, a decidere della plausibilità, e dunque dell'accettabilità di qualsivoglia affermazione nell'ambito storico, è del tutto da respingere. Ritengo che *MicroMega* dovrebbe battersi sui due fronti, con eguale impegno, sempre con le precisazioni di cui sopra.

9. Completamente d'accordo: tutte le religioni devono aver diritto di cittadinanza, ma devono rispettare le leggi degli uomini, e non deve essere loro consentito di agire sulla sfera politica. Il fondamentalismo è nato in ambito cristiano, in seno al protestantesimo, ma è esistito, nella storia precedente alla Riforma, con aspetti cruenti, anche senza tale denominazione. E sappiamo quanti orrendi crimini sono stati compiuti in nome della croce, prima e dopo l'affissione delle 95 Tesi alla cattedrale di Wittenberg da parte di Lutero. In ogni caso lo Stato non può ovviamente trasformare un precetto di fede in asserzione giuridica. E le Chiese di qualsiasi religione non possono accampare pretese di tal fatta.

10. Gli avvenimenti francesi di gennaio suscitano interrogativi per ora senza risposta. Questo è un dato che non può essere negletto; anche se si intendono respingere ipotesi cospirazionistiche, non si può procedere come se tutto fosse limpido e consequenziale. Ciò premesso, invito alla cautela nell'impiego del lemma «terrorismo», mentre sottolineo l'esigenza di allargare il quadro alla ricerca della genesi dei fenomeni in corso, ma anche degli utilizzi politico-ideologici che, prevedibilmente, ne sono stati fatti. Minaccia e paura sono legati, prima che a dati reali, a questo tipo di utilizzi. E, in quest'ottica, il «terrorismo», o chi lo manovra, ottiene la sua vittoria proprio con la politica della paura, prima e più che con la paura.

LAICITÀ SENZA DOGMI

FERRUCCIO DE BORTOLI

4
6

1. Il *Corriere della Sera* ha posto la scritta «Je suis Charlie» sulla testata delle pagine dedicate ai tragici eventi di Parigi. Lo ha fatto in modo consapevole, dopo aver trovato nelle sue stesse radici le ragioni della scelta. Il nostro giornale ha fatto della libertà di parola e di opinione – della libertà delle idee – la sua linea editoriale: non solo evitando censure, ma ritenendo che questa apertura, accompagnata da serietà e affidabilità, contribuisse a renderlo un punto di riferimento per chi voglia crescere nella civiltà delle regole. Questo è il punto, dunque, questa la ragione della nostra scelta: la convinzione che, in uno Stato di diritto, le regole democratiche tutelino i diritti di tutti, quelli di espressione – sì, anche dell'espressione satirica e orgogliosamente irresponsabile – e quelli di chi, ritenendo che alcune espressioni possano a volte superare i confini della legalità, si appella al diritto di sentirsi ingiustamente offeso. Sono queste le coordinate all'interno delle quali si svolge la nostra civiltà: e di fronte a chi queste coordinate ha ignorato – colpendo con barbarie chi aveva espresso un'opinione – il *Corriere* non poteva non schierarsi dalla parte di *Charlie*: non poteva non dirsi «Charlie». Lungo questa linea, il *Corriere* rivendica il diritto di dire di non essere sempre stato d'accordo con ciò che *Charlie* ha pubblicato (e che continuerà a pubblicare): ma esprime con forza la convinzione di voler sempre permettere a *Charlie* di pubblicare tutto ciò che ritiene opportuno pubblicare.

2. La scelta di pubblicare o meno le vignette è certamente importante: in quanto accaduto a Parigi, *Charlie Hebdo* e i suoi disegni hanno assunto un significato più grande della loro satira. Ma la scelta di non dare spazio a quei disegni non è, di per sé, indicazione di pavidità o segnale di autocensura. Molti non avevano pubblicato le vignette di *Charlie Hebdo* solo perché – liberamente – non ne condividevano toni e contenuti: e hanno mantenuto ferma questa cornice interpretativa pure di fronte a fatti che l'avevano – a mio parere – resa più ampia e sfaccettata. Più del pericolo dell'autocensura, temo però quello della diffusione di posizioni dettate da un politicamente corretto di comodo, dalla dispersione dei valori, dall'assenza di profondità e riflessione. I giornali che, nel mondo anglosassone, non hanno pubblicato sulle loro pagine le vignette di *Charlie Hebdo* non hanno tradito il loro compito – a patto che, però, abbiano riflettuto sull'opportunità di farlo, abbia-

no con trasparenza offerto ai propri lettori le ragioni delle loro decisioni e abbiano avuto il coraggio di ospitare il dibattito che questa scelta portava con sé. La pubblicazione delle vignette, all'inverso, non è di per sé una coccarda da appuntarsi al petto, o il segnale di un servizio offerto ai lettori, se è stata fatta con finalità di scontro e intolleranza, prive di articolazione e profondità.

3. L'appello lanciato da Timothy Garton Ash l'8 gennaio scorso non si limita alla richiesta di pubblicare una selezione di vignette di *Charlie*: «non solo», ha scritto, «alcune su Maometto, ma anche una o due dedicate ad altri argomenti, di modo che tutti possano vedere che questo era un giornale satirico, offensivo nei riguardi di molti diversi tipi di pubblico perché questo è ciò che fa la satira». Chiede di più: che testate «che normalmente non avrebbero dato spazio a quei disegni» spieghino ai loro lettori le ragioni di questa nuova scelta.

4. Pochi giorni dopo gli attentati a Parigi, il 14 gennaio, il comico francese Dieudonné M'bala M'bala è stato fermato per aver postato su Facebook – dopo aver preso parte alla marcia di domenica 11 gennaio – il messaggio «Je suis Charlie Coulibaly». Aveva poi rimosso il post, spiegando in una lettera di sentirsi considerato come il terrorista Coulibaly ma di «sentirsi Charlie». La ragione della misura cautelare era l'apologia di terrorismo. Pur sentendoci lontanissimi per sensibilità, toni e argomenti dalla pseudocomicità di Dieudonné, il *Corriere* ha ritenuto la decisione dalle autorità francesi un errore: non si affrontano argomentazioni, per quanto ripugnanti, con il carcere, ma le si sfida con la forza della ragione, sul piano del confronto.

Significa, questo, che il diritto di offesa è un diritto assoluto? Che si possa impunemente rivestire da satira l'istigazione alla violenza o all'odio? Io credo di no: e credo anche che la cultura democratica delle regole abbia dimostrato, almeno in Occidente, la capacità di distinguere tra chiamate alle armi e ironia, tra lugubre indicazione di obiettivi da eliminare e satira.

5. Dopo essere usciti da una devastante guerra mondiale, e da un regime che aveva limitato con il terrore la libertà di espressione, i Padri costituenti decisero – e fu scelta politica – di inserire il diritto di parola tra quelli costituzionalmente tutelati. L'esistenza di una variabilità sincronica e diacronica del diritto di parola e di espressione non ne implica la non-fondatività: piuttosto, testimo-

nia un percorso di progressiva presa di coscienza dell'esistenza di diritti universali e fondativi. In altre parole, dà conto della storicità del diritto e della sua amministrazione. All'interno di questa storicità è prevedibile – e forse persino auspicabile – che si giunga all'abolizione dei reati di vilipendio. Senza dimenticare però che il conseguimento di un diritto, di ogni nuovo diritto, dà inevitabilmente vita a fenomeni di rigetto se gestito in spregio alla responsabilità; e che la progressività del diritto non è scolpita in lettere immutabili, ma è soggetta a reflussi se viene tramutata in licenza, sfruttata non per migliorare, ma per danneggiare la collettività.

6. Non credo che le idee esposte e citate nella domanda fossero «intollerabili pretese censorie»: né che lo siano oggi, un quarto di secolo più tardi. Erano, e restano, espressioni di sensibilità tutt'altro che intollerabili: come tutt'altro che intollerabili sono le espressioni di chi – dopo la pubblicazione del primo numero di *Charlie Hebdo* dopo la strage – ha definito problematica la scelta di porre di nuovo Maometto in copertina. La laicità perde il suo valore, e tradisce se stessa, se si fa a sua volta dogma impermeabile al dialogo, intollerante nei confronti di ciò che la mette in discussione. «Ciò che ci rende umani e creativi è la capacità di dubitare. Ma il dubbio, di per sé, può trasformarsi in rabbia e fondamentalismo», ha scritto lo scrittore marocchino Abdelkader Benali, proprio riflettendo sugli attentati di Parigi. L'espressione di sensibilità, la richiesta di rispetto da parte di chi ha fedi religiose o politiche non possono – sempre che non si tramutino in intimidazioni – essere considerate pericolose, né sono da escludere dal tavolo di progettazione di una democrazia funzionante.

7. Considero queste distinzioni condivisibili e fondamentali. Ma le considero anche nella loro problematicità: persino del razzista, persino dell'antisemita credo vada difeso il diritto di parola – per poi opporsi, con la forza e la risolutezza della tolleranza, a intolleranti argomentazioni.

8. L'ultima persona incarcerata, negli Stati Uniti, per blasfemia fu il teologo Abner Kneeland, nel 1838: da allora la critica e l'offesa alla religione sono sanzionate culturalmente, non legalmente. L'Europa ha imboccato la strada del rilievo penale per apologia di fascismo e razzismo poiché ha ritenuto inaccettabile offendere e criticare degli esseri umani per la loro appartenenza a una etnia. La profonda condivisione di questi principi si accompagna con la

fiducia nella capacità di tollerare la libertà di parola altrui, e di far fronte ad argomenti – per quanto offensivi e irraguardosi – con altri argomenti.

9. Uno Stato laico, che faccia del diritto il suo fondamento, non può per timore cedere a utopie dal sapore totalitario, quali quella di *pretendere* interiorizzazioni. Può, e deve, esigere il rispetto delle leggi. Esse possono segnare una distanza da precetti religiosi: ma normare l'obbligatorietà di quella distanza ricadrebbe in una non necessaria pregiudiziale di sapore intollerante e antireligioso.

10. Nella sua intervista al *Corriere* dopo gli attentati di Parigi Michel Houellebecq rispondeva così a una domanda simile: «Certo, ora la libertà di espressione sarà più difficile da esercitare. Niente sarà più come prima». *Charlie Hebdo* – sulla copertina che forse ha scatenato la furia dei terroristi – aveva definito lo scrittore «il mago Houellebecq». Sta a noi – non solo giornalisti: a noi cittadini – disinnescarne ogni giorno la profezia, con il coraggio dei fatti e la libertà delle idee.

ZOLFO ANARCHICO CONTRO L'AUTORITÀ

ERRI DE LUCA

1. Non credo che si tratti di diritto all'irresponsabilità nel caso di *Charlie Hebdo*, ma di diritto alla irriverenza nei confronti di qualunque autorità costituita. La loro satira è l'ultima espressione pubblica del movimento anarchico iniziato circa due secoli fa. Come la solfatara di Pozzuoli è l'ultima esalazione di un sistema vulcanico, *Charlie Hebdo* è il fiato finale di una lunga tradizione antiautoritaria. Entrambi, la satira e la fumarola, odorano di zolfo.

Il sacro oggi è evocato sulla punta delle armi, come il «Gott mit uns» del nazismo. Perciò è particolarmente irritabile alla presa in giro. Gli assassini sono mutilati di ironia. Fatta questa premessa, credo che per un momento l'ipocrisia dominante sia stata sospesa. Credo che il Popolo Francese (uso le maiuscole per titolo di sovranità) sceso per le sue strade, costringa per un po' a sospendere l'ipocrisia dominante.

2. Il mondo anglosassone non ha voluto pubblicare quelle vignette per disaccordo con quella irriverenza e per non dare pubblicità ai fanatici e alle loro pretese. È una scelta coerente che hanno applicato a vari altri casi analoghi.

Diverso è il caso nostro, che siamo stimati tra i paesi con minore libertà di stampa. Da noi vige l'autocensura su qualunque notizia sensibile, perché i giornalisti non sono più i professionisti dell'informazione ma gli impiegati di un'azienda, vincolati alle direttive del consiglio di amministrazione. Perciò da noi l'informazione si sbizzarrisce a dismisura coi fatti di cronaca nera, un diversivo sempre a disposizione.

3. Non dirigo giornali e da lettore non rido per quelle vignette, perché da napoletano ho l'ironia di tipo opposto: mi fanno ridere le battute che prendono in giro i miei difetti, le mie debolezze, non quelle degli altri.

4. Non si può stabilire prima con una norma certa il discrimine tra libertà di critica e diritto di non essere offesi. Caso per caso, esempio dopo esempio, con il dibattito pubblico in una democrazia si aggiorna il reciproco confine. Sempre restando fermo che nel diritto di critica non rientra la diffamazione e la calunnia nei confronti delle persone fisiche.

50

5. Il reato di vilipendio delle autorità è un bavaglio antiquato e antidemocratico. Se i cittadini sono tutti uguali davanti alla legge, devono essere uguali anche davanti allo sberleffo, al pernacchio, al fischio.

6. *Versetti satanici* o meno, si tratta di diritto alla bestemmia. Chi la pronuncia in pubblico sa di offendere, non qualche divinità a lui estranea, ma la sensibilità religiosa di un credente. Suona equivalente alla offesa a una madre. Se questo è vero, ognuno si regola secondo i limiti della propria coscienza. Da giovane indulgevo alla bestemmia, per vezzo condiviso, poi ho smesso.

7. Le religioni monoteiste, cristiana e musulmana, cercano di attirare nuovi adepti, conquistare anime. Sono in concorrenza e hanno dato vita a guerre di religione da millecinquecento anni. Noi del Mediterraneo siamo stati epicentro di queste collisioni. Abbiamo imparato che esistono rapporti di forza tra le fedi. I periodi di pace sono stati armistizi tra una conquista e l'altra. Oggi ci troviamo in un nuovo spostamento dei rapporti di forza, che coinvolgono divisioni specialmente all'interno dell'islam.

In questa temperie si inserisce la questione critica/insulto delle sensibilità religiose.

Allora la critica e la satira antireligiosa ha oggi una forza d'impatto che coincide con un invito alla diserzione, a disertare cioè il campo di battaglia delle fedi opposte.

Si può incitare alla diserzione, ma non si può ignorare che esiste il conflitto armato in pieno svolgimento.

8. La Comunità europea è nata dopo la peggiore catastrofe della storia umana, la seconda guerra mondiale. Sulle sue macerie si è costituita la volontà di rinunciare alla guerra e la più strenua opposizione ai fascismi e ai razzismi. È comprensibile che da noi esista il reato di apologia di fascismo, anche se non perseguito.

In Usa sono più pragmatici, si occupano di fatti specifici, senza limitazione per la libertà di espressione. Non credo che «Je suis Charlie» sia ora una licenza di critica e satira delle religioni, ma abbia di più il senso di una dichiarazione di attaccamento alle libertà civili. La riposta della Francia è stata commovente per ferezza di cittadini della patria dei diritti umani. Gli Ebrei sono i fratelli maggiori del monoteismo, i Francesi sono i fratelli maggiori della trinità laica intestata a libertà, uguaglianza, fraternità. Hanno voluto rivendicare l'attaccamento a questa primogenitura.

9. Semplicemente si tratta dei rapporti tra fede e Stato. Lo Stato è laico, luogo in cui i cittadini aderiscono a una Costituzione, ne osservano le leggi, che non sono precetti. Lo Stato laico è sovrano e pubblico, la fede sta nell'ambito privato.

10. La conseguenza più pericolosa delle stragi di Parigi è il ricorso a un Patriot Act, una legge Bush dopo l'11 settembre, il restringimento delle libertà personali in nome di una improbabile sicurezza.

Il fanatismo religioso disprezza come immorali le libertà e i suoi diritti. Avrà ottenuto qualcosa se da soli ci ridurremo l'ambito della già ridotta democrazia. La Francia ha avuto la forza morale di isolare il Fronte nazionale nei giorni della risposta, in questo è molto più avanti di noi.

Di fronte alla possibile deriva di una risposta di pura polizia, la pubblicazione di vignette o la rinuncia a farlo sono questioni da affidare alla libera iniziativa e sulle quali non valuto il risultato ottenuto presso di noi dal fanatismo.

L'OPPORTUNITÀ È UN VALORE (MA NON SI PUÒ DIRE)

STEFANO DISEGNI

5
2

1. «Je suis Charlie», certo. Come non esserlo. Nessuno può tappare la bocca a nessuno con un fucile. Tantomeno alla satira che è, e deve restare, libera. Nel mio caso, però, «je suis Charlie» per forza, perché di fronte a un attacco del genere non si può non esserlo, ma le perplessità restano. Non ho mai pensato che fare satira sia mettere su carta la prima cosa che ti passa per la testa, incurante di ciò che significa e delle conseguenze che può comportare. Penso che un disegnatore satirico non sia o non dovrebbe essere un bambino cresciuto che vive in un'Arcadia di pupazzetti e battutine da scodellare in modo irresponsabile. In particolare quando si affrontano argomenti delicati come il culto. Sono ateo, ho fatto strip efferate sull'operato degli uomini con la scusa del Divino e le rifarei. Ma sugli uomini. Non faccio vignette volgari sui simboli religiosi, simboli di una ricerca spirituale che accomuna tutti, noi atei compresi. Se la ricerca è sincera, pacifica e profonda, non c'è da sbeffeggiarne i simboli. Anche da ateo, le volte che l'ho fatto (faccio satira, può scappare, è l'istinto) mi sono sentito, dentro, un po' in imbarazzo con chi, onesto, della fede non fa uno strumento di guadagno o di oppressione ma un percorso personale di conoscenza, giusto o sbagliato che sia.

2. Esistono due livelli decisionali: quello Alto della Difesa a oltranza del Valore Ideologico, che è nobile e giusto e rende la gente meritoria di grandi riconoscimenti e abbastanza morta. È il livello pubblico, quello da cui i giovani devono prendere esempio, quello senz'altro da condividere. Poi c'è quello Basso, detto a mezza bocca, magari in privato, quello dell'Opportunità (del Realismo, direbbero i più scorretti, ma non li ascolteremo). È quello vergognoso, poco confessabile, che ritiene che perdere un centimetro di dignità, o libertà, fate voi, fa poi guadagnare a gente rimasta viva chilometri di possibilità di continuare a fare il proprio lavoro per migliorare il mondo, senza buttare altra benzina sul fuoco, lasciando il compito di contrastare i mostri a chi lo fa con capacità e armi meno innocue di una matita. Per carità, non ho detto niente!

3. Penso che debba decidere il Direttore. Non vorrei essere al suo posto.

4. Non definirei proprio quel trenino sodomitico «straordinaria sintesi critica». Penso che faccia parte principalmente delle scelte autoriali di chi disegna optare per uno stile piuttosto che un altro. Personalmente le puntine sulla sedia del parroco, la volgarità per la volgarità mi annoia, la trovo alibi facile per una scarsità di idee migliori e più sottili, cerco di non farne uso e se devo disegnare qualcosa di «forte» cerco sempre di inserirlo in un procedimento narrativo che lo renda necessario, mai gratuito. Si può fare molto più male con un'intelligente perfidia che con una scorreggia per rubare l'applauso del pubblico facile, magari televisivo. Quanto a dove finisce la satira e dove comincia l'insulto, la faccenda è scivolosa. Direi che la linea di confine è l'intelligenza e, perché no, la cultura dell'autore.

5. D'accordissimo. Il reato di vilipendio è un'assurdità. Chi vilipende cosa? Se qualcuno si sente offeso esistono le querele. Le Istituzioni, quali che siano, sono espressioni di volontà umana, possono pertanto sbagliare ed essere criticate anche pesantemente senza il rischio di finire nei guai per questo. Penso al comandamento «Onora il padre e la madre»: il padre e la madre se lo devono meritare, l'onore.

6. Probabilmente sì, ma erano altri tempi. Continuo però a pensare che da ateo preferisco confrontarmi con un credente onesto e magari con i miei stessi ideali di giustizia sociale, davanti a un bicchiere di vino passando la notte serenamente a parlare e a cercare con tutte le mie forze di dimostrargli che Dio non esiste. Ma non dicendogli mai «sei un coglione perché credi».

7. Gli ebrei non sono un'etnia. Questo lo sosteneva *La difesa della razza*, orripilante rivistina fascista. L'ebraismo è una cultura, che si riconosce in una precisa identità religiosa invece che in un'altra. Gli esseri umani sono bianchi caucasici, neri africani, gialli asiatici, punto. Satira sull'ebraismo? Ma certo, ho fatto strip contro la circoncisione che considero una violenza alla persona. Per il resto, è ovvio che non si può, non si deve considerare tutti gli appartenenti a una fede corresponsabili degli atti disgustosi che sedicenti appartenenti alla stessa fede compiono in nome di quella. Altrimenti tutti i cattolici sarebbero corresponsabili dei massacri perpetrati dai Crociati in nome di Cristo. Quanto alla legittimità della richiesta agli islamici moderati (che di quello stiamo parlando) di



54

dissociarsi, prendere le distanze e marciare sottobraccio contro i mostri, la vedo di difficile accoglienza se contemporaneamente gli sottoponi una vignetta con il Profeta in posizione volgare. Se ti va bene, ti mandano affanculo.

8. Nazismo, fascismo e razzismo sono ideologie di morte, dal «cercar la bella morte» degli Arditi italiani, ai campi di sterminio nazisti ai linciaggi dei neri. Ideologie che negano la libertà di pensiero e il rispetto dell'uomo, fondamento del vivere civile. Pertanto vanno ancora e sempre combattute e perseguite. Le religioni, se seguite pacificamente fanno parte di ben altra sfera, quella spirituale e sono tutt'altra cosa. Il paragone non è proponibile.

9. Fin troppo ovvio. Per quanto mi riguarda introdurrei nelle scuole, accanto all'Ora di Religione, l'Ora di Ateismo Razionalista. Con distribuzione di antidepressivi in classe: levagli le favolette consolatorie, all'uomo, e rimane solo col Dubbio, la Solitudine e la Paura. Sono cazzi. Quasi quasi, credo.

10. Ho già risposto (domanda 2). Ciao e sempre forza Voltaire!



ANCHE GESÙ FU ACCUSATO DI BLASFEMIA ALESSANDRO ESPOSITO (pastore valdese)

1. Mi pare evidente che di retorica, negli atteggiamenti menzionati, ve ne sia in abbondanza, come del resto è inevitabile che accada all'indomani di una strage feroce e inescusabile a danno di inermi. Ritengo difficile che, una volta trascorso il tempo del (dovuto) cordoglio, si traggano conseguenze coerenti rispetto ai formali proclami di solidarietà espressi all'unisono anche da quanti hanno sempre considerato «sopra le righe» la satira di *Charlie Hebdo*. Lo scenario più probabile è quello di un richiamo moraleggiante al *politically correct*, teso a evitare ogni affermazione ritenuta sconveniente e potenzialmente lesiva dell'altrui sensibilità: naturalmente, è assai probabile che tale invito venga rivolto in termini volutamente generici, per ingenerare in chi ascolta la persuasione che si stia in tal modo preservando il diritto (e, prima ancora, l'incolumità) di tutti. L'ossessione per la sicurezza, questo è certo, subirà un'ulteriore impennata: c'è da chiedersi, come hanno fatto alcuni miei stimati e autorevoli colleghi su questa stessa rivista, a chi giovi instaurare e fomentare questo clima di tensione che ha tutta l'aria di preludere alla giustificazione di un nuovo e – temo – più esteso conflitto, imperniato sul falso presupposto dello «scontro di civiltà».

2. Si tratta, senza alcun dubbio, di una questione delicata, come le distinte scelte editoriali stanno a dimostrare. In misura rilevante, credo, ha influito su tali scelte l'elemento rappresentato dal contesto entro cui decidere o meno di pubblicare le vignette, in seno al quale non è semplice, specie in questo frangente, stabilire se sia più opportuno tutelare il diritto alla libertà d'espressione o, piuttosto, non acuire le tensioni che serpeggiano pericolosamente nella società civile. Le decisioni editoriali, difatti, ancor più in circostanze come questa, implicano una responsabilità etica e civile cui non è possibile abdicare, ma alla quale si può assolvere in modo diverso per ragioni distinte.

Personalmente, tanto in Italia quanto in Argentina, paese in cui vivo attualmente, sarei stato propenso alla pubblicazione delle vignette, ritenendo che tale scelta non comporti il rischio di un'esplosione incontrollata del conflitto: ma la delicatezza e la complessità della questione esorbita dalle mie capacità di analisi e, pertanto, rende ogni mio pronunciamento al riguardo approssimativo e per ciò stesso inadeguato.

5
6

3. Mi pare che si tratti di un'iniziativa condivisibile, specie in considerazione del fatto che la satira di *Charlie Hebdo* è sempre stata, per così dire, equanime e indiscriminata, come dovrebbe essere ogni satira che si rispetti. L'auspicio pertanto, dal canto mio, è che *Micro-Mega* appoggi la proposta effettuata dal noto storico e saggista britannico, anche come gesto di solidarietà che attesti, al contempo, il reciso rifiuto dell'intimidazione come strumento dissuasivo.

4. Quello tra critica e (presunto) insulto è un limite il più delle volte difficile da stabilire, poiché esso assume sovente i connotati di un'imponderabile discrezionalità. È fuor di dubbio che le distinte sensibilità personali, non di rado estremamente suscettibili, abbiano opinioni assai diverse circa la collocazione precisa di una linea di demarcazione a questo riguardo: ma la maturità di una fede, qualsiasi essa sia, va di pari passo con la capacità di dissacrarla e di accettarne la critica e persino la derisione. Uno dei limiti più comuni riscontrabili in seno alla maggior parte delle tradizioni religiose, parlo per esperienza, è rappresentato dalla propensione a prendere troppo sul serio non tanto Dio, quanto la sua codificazione culturale in schemi liturgici e dottrinali, che ne imprigionano la vitalità e fanno della fede il luogo di una rigida staticità.

Il dono dell'autoironia, ancor più in seno ai contesti religiosi, è un'autentica rarità: bisognerebbe imparare a coltivarlo al fine di

ampliare i propri orizzonti di sensibilità e al (salutare) scopo di conferire alla fede quella leggerezza che contribuirebbe ad arginare l'ultraortodossia e il fondamentalismo quali sue contraffazioni e (speculari) derive.

5. Il buon senso parrebbe suggerire l'opportunità che la libera espressione venga tutelata costituzionalmente: ciononostante, a tale riguardo, lascio che a esprimersi con cognizione di causa siano i giuristi saggiamente interpellati dalla redazione.

6. Naturalmente: ogni censura, difatti, è sintomo, oltre che di fragilità democratica, di immaturità psicologica e di sterilità culturale e umana. Forse alcuni pii esegeti dimenticano che lo stesso Gesù, stando ai resoconti evangelici, faceva esplicito ricorso a un'ironia dissacrante, al punto che, scorrendo i dati di cui disponiamo in merito al suo processo, possiamo comprovare che l'accusa mossagli fu quella di blasfemia. L'irriverenza fu un tratto distintivo dell'annuncio e – ancor più – della prassi del rabbi di Nazareth: una certa, sanissima sfrontatezza può disturbare soltanto quanti hanno della fede una visione codificata, poco incline a mettere in discussione quello status quo con cui le istituzioni religiose sono legate a doppio filo da un congruo numero di convenienze reciproche. Dai luoghi di potere in generale, che sono poi gli spazi in cui siedono i rappresentanti delle grandi tradizioni religiose, il diritto al sarcasmo, che è diritto al dissenso e alla critica, è da sempre bandito: ragion per cui non possono essere che le istanze laiche a restituirgli piena cittadinanza nell'agone pubblico. E, inutile rimarcarlo, si tratta di ciò che personalmente auspico che possa avverarsi in un futuro non troppo lontano, anche perché già siamo fuori tempo massimo.

7. Per ciò che attiene alla distinzione tra confessione religiosa e appartenenza etnica, la differenza mi appare ineccepibile e l'accostamento indebito e improponibile: la critica alla prima può essere difatti annoverata tra le libertà d'espressione che una democrazia matura perché laica dovrebbe tutelare; la denigrazione della seconda, al contrario, rappresenta un chiaro sconfinamento in direzione di un razzismo che, ahimè, noto rifiorire in seno a quell'Europa che in più circostanze l'ha generato e alimentato, non di rado facendo esplicito e univoco riferimento a un'interpretazione riduttiva delle sue «radici cristiane», invero assai più meticce di quanto non vogliano farci credere gli intramontabili esponenti del revisionismo storico.

Per quel che concerne la richiesta di aperta dissociazione e, aggiungerei io, di esplicita condanna di gesti violenti che le istituzioni religiose dovrebbero esprimere ogniqualvolta l'intolleranza prenda forma in seno al proprio contesto, ritengo che si tratti di un invito condivisibile e opportuno che richiama dette istituzioni ad assolvere a un dovere civile ed etico inderogabile, unica spia credibile della loro reale intenzione di partecipare, senza indebite ingerenze, alla vita democratica di un paese.

8. Nel complesso mi pare un'affermazione non soltanto difendibile, ma pienamente condivisibile: come ho detto più sopra, però, ogni presa di posizione va riferita coscienziosamente al contesto entro cui essa intende esprimersi al fine di interloquire con opinioni spesso sensibilmente distinte, di cui non è possibile non tener conto. Certamente, perché si possa parlare di dialogo, le condizioni che consentono di instaurarlo devono essere condivise dai distinti attori coinvolti: e, a tale proposito, ho la netta impressione che le maggiori resistenze e difficoltà provengano dai mondi religiosi, non certo dal (variegato) universo laico, nel quale – lo dico a scanso di equivoci – mi riconosco e mi situo. La sensibilità religiosa, difatti, attiene esclusivamente alla sfera privata: la Riforma protestante, specie quella eterodossa di matrice anabattista, ha sempre insistito su questo punto, pagando con un debito di sangue cospicuo il suo tentativo (non riuscito) di rompere l'uniformità della *societas christiana* in nome della libertà di coscienza. Pertanto, sebbene in Italia la cosa faccia ancora scalpore, non rappresenta in alcun modo una contraddizione il fatto che io, pur essendo pastore valdese, mi professi laico: e la laicità, dal mio punto di vista, è chiamata, al contempo, a tutelare la libertà d'espressione e ad arginare le derive che metterebbero a repentaglio quella convivenza civile che sta a fondamento della vita democratica, tra le quali il nazifascismo è annoverabile a pieno titolo.

9. Incomincio col dire che quello dell'assoluta assenza di laicità in seno all'islam (che rappresenta un fenomeno assai più articolato e complesso rispetto agli stereotipi entro cui lo confiniamo noi occidentali) è un mito da sfatare: specie per ciò che attiene all'organizzazione interna della vita comunitaria, l'islam è di gran lunga più laico del cattolicesimo romano o di alcune realtà del mondo cosiddetto evangelicale, espressione l'uno di un'ortodossia dogmatica, l'altro di un fondamentalismo etico e scritturale, avvilenti e imbarazzanti. L'islam non si può ridurre a quello che presentano i mez-

zi d'informazione, i quali, nel complesso, si rivelano piuttosto im-preparati in materia: il primo dovere civile e culturale di una democrazia laica, pertanto, risiede nell'incentivare le opportunità di conoscenza e d'incontro tra distinte tradizioni religiose, anzitutto attraverso l'implementazione di curricula scolastici che, in luogo di un improponibile insegnamento confessionale, prevedano percorsi di conoscenza scientifica e storico-comparativa del fenomeno religioso inteso come fenomeno culturale, da studiare nelle sue molteplici componenti (storica, sociologica, antropologica, psicologica, filosofica). Se non colmiamo questo deficit culturale e formativo, continueremo a esprimerci sull'islam e sulle religioni in generale con indebita approssimazione.

Ciò detto, resto convinto del fatto che tutte le religioni, nessuna esclusa, debbano interiorizzare la laicità come contenuto e come metodo, poiché essa ed essa soltanto può costituire il fondamento comune della vita democratica. Su realtà (perché non si tratta appena di «questioni») quali il diritto all'aborto, il trattamento di fine vita o l'orientamento affettivo e sessuale, una legislazione laica rappresenta l'unica via percorribile per evitare di esporre i cittadini al ricatto messo in atto da quanti vorrebbero asservire l'etica alla religione e ai suoi principi: se ciò avvenisse, verrebbe relegata ai margini quella centralità dell'uomo che, invece, deve rappresentare la misura di tutte le scelte afferenti a un ambito così delicato e insondabile.

10. Sì, sono dell'avviso che una rinuncia improntata all'eccessiva prudenza possa essere interpretata come tacita accondiscendenza all'intimidazione. Torno però a ripetere un'ultima volta: è sempre opportuno operare dei distinguo e non ritenere che il rifiuto di pubblicare le vignette sia indefettibilmente indice di scarsa affezione ai diritti democratici. Tutto va messo in contesto: e questa prassi intellettuale ci insegna a prestare la dovuta attenzione alle ragioni dell'altro, anziché a emettere valutazioni affrettate che condannano il gesto o la sua mancanza senza prendere in considerazione le motivazioni che stanno a fondamento di una scelta diversa dalla nostra. Un raffronto autentico può nascere solamente nel momento in cui ci asteniamo dal giudicare le decisioni altrui per cercare, invece, di comprendere più a fondo, ascoltandole, le ragioni che le animano: una volta accolte, abbiamo tutto il diritto di continuare a dissociarcene. Non prima, però, di aver tributato loro la dovuta attenzione.

LA SATIRA È IRRIVERENTE (ALTRIMENTI È SALSA AL BASILICO)

don PAOLO FARINELLA

MicroMega chiede un parere sulla «satira sulla religione» con una serie di domande, alle quali sono impossibilitato a rispondere singolarmente, per cui esprimo la mia opinione globalmente. Punto di partenza obbligato è la Costituzione, che oggi più che mai deve essere il nostro faro di civiltà, che si esprime nel pensiero e con l'azione. L'art. 21 è limpido: «Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione. La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure. Si può procedere a sequestro soltanto per atto motivato dell'autorità giudiziaria [cfr. art. 111 c.1] nel caso di delitti, per i quali la legge sulla stampa espressamente lo autorizzi, o nel caso di violazione delle norme che la legge stessa prescriva per l'indicazione dei responsabili. [...] Sono vietate le pubblicazioni a stampa, gli spettacoli e tutte le altre manifestazioni contrarie al buon costume».

La libertà di stampa è irreprimibile perché dovrebbe essere «il cane da guardia del potere», ma purtroppo assistiamo, almeno in Italia, allo spettacolo inverosimile di una stampa in larga parte acquattata ai piedi del potere per trarne laute convenienze. La libertà di stampa è venduta da chi dovrebbe difenderla con le unghie e con i denti.

A Parigi ho visto sfilare per la libertà di stampa una notevole quantità di capi di Stato che di professione sono «repressori» non solo della libertà di stampa, ma di qualsiasi opposizione. In Italia si sta preparando una legge bavaglio, ma il presidente del Consiglio va tronfio e bislacco alla manifestazione sulla libertà. Mi chiedo se ci sono o ci fanno. Loro.

Se la libertà di stampa è intoccabile, almeno in via teorica, quella di «satira» dovrebbe essere ancora più «sacra», perché la satira si colloca oltre la ragione, la religione, il potere, le istituzioni. La satira o è satira graffiante, scarnificante, irriverente o è salsa di pomodoro al basilico. Essa è l'arte di interpretare il «qui e ora» come un fulmine che trapassa il cielo: scuote terrificante e passa. Non è un articolo di giornale, scritto in una redazione, con enciclopedie da consultare. È una stiletta che tende a fare sorridere o a sgansarsi dalle risate.

La satira è anche «un avvenimento umano» e come ogni azione, comportamento, scelta umana è limitata per sua natura. La Costituzione all'articolo citato dice che la stampa, e quindi la satira, non

può essere soggetta a censura, ma può essere sequestrata (a determinate condizioni), quindi afferma, per analogia, che la libertà di satira (stampa) non è assoluta. Addirittura nel comma 6 «vieta le pubblicazioni [...] contrarie al buon costume». Lasciamo stare il costume, buono o cattivo che sia, quello che conta qui è la «relativizzazione» della stampa (satira) che la Carta afferma con forza e con sanzioni durissime.

Se François-Marie Arouet de Voltaire era disposto a dare la vita per un'idea diversa della sua e che non condivideva e Martin Luther King fermava la sua libertà dove cominciava quella dell'altro, vuol dire che la libertà di stampa e di satira non può mai essere offensiva della dignità delle persone, delle tendenze sessuali, della religione che toccano l'intimità profonda dell'identità personale. Nemmeno Dio – per chi crede – è onnipotente perché s'inginocchia davanti alla coscienza individuale.

In questi giorni su un muro di Genova, vicino casa mia, qualcuno ha scritto a caratteri cubitali: «Maometto=Merda». Per me è un imbecille, ma forse quest'imbecille voleva esprimersi satiricamente perché credeva anche di essere di pensiero vivace e spiritoso. Penso che questa espressione sia offensiva e nessuno deve ledere l'onore, la buona fama, la coscienza degli altri. Io sono stato condannato in primo grado dal tribunale di Genova perché avrei difamato a mezzo stampa e proprio su *MicroMega*, Pierluigi Vinai, dicendo che è di destra, che come cattolico è incoerente perché se la fa con Berlusconi che è... quello che tutti sappiamo di essere.

Charlie Hebdo non è stato un massacro dell'islam (idea che fa comodo a molti, anche nostrani e infatti aumentano in voti), ma è stato vittima di due balordi, francesi, cresciuti in Francia, vissuti nelle *banlieues*. Hanno voluto essere qualcuno e hanno creduto di riscattarsi diventando per un giorno «eroi» di quella porzione di mondo che li ha drogati con il miraggio di un eroismo inesistente, ma totalizzante e molto arrabbiato. Ancora una volta, il futuro è dietro di noi: «Scherza coi fanti, ma lascia stare i santi». Parola di vecchio proverbio.

LA DEMOCRAZIA CHE SI AUTOSOPPRIME

CARLO FRECCERO

Più che di fronte a domande, siamo qui di fronte ad affermazioni di principio.

Tutte le domande, quantunque diverse, derivano da un unico postulato: il diritto alla libertà d'espressione. Ne consegue logica-

mente che questo diritto non può essere limitato sulla base di sedicenti reati di vilipendio, nei confronti dell'autorità, della religione o, ancora, delle culture degli altri. Ne consegue altresì la constatazione che questo principio ideale trova nella sua attuazione reale, pratica, quotidiana, molti ostacoli e fraintendimenti. È sotto gli occhi di tutti che la tolleranza, la comprensione, il «politicamente corretto» si applicano a qualsiasi forma di religione e differenza culturale, mentre difficilmente è tollerato l'ateismo e il rigore critico illuminista.

In questi giorni ad esempio, papa Francesco è intervenuto per invocare rispetto nei confronti delle religioni diverse. Non si può uccidere in nome di Dio, ma, nello stesso tempo, non si può ridere della religione degli altri, non si può mancare di rispetto alle religioni. Per mia esperienza però l'ateismo non gode di analogo rispetto. E questo problema si è manifestato più volte nella mia storia di direttore televisivo. In una puntata di *Macao*, Carmelo Bene pronunciò la frase «Dio non esiste». Non bestemmiò, non ironizzò su qualche forma di religione. Fece semplicemente un'affermazione che rispecchiava la sua personale convinzione. Le conseguenze furono gravi, sproporzionate rispetto all'evento e chiaro indice di un'asimmetria nella valutazione della liceità delle convinzioni personali. Sia la Chiesa che l'azienda stigmatizzarono duramente il fatto. E l'indignazione fu molto maggiore che se ci fossimo trovati di fronte a una bestemmia.

Del resto la laicità è un valore tipicamente europeo e specificatamente francese, ma poco sentito da noi. L'Italia ha sempre dovuto scontare, ideologicamente, una sorta di protettorato del Vaticano. Il rispetto per la religione, ma anche per i valori tradizionali come la famiglia, la moralità, il pudore, condizionano da sempre la televisione pubblica e costituiscono l'ostacolo più forte a una libera diffusione della cultura. Spesso, per non dire sempre, il prodotto più intelligente, più innovativo, più alto, deve essere sacrificato a favore di un prodotto mediocre, ripetitivo, privo di valore culturale, ma rassicurante per i moralisti e dotato di una presunta valenza pedagogica. È evidente che, con la mia esperienza pregressa di direttore televisivo, non posso che essere a favore della libertà d'espressione, essendo stato costantemente vittima della sua sistematica limitazione.

Ed è evidente anche che questa posizione dovrebbe avere chiunque creda nei valori fondanti dell'Illuminismo. C'è una bellissima frase di Kant che definisce l'Illuminismo «l'uscita dell'uomo dalla sua minorità». L'Illuminismo è l'unico periodo della storia umana

in cui l'uomo ha potuto fare a meno di Dio e accedere a un sapere razionale, non «rivelato». «Sapere aude», abbi il coraggio di sapere, di conoscere al di là di ogni credenza e rivelazione.

Detto questo, però, vorrei aggiungere qualcosa che esula dalle domande formulate.

Vorrei dire che il problema è più complesso di così, perché non siamo più nell'Illuminismo e nella modernità, ma nella postmodernità e nella globalizzazione. E se nel contesto illuminista dalla libertà d'espressione derivano «more geometrico» una serie di conseguenze necessarie, nel contesto postmoderno valori come la democrazia, la tolleranza e la libertà d'espressione si tramutano in paradossi privi di soluzione.

Il mentitore che dice «io mento» dissolve la sua essenza di mentitore, smentita da un enunciato «vero». Lo stesso vale per la democrazia come governo della maggioranza. In un contesto di crescita demografica squilibrata a favore di portatori di culture integraliste, non può che trasformarsi in *shari'a* per volere della maggioranza stessa. Una democrazia che si autosopprime a partire dai suoi fondamenti. Lo stesso vale per la tolleranza e per la libertà d'espressione. È lo scenario fantapolitico messo in scena dall'ultimo romanzo di Houellebecq. Ed è la rivendicazione del terrorista del supermercato ebraico nel suo filmato didascalico. Ci combatte perché applichiamo la *shari'a* a casa nostra. Non potete perché questa *shari'a* che ritenete antidemocratica è una democratica scelta della maggioranza di noi.

Infine alcune considerazioni da parte di chi è abituato a inquadrare gli eventi non dal lato della logica e del diritto, ma dal lato della comunicazione. Qual è il messaggio della manifestazione seguita al massacro nella redazione di *Charlie Hebdo*? Le immagini si commentano da sole: c'è un corteo imponente che invade Parigi. Ma alla testa del corteo non ci sono liberi pensatori, ma una rappresentanza di quei politici, anche non europei, che fomentano il conflitto mondiale e lo scontro di civiltà.

Il messaggio di quelle immagini non è «ci identifichiamo con *Charlie Hebdo*» ma «siamo tutti contro il terrorismo» e «siamo una maggioranza, una forza». A questo punto il dubbio è che il vero significato della manifestazione non sia tanto una ipocrita adesione a una libertà d'espressione che andrebbe secondo *MicroMega* maggiormente tutelata, ma, al contrario, rappresenti uno spot in favore di una limitazione di ben altre libertà, come la libertà individuale.

Come dopo l'11 settembre l'America applicò uno stato di eccezione e leggi restrittive dei diritti del cittadino, così dopo *Charlie Heb-*

do si comincia a parlare di limitare Schengen, di estendere i controlli, di violare la privacy, su questo argomento è intervenuto anche Rodotà per segnalare un pericolo.

Ma c'è di più. Non solo *Charlie Hebdo*, da simbolo minoritario della libertà d'espressione rischia di trasformarsi in cavallo di Troia del controllo generalizzato in Europa, ma rischia anche di farsi incitamento alla guerra. Come dopo ogni shock che la colpisce, l'opinione pubblica comincia a considerare possibile quello che prima era impensabile. L'immagine delle folle oceaniche che a Parigi dimostrano a favore della libertà d'espressione, alla puntata successiva è diventata l'immagine di un Hollande interventista che manda in Iraq, a nome della Francia, una potente portaerei.

LA MIA FIRMA E IL MIO LAVORO

MILENA GABANELLI

6
4

Ho letto il tuo questionario e penso tu mi abbia sopravvalutato. Non sono una storica, una filosofa, sociologa, teologa. Faccio il mio mestiere, spero nel migliore dei modi. Questo significa che passo più tempo a leggermi i bilanci dell'Eni (per esempio) che a documentarmi sulle contraddizioni del mondo. La mia ignoranza è piuttosto vasta. Non mi piace il rumore di fondo dentro al quale tutti hanno una verità da enunciare. Credo debbano farlo coloro che hanno gli strumenti di analisi. Per quel che conosco dalla mia personale esperienza, rifiuto, condanno e censuro ogni forma di fanatismo. Ho sempre difeso la libertà di critica e quindi difendo il diritto di *Charlie Hebdo* di fare satira a suo modo. Metterò la mia firma e la mia faccia sotto qualunque appello o manifestazione in difesa di tale libertà. Se come unica condizione richiesta per manifestare solidarietà è quella di pubblicare una vignetta, ti dico che non la pubblicherei, perché rivendico il mio diritto a non amare questo tipo di provocazione. Preferisco – cosa che farò – prendermi i miei rischi indagando quella parte di mondo che finanzia il terrorismo. L'integrazione e la tolleranza non sono concetti banali in un'epoca di fanatismi. Nel periodo in cui ho lavorato come inviata nelle zone dove ci sono state le più cruenti guerre etniche ho imparato che il mio contributo si ferma alla rappresentazione dei fatti nel modo più obiettivo possibile.

Spero di non averti deluso.

NON C'È NULLA DI SACRO

GIULIO GIORELLO

1. Bisogna avere il coraggio di dire che per un libertario non c'è nulla di sacro. Dico volutamente *libertario* e non *libertino*. Il libertino, penso ovviamente al marchese de Sade, si compiace di beffeggiare il sacro. Non è necessariamente così per il libertario, il quale si compiace che sia lecito, a chi lo desidera, beffeggiare il sacro. Non è una differenza da poco: se la capissero, forse molti estremisti religiosi si renderebbero conto che quel «diritto» invocato da *Charlie Hebdo* potrebbe essere un buon affare anche per loro. La storia del cosiddetto sacro è piena di situazioni in cui gli esponenti di una qualche religione si trovano tacciati di «blasfemia» dalla concorrenza. È tempo non di districare pazientemente questo nodo di Gordio, ma di tagliarlo con la spada che garantisce la società aperta.

2. Sarò molto franco: l'autocensura è l'anticamera della vigliaccheria. E l'atteggiamento dei media mostra molto bene quali sono i limiti di alcune cosiddette società aperte del primo mondo. L'ipocrisia è palese: da un lato si celebrano i morti di *Charlie Hebdo* come martiri del libero pensiero caduti sotto i colpi dell'oscurantismo fondamentalista islamico, dall'altro si fa quasi di tutto perché la libertà d'espressione non possa davvero dispiegarsi sino alla sua logica ultima, ovvero come critica di ogni genere di sacralità.

3. Sì.

4. Certo, come scrisse una prestigiosa autorità cattolica nel nostro paese, l'ateo è una persona cui manca una qualche «esperienza fondamentale». Anche non avere l'Aids è tipicamente una mancanza di esperienza! Ma si tratta di un'esperienza che non ho nessuna intenzione di provare.

5. Sono d'accordo con la seconda parte del dilemma. Direi che è quasi ovvio, naturalmente per un libertario. Ma la libertà di espressione («questa più di ogni altra libertà», come diceva il grande poeta John Milton, senza dubbio cristiano ma non «papista») prima di essere una parte, magari rilevante, di una Costituzione è una conquista che talvolta è stata strappata all'*establishment* con le armi. E allora se alla libertà di espressione si oppone l'articolo di una qualsiasi Costituzione non resta che concludere: basta con quella Costituzione, se le cose stanno così.

6. I fatti che vengono richiamati in questa domanda mostrano per l'ennesima volta quanto sia risibile l'atteggiamento di quei «laici» che si ostinano ancora a prendere sul serio i tanti «religiosi» dal volto «umano». Non fidiamoci troppo. Il loro atteggiamento non è molto diverso da quegli estremisti islamici da cui a parole fanno finta di dissociarsi. Ancora una volta liberi i fan di Andreotti o di Rossano di dire quello che han detto, ma liberi noi di fare a meno di tutto questo ciarpame.

7. Ritengo abominevole insultare gli individui, qualunque credo essi professino. Estendere l'insulto a un intero popolo è una forma di razzismo, che l'Europa ha ben conosciuto. Ma diversa è la questione di quelle costellazioni di idee, dogmi e riti che sono le religioni. Abbiamo imparato in Italia a prenderne le distanze, almeno dai tempi in cui Giordano Bruno scriveva il suo *Spaccio de la bestia trionfante* (1584).

6
6
8. Parafrasando una battuta di John Stuart Mill dal suo *Saggio sulla libertà*, direi che qualsiasi censura in quanto censura è male. La penso come Peter Singer: ogni opinione, anche la più oltraggiosa, ha il diritto almeno a una pubblica difesa. Prima che insorga qualche zelante difensore della vita preciso che *non* condivido la stragrande maggioranza delle tesi «bioetiche» di Singer. Mi sembra però opportuno distinguere tra l'atteggiamento dei poteri forti (dai governi ai grandi giornali d'opinioni, dai partiti politici alle istituzioni culturali e scolastiche) e le legislazioni (almeno: alcune legislazioni). In molti paesi il primo non rispecchia affatto le seconde. In Usa, per esempio, non c'è legge che proibisca la critica delle religioni; abbiamo invece una sorta di costume culturale diffuso, a metà tra ipocrisia conservatrice e *politically correct*, che considera quasi sconveniente «offendere» le religioni, senza darsi alcuna pena di comprendere come la critica si dispieghi spesso come parodia, presa in giro, sberleffo. Deludente mi pare anche l'intervento di papa Francesco di cui tanto si è parlato sui media (vedi, per esempio, *il Messaggero* del 18 gennaio 2015: «Il papa: “Non si può insultare la fede”», articolo di F. Giansoldati). Il romano pontefice si pronuncia così: se qualcuno «dice una parolaccia contro la mia mamma gli arriva un pugno, è normale». Nossignore, non è affatto normale in una società civile dove per altro si è in grado di distinguere le persone come la mamma dalle varie fedi religiose!

9. Il punto vero è nell'ultima frase. Basterebbe leggere qualche scritto di Thomas Jefferson, il «risoluto ribelle» che fu tra gli estensori della Dichiarazione di Indipendenza e fu anche terzo presidente degli Stati Uniti, per rendersi conto che uno Stato che fa di un precetto religioso una legge è uno Stato tirannico che merita solo di essere abbattuto.

10. Concordo con quanto queste ultime domande implicitamente suggeriscono. Con un'unica correzione: quello che si è visto a Parigi non è semplice terrorismo – questo uccide i corpi – ma è il tentativo di uccidere l'anima dell'Illuminismo dell'Occidente. Il che è ben più grave. Ha ragione chi ha scritto su giornali e riviste che l'intolleranza cristiana non è stata revocata dalle autorità delle varie Chiese per loro benevolente concessione, ma è stata strappata da una audace, coraggiosa e indomabile resistenza che ha trovato nei pensatori dei Lumi alcuni degli esponenti di maggior rilievo. La ragione scientifica e il progresso tecnologico hanno fatto il resto. Oggi comprendiamo come la cosiddetta sovranità del consumatore, ovvero il principio di Mill per cui ciascuno è l'unico arbitro della propria salute fisica, morale o spirituale, è davvero nel mirino di coloro che aspirano alla salvezza promessa dalla «servitù volontaria». Due precisazioni. La prima, che dovrebbe essere ovvia se non per qualche ecologista da strapazzo: la sovranità del consumatore non è consumismo ma il suo esatto contrario. La seconda: ho sempre avuto grande simpatia per tutti gli schiavi che decidono di ribellarsi – dai neri di Haiti agli irlandesi del 1916. Diverso è il caso dei cosiddetti schiavi volontari, quelli che non si oppongono al fascismo politico o a quello religioso. Si chiamano tecnicamente collaborazionisti. Come vadano trattati ce l'ha spiegato, tra gli altri, in modo efficacemente poetico il *Partigiano Johnny* di Beppe Fenoglio.

CHI SI OFFENDE FA IL GIOCO DEI TERRORISTI

DANIELE LUTTAZZI

1. Se qualcuno crede che esistano esseri invisibili, non può pretendere di offendersi quando questi esseri invisibili (e chi ci crede) sono presi in giro dalla satira. «La verità è ciò che è, non ciò che dovrebbe essere» (Lenny Bruce). Il credente è colui che ha più bisogno della satira: da solo, fatica a rendersi conto di avere un grosso problema di contatto con il reale. Purtroppo, le religioni sono

un formidabile strumento di controllo biopolitico. Di qui l'ipocrisia, che è l'essenza del potere. L'ambito della satira è il biopolitico: politica, religione, sesso, morte. Per questo la satira è laica ed è contro il potere.

2. La sensibilità dei credenti è sopravvalutata come lo sarebbe la sensibilità dei fan di Star Trek, se pretendessero che il culto di Star Trek fosse qualcosa di sacro. Uno Stato di diritto deve difendere i cittadini dagli esaltati d'ogni risma. La religione è un alibi assurdo per qualunque tipo di atto compiuto in suo nome. La religione è merce di ciarlatani.

3. Certamente. Chi si offende per la satira religiosa ha un problema, e la sua pretesa di essere rispettato perché crede in un essere invisibile e nei suoi profeti è anacronistica e ridicola. Le religioni non hanno più senso, nel XXI secolo. Vanno accolte nel discorso per ciò che sono: una stramberia, retaggio di epoche in cui la religione suppliva la scienza nell'interpretazione dei fenomeni naturali.

6
8

4. C'è chi proibirebbe la satira sulla religione perché i sentimenti religiosi vanno rispettati. Ma che la fede religiosa sia qualcosa da rispettare lo sostengono i credenti. Un credente, finché non dimostra che l'essere invisibile in cui crede esiste, non ha alcun diritto di fare l'offeso se qualcun altro lo prende in giro. Non c'è nulla di «sacro» nella religione. Altri, di solito i tromboni, si appellano al buon gusto. Ma la satira non ha niente a che fare col buon gusto. Come ricorda Mel Brooks, la satira se non è eccessiva non fa ridere. Molti, infine, eviterebbero la satira religiosa per non fomentare l'odio. Ma l'irriverenza satirica non è odio: è solo irriverenza. Chi finge di dimenticarlo non è che un censore.

5. Non c'è alcun limite da porre perché l'offesa è creata dal credente. È un'altra delle sue invenzioni, come l'essere invisibile. Le leggi non devono tutelare l'assurdo. Sappiamo, però, perché lo fanno. Biopolitica.

6. Se non dimostri che l'essere invisibile in cui credi esiste, non puoi esigere «rispetto» del tuo «sentimento religioso». Perché un'assurdità dovrebbe essere rispettata? Un'assurdità non è sacra: è ridicola, o tragica.

7. È la posizione laica, l'unica accettabile nel mondo moderno.

8. Fascismo, nazismo e razzismo sono idee violente e sono già state giudicate dalla Storia. L'idea violenta non può essere ammessa nel discorso democratico; e chi dà spazio all'idea violenta in nome della libertà democratica sbaglia, perché l'idea violenta, quando va al potere, cancella la democrazia. La satira esprime un'opinione. L'unica idea che anche in democrazia non può essere ammessa è quella violenta (Cfr. «Mentana a Elm Street»¹). Lo sberleffo antireligioso, invece, è libertario e non violento. Educa al pensiero critico, non dogmatico.

9. Ovvio. I capi religiosi hanno il compito urgente di traghettare i loro fedeli nel XXI secolo. Un capo religioso, se fosse onesto, dovrebbe dire ai suoi fedeli: «Sapete una cosa? Sull'aldilà nessuno ne sa niente. Siete liberi di pensarla come volete». E poi abrogare la propria religione. Tutte le religioni sono pura fantasia. Jahvè, per esempio, è un'espressione dell'immaginario ebraico, come Superman e Spiderman. Ma i fan di Spiderman non pretendono che il loro beniamino esista davvero. Se, invece, addirittura considerassero il loro culto una religione, in questo caso lo spernacchio sarebbe non solo auspicabile, ma necessario. Per il loro stesso bene.

10. Il terrorismo cancella la democrazia impedendo il sano scontro fra idee diverse, che ne sono il sale. Chi si offende per la satira religiosa fa il gioco dei terroristi.

DIFENDIAMO L'OASI ILLUMINISTA

CURZIO MALTESE

1. Per come ho conosciuto da lettore e di persona Wolinski e gli altri, credo che si sarebbero fatte molte risate ai propri funerali nel vedere tanta ipocrisia in sfilata solenne. Molte delle autorità che manifestavano sotto le scritte «Je suis Charlie» li avevano odiati ferocemente da vivi e si erano adoperati in molti casi per censurare la libera satira.

2. Molti colleghi anglosassoni considerano forse che bombardare una scuola islamica con gli studenti dentro sia meno offensivo che pubblicare una vignetta spiritosa sul profeta Maometto?

¹ www.wumingfoundation.com/pagina_satira_luttazzi.pdf

3. Penso che *Repubblica*, come qualsiasi altro giornale, debba essere libero di decidere senza dover subire ricatti morali.

4. Il compito della satira è di irridere ogni forma di potere, fra queste le religioni e le gerarchie religiose che sono sicuramente tali. Il fatto che poi queste forme di potere si ammantino di una sacralità intangibile non è affare dei satiristi e si tratta comunque di valutazioni soggettive. Io per esempio sono ateo, ma credo moltissimo nei valori della Costituzione, eppure non mi offendo se si fa satira sulle istituzioni democratiche. Talvolta naturalmente la satira può essere stupida, cattiva e inutilmente volgare. *Charlie Hebdo* rivendicava anche il diritto di esserlo, e io concordo.

5. Credevo che questo tipo di discussione fosse superata dai tempi di Voltaire. Evidentemente mi sbagliavo. Ma dobbiamo davvero tornare a spiegare che gli Stati non debbono stabilire regole per la libertà d'espressione artistica?

70 6. Credo di aver già risposto. A parte questo, non sono neppure d'accordo sul fatto che i fanatici islamici siano identificati come soli nemici dell'Occidente o dello stile di vita occidentale. Al-Qa'ida e gli jihadisti sono anzitutto nemici dell'islam civile, come dimostrano semplicemente i numeri. Il 90 per cento delle vittime delle loro azioni criminali sono islamici. Quando gli jihadisti hanno preso il potere in Afghanistan o in Mali hanno distrutto i segni della civiltà di quei paesi e massacrato migliaia di cittadini inermi. La differenza è che, se una cellula di al-Qa'ida uccide 150 iracheni o siriani, nessuno manifesta per le strade europee.

7. Sono d'accordo con *MicroMega*. Insultare un'etnia è puro razzismo. Irridere una religione, compresa quella ebraica, è altra cosa. Consiglio a chi la pensa diversamente un corso sulla storia della comicità ebraica.

8. Anche questa dovrebbe essere una conquista civile acquisita dopo l'Illuminismo. Invece nulla è acquisito, il fanatismo è sempre in agguato, rimane una tentazione perenne. O forse bisogna ormai rovesciare i termini della questione, in maniera più realistica. Il fanatismo è la normalità della storia umana e le conquiste dell'Illuminismo laico sono state una felice eccezione, un'oasi che dobbiamo ancora difendere.

9. Si propaga l'idea che l'islam, tutto l'islam, sia una religione guerriera e per natura contraria alla democrazia, mentre il cristianesimo sarebbe più pacifico e tollerante. Un'ideologia ridicola e storicamente falsa. In nome del Dio cristiano sono stati uccisi molti più esseri umani che in nome di qualsiasi altra cosa. Quanto al resto, vorrei semplicemente ricordare quali sono i capi di Stato con i quali, soltanto nel secolo scorso, il Vaticano ha deciso di firmare i primi concordati, nell'ordine: Mussolini, Hitler, Salazar, Franco. Nella storia d'Italia le pressioni della Chiesa cattolica per ottenere leggi irrispettose delle libertà civili, nel passato e nel presente, sono innumerevoli e in genere hanno avuto successo.

10. Il sogno dei terroristi del *jihād* è mandare al governo Marine Le Pen, come il sogno delle Brigate Rosse era un regime autoritario. Al-Qa'ida non fa attentati nelle sedi del Front National, ma uccide dei vignettisti di sinistra, proprio come le Brigate Rosse non mettevano nel mirino fascisti e corrotti, ma operai e magistrati democratici. Se non abbiamo capito neppure questo, mi domando con quali mezzi culturali pensiamo di fare la lotta al terrorismo.

IL DIRITTO DI CRITICA È UNO E INDIVISIBILE

RICCARDO MANNELLI

1. È da una vita che sostengo, nelle annose-pallose polemiche cicliche sulla satira, che la differenza fondamentale è tra «fare lo scemo» ed «essere scemo»; la maggioranza delle persone, anche degli artisti, non ha la forza, la consistenza umana oltre al talento che ci vuole per «essere» scemi (e quindi sinceramente irresponsabili). A volte per inadeguatezza, molto spesso per opportunismo, tutti preferiscono «fare» gli scemi; non solo è meno complicato e più leggero esistenzialmente, ma è anche molto più digeribile dalla cultura ufficiale e quindi più redditizio. Gli splendidi scemi di *Charlie* sarebbero stati i primi a spernacchiare e sfottere quelle migliaia di improvvisati libertari che hanno riempito le piazze e ancora di più i pelosissimi colleghi della stampa. Detto questo, meno male che qualcuno ha inventato il «Je suis Charlie», efficacissimo nel costringere tutte le maggioranze molli delle nostre democrazie a prendere una netta posizione sulla libertà d'espressione: in certi momenti, quando è in discussione un valore fondamentale, non ci possono essere i se e i ma.

2. Scegliere di non «essere» scemi consente appunto di accettare dei limiti... faccio lo scemo fino a lì, finché applaudono, finché ridono, finché pagano, poi... mica sono scemo.

Il cinismo è sempre stata la dimensione esistenziale che più mi ha ferito, che più mi ha indignato, soprattutto in chi si professa artista: cercare di ricavare tutti i vantaggi senza accettare nessun rischio è da molto tempo l'atteggiamento culturale dominante delle nostre società.

È una deriva in cui ci stiamo lentamente corrompendo.

Ogni volta che il mio lavoro, i miei dipinti, i miei disegni le mie parole mi hanno causato incidenti di percorso non mi sono mai meravigliato né tantomeno lamentato e soprattutto non ho mai cercato ribalte eroico-narcisistiche. E tutte le volte che ho avuto guai, anche pesanti, a causa dei miei lavori la maggioranza delle persone ci ha tenuto a dirmi che me l'ero cercati...

3. Quando ho letto l'appello di Garton Ash ho desiderato che i giornali con cui collaboro aderissero alla splendida idea; diciamo che poi il mio desiderio è stato esaudito al 50 per cento.

4. Ogni idea, ogni opinione, ogni espressione, artistica, scientifica o politica è, in nuce, una bomba offensiva; e più queste sono frutto di una elaborazione intima, personale, più naturalmente risultano provocatorie nei confronti dei conformismi.

Questa è semplicemente la storia della emancipazione umana.

Gli stessi umani, troppo spesso drogati dalla PAURA, hanno perennemente contrapposto ostacoli alla propria emancipazione e l'ostacolo più potente e micidiale è stato l'invenzione delle religioni.

5. Sono convinto che ogni vera emancipazione sia possibile solo con una mutazione antropologica, ogni singolo individuo deve riuscire a metabolizzare il cambiamento. Deve accadere quello che è accaduto per l'antropofagia o gli accoppiamenti tra consanguinei: la specie tendeva a indebolirsi di generazione in generazione, era minacciata la sua sopravvivenza e l'umanità abbandonò certe pratiche nocive. Come diventeranno nocive le guerre per le opinioni, le censure alle diversità: così nocive da mettere a rischio la sopravvivenza della specie. Allora cambieremo. Le norme, i regolamenti che ci diamo sono importanti certo, ma riguardano sempre la parte razionale delle nostre esistenze; abbiamo bisogno sempre di modificare anche la nostra parte animale per migliorarci.

6. Non è un caso che gli episodi più devastanti di violenza censoria degli ultimi tempi abbiano avuto come bersagli gli artisti. L'artista per sua natura provoca squilibri, altera lo stato delle cose, mette in discussione ogni certezza, figuriamoci i dogmi: se non fa questo che artista è? Stiamo rischiando che il cosiddetto buon senso ammazzi la figura che più incarna la nostra libertà espressiva: l'artista. Non è tollerabile.

7. A me piace criticare, anche ferocemente, solo le persone che conosco, con cui ho un rapporto. È la conoscenza che fa la differenza. Proprio per questo penso che le generalizzazioni, i pressapochismi e i giudizi sommari siano uno dei cancri del nostro tempo.

8. Il diritto di critica è uno, quindi indivisibile: e sarebbe disastroso se non riuscissimo a difenderlo per la suggestione del momento.

9. Ogni religione è fondamentalista, è stata inventata per questo: non accettare chi la pensa in maniera diversa e, soprattutto, non



permettere che lo possa fare. Malgrado il nostro possa apparire un periodo storico a rischio, trovo assolutamente impensabile che si possa tornare a forme di Stato d'impianto religioso.

EVITARE DI OFFENDERE *QUALSIASI* RELIGIONE

DACIA MARAINI

1. Infatti io sono fra coloro che dicono «Je suis Charlie», ma anche «Je suis Mohamed». Se il grido «Je suis Charlie» è diventato un simbolo di libertà di parola e di pensiero, sono d'accordo, soprattutto di fronte all'orrore del massacro a cui abbiamo assistito. Ma sinceramente non sono tanto d'accordo su quelle vignette. Non sono d'accordo sull'offesa a un sentimento delicato e intimo come la religione, di qualsiasi religione si tratti. Del resto io penso che le vignette siano un pretesto per un'azione di violenza che non ha niente a che vedere con la religione. Nessuna religione, tanto meno la musulmana, ha mai chiesto ai suoi fedeli massacri, torture, tagli di gole e la trasformazione delle bambine in bombe viventi.

2. La frase «se l'erano cercata» mi sembra stupida e offensiva. Nessuna vignetta, anche la più volgare, giustifica la violenza che è stata fatta. Ma riflettiamo: se davvero hanno fatto quel massacro per le vignette, perché sono andati ad ammazzare quattro persone nel negozio ebreo, e perché hanno ucciso a sangue freddo quel poliziotto che era un musulmano come loro? Il poliziotto non aveva disegnato nessuna vignetta, e i frequentatori del negozio kosher non avevano disegnato vignette profanatrici. Questo mi fa pensare che siano pretesti per azioni di arroganza, intolleranza e dominio.

3. Come ho già risposto, sono contraria a vignette che riguardino il sentimento religioso, non solo musulmano, anche cristiano o ortodosso o di qualsiasi altra religione. Ma non farei niente per proibirlo. Sono contro la censura. Se non mi va di vedere quelle vignette, è semplice, non compro il giornale e basta.

4. Come ho detto, non sono per la censura. I vignettisti disegnino quello che vogliono. Semplicemente non le metterei sul mio giornale, se ne dirigessi uno.

5. Credo che ci sia in effetti una differenza fra libertà di pensiero e libertà di insulto. Se vengo insultata su un giornale, ho il diritto di

querelarlo. Forse il sentimento religioso andrebbe considerato qualcosa di personale e delicato che deve essere tutelato, ma comunque sempre per legge e non con condanne a morte o altre prepotenze ignobili.

6. Siamo alle solite. Una cosa è la critica e una cosa è la pena di morte per chi osa sbertulare una religione. Di fronte alla seconda ipotesi, difendo qualsiasi vignetta. Però, se il vignettista ha il diritto di criticare le religioni, anch'io devo avere il diritto di criticare le vignette.

6b. Non sono pretese censorie, sono domande problematiche che tutti ci poniamo. La libertà non è un bene privato e assoluto: la mia libertà si deve incrociare, confrontare e limitare di fronte alla libertà altrui. Tutto questo può e deve dare luogo a discussioni, confronti e anche scontri, ma se uno si prende la libertà di uccidere per censurare una vignetta, non discute, non protesta, diventa un assassino e il suo delitto va punito per legge.

7. Il limite è molto sottile: come si fa a distinguere fra valori, simboli religiosi e persone? Cristo non era una persona? Maometto non era una persona? Le vignette non se la prendono in astratto contro il cristianesimo o la fede musulmana ma con le persone di Cristo o di Maometto, la Madonna eccetera. Comunque la questione è delicata e problematica. Non ho delle certezze ma solo dei dubbi. È una materia su cui dovremmo discutere di più.

8. Come ho detto non ho certezze, ma solo dubbi. Sento che dovremmo riflettere più seriamente sui limiti della libertà, una faccenda delicata. Ma sinceramente non credo che esistano libertà assolute, ogni libertà nostra è condizionata dalla libertà altrui. Quali siano i termini, gli accordi, le decisioni in merito, non lo so. Credo sia una questione aperta, soprattutto in tempi di globalizzazione.

9. Su questo sono assolutamente d'accordo. Chi è religioso ha il diritto di attenersi alle regole della sua religione, ma non può imporle agli altri, soprattutto con delle leggi liberticide.

10. Dipende sempre con che spirito e in che momento si decide di darsi delle regole. Certo in questo momento siamo tutti per *Charlie* e per la libertà di vignetta, perché è diventato un fatto simbolico e riguarda in generale la libertà di dissenso e di critica. Ma in tempi più calmi e non sotto lo schiaffo di avvenimenti così feroci e

crudeli, potremmo e dovremmo riflettere insieme su cosa significa libertà e fino a che punto è lecito offendere il sentimento religioso. Io, come ho già detto, sono contraria alla censura: chi vuole guardare i film pornografici, lo faccia. Chi vuole comprare un giornale che fa satira brutale, lo faccia. Ma devo anche avere la libertà di dire che quel tipo di satira mi sembra brutale e a volte purtroppo fortemente misogina.

NIENTE CENSURE, MA LA LIBERTÀ NON È A SENSO UNICO

mons. DOMENICO MOGAVERO

7
6

1. Le reazioni alla strage di Parigi possono essere viste, secondo una mia personalissima lettura, da due prospettive: come rivolta contro un inqualificabile assassinio di persone ignare; come risposta a un attentato, per certi versi esso pure inqualificabile, al diritto d'espressione. Le manifestazioni pubbliche, ovviamente, hanno visto insieme persone motivate dall'una o dall'altra visione, senza che avessero la possibilità – o la voglia – di esprimere i propri personali distinguo. In ogni caso, pur muovendo ciascuno da orientamenti propri, sicuramente ha dato, almeno in parte, il proprio sostegno alle ragioni dell'altra parte. Fin qui siamo sul piano della reazione, razionale ed emotiva insieme, che non poteva – non doveva – non esserci, considerando il contesto, gli autori, i destinatari, il luogo, il retroterra ideologico, le intricate implicazioni socio-politiche e cultural-religiose che caratterizzano i rapporti tra mondo occidentale e mondo arabo. Un bel pasticcio, insomma. Questa diversificata posizione determina il grado di retorica e strumentalismo che ciascuno portava in sé, con le inevitabili ricadute sul dopo e cioè sui modelli normativi e pratici che potranno essere confermati o modificati in modo più o meno sostanziale in materia di libertà di espressione, con particolare riferimento al sentimento religioso, rispetto alla situazione attuale.

2. Non penso – e non auspico – forme e modi di censura o autocensura che nascondano o mascherino una effettiva coartazione della libertà di pensiero e di espressione. Non gioverebbe ad alcuno e non difenderebbe le religioni dal preteso diritto di blasfemia. Tuttavia, se si rivendica una libertà assoluta di espressione, non si può negare una libertà simmetrica di dissenso.

3. Mi sorge una domanda a tal proposito: una simile iniziativa rappresenterebbe una forma coinvolgente di adesione e condivisione, oppure potrebbe simulare un conformismo acritico che cavalca a proprio vantaggio l'onda dell'emozione collettiva, con un rischio tutto sommato assai scarso? Guardando su Facebook il rilancio di alcune delle vignette di *Charlie Hebdo* si ha la sensazione che il grosso pubblico, generalmente ignaro fin qui del contenuto delle stesse, reagisca in modo ostile o contrariato al loro contenuto, tentato peraltro di riconoscere un minimo di giustificazione alla follia dei terroristi fondamentalisti. Non vedrei, perciò, di buon grado la pubblicazione a tappeto delle vignette, anche per non esporre alla demonizzazione le testate non aderenti in nome di una loro legittima libertà di pensiero e di espressione.

4. La questione è assai fine perché riguarda il rapporto tra critica e offesa, o meglio tra critica e insulto. Il diritto di critica è un diritto di libertà e come tale deve essere riconosciuto e tutelato. Ma se il suo contenuto si materializza in un insulto non viola un analogo diritto di libertà del destinatario dell'insulto? Mi insospettisce molto una concezione dei diritti di libertà a senso unico. Non capisco, poi, perché un ateo debba sentirsi offeso da chi non esalta il suo ateismo e il credente debba accettare pacificamente l'insulto alla sua fede.

5. Qui tocchiamo il vero punto nodale della questione che attinge la possibile estensione o quantificazione del diritto di libertà. Finché non si risolve la controversa identità tra critica e insulto non ci si muove verso una condivisa concezione del diritto di critica. Al riguardo non si può eludere un interrogativo, probabilmente decisivo, in ordine alla precisazione dei termini e delle dinamiche. Qual è il fine, l'obiettivo che sta alla base del diritto di espressione, sciolto da qualsiasi vincolo e limite? Sembra di poter pacificamente affermare che esso si propone di mettere a nudo i lati deboli e incoerenti di un sistema, di una struttura, di una scuola di pensiero, di una cultura, di una fede. E l'insulto può rappresentare davvero un valore aggiunto a questa legittima e necessaria funzione di pungolo? A mio modo di vedere, no.

6. Ritengo che l'interrogativo sia retorico perché è impensabile far passare interventi censori. E ciò per diverse ragioni. La prima sta nel fatto che la scelta di operare in stile critico assoluto è protetta da ragioni forti, riconducibili a filoni di opinioni dominanti veicolate da strumenti di comunicazione a larghissima diffusione. Se

Charlie Hebdo prima dell'attentato fondamentalista aveva una tiratura di 60-70 mila copie, con il primo numero successivo alla strage è uscito con 5 milioni di copie. Bel risultato ottenuto dai terroristi! Un'altra ragione di forza sta nel fatto che la potenza di chi sta su posizioni contrarie è generalmente assai debole, forse persino innocua, visti i limiti di impatto con l'opinione pubblica. Quale forza di contrasto hanno le reazioni cattoliche agli attacchi contro la religione e la fede? In altre parole, difficilmente ci può essere competizione. Anzi, potrebbe sembrare che esse, talora, finiscano con il riversare pubblicità indiretta e occulta a tali attacchi.

7. Non sono molto persuaso da questa distinzione in quanto la fede e la religiosità non sono elementi accessori della persona del credente. La fede è per lui un tratto identificativo, non una superfetazione opinabile. Chi tocca il credente nella sua fede, lo colpisce nel suo intimo e lo ferisce nella sua identità. Al non credente questo sfugge e trova nella distinzione di cui sopra una soddisfacente – dal suo punto di vista – via d'uscita per legittimare il diritto di critica e di offesa.

7
8

8. Se il diritto di critica/offesa delle religioni produce olocausti di vite umane occorre quanto meno riflettere. Se le aggressioni alla fede cristiana non hanno prodotto nel mondo occidentale reazioni di stampo violento, i gesti di fondamentalisti che si richiamano alla fede musulmana introducono nel dibattito elementi inediti di cui non si può non tener conto. Fermo restando che non si deve indietreggiare di fronte al ricatto, si impone il confronto con una cultura e una religiosità non affini a quelle occidentali per cogliere negli elementi di disomogeneità spunti interessanti di riflessione che possono allargare gli orizzonti e produrre sintesi di pensiero più ricche e aperte verso nuove prospettive di libertà.

9. Il cristianesimo non identifica peccato e libertà e non pensa il peccato come trionfo di libertà. È chiaro che esso non può imporre i precetti morali attraverso le leggi dello Stato proprio perché ne afferma e onora la laicità. Rispetta in ogni caso che l'altro possa peccare, considerato che Dio stesso si è autoimposto il rispetto della libertà di cui ha dotato l'uomo. Nei confronti di ciò che è peccato e quindi male per l'uomo stesso, il cristiano afferma il suo credo nei valori posti in gioco, ma può far poco per contrastarne la negazione con leggi dello Stato, potendo solo scegliere di attivarsi per una soluzione minimalista che è quella di consentire il male minore.

10. Se si ritiene che il diritto alla critica/offesa sia un'intoccabile conquista di civiltà difficilmente si potrà ammettere una riflessione critica su di esso. In verità, ritengo assai improbabile che, passata l'emozione collettiva, l'attentato terroristico possa determinare revisioni significative degli attuali moduli della comunicazione satirica. D'altra parte, non si vede chi e come potrebbe impedire i disegni imperscrutabili delle centrali del fondamentalismo islamico, che riesce a raccogliere consensi e adepti anche nei paesi occidentali. Pertanto, da questo punto di vista l'unica cosa da fare è di non lasciarsi travolgere dal panico delle minacce e tenere duro. Nello stesso tempo, penso che bisognerà confrontarsi con un'opinione pubblica occidentale che, passata la risonanza mediatica sull'accaduto, probabilmente farà sentire il proprio dissenso di fronte a espressioni gratuitamente dissacratorie, negazioniste di valori e sentimenti diffusi e condivisi, e che potrà, perciò, prendere le distanze da tali linee di pensiero. E di questo gli opinionisti e i satirici non potranno non tener conto, se non vorranno diventare battitori solitari, incapaci di trasmettere messaggi recepibili da potenziali lettori.

SE NON ATTACCA IL POTERE NON È SATIRA

MICHELA MURGIA

Scusate il ritardo nel rispondere a questo questionario. È dato dalla difficoltà di aggirare il fastidio per il modo in cui le domande sono state poste, fastidio che vi manifesto perché da *MicroMega* non mi aspettavo che l'apertura di un dibattito così importante fosse fatta con domande retoriche che presumono o suggeriscono già le risposte. Tanto meno mi aspetto l'esposizione di posizioni pregiudiziali di tale inconsistenza razionale che si fa fatica a prenderle come base di partenza per un ragionamento che voglia davvero dirsi laico. La laicità non si misura sul grado di astio verso le religioni, ma su quello di vigilanza sui dogmatismi, che in questo questionario purtroppo abbondano. Ho quindi risposto con la difficoltà che mi derivava dall'obbligo di essere intellettualmente onesta.

1. La domanda è retorica. Nessuno può permettersi di essere così ingenuo da confondere un gesto di solidarietà compiuto sull'onda dell'emozione o dell'opportunità politica con la determinazione a difendere la satira in ogni sua manifestazione, diritto che non è assoluto in alcuna democrazia. La stessa Francia che manifesta per

Charlie e sbatte in carcere Dieudonné ci dimostra due cose: la prima è che neanche nella patria della laicità è sempre vero che in satira tutto è lecito; la seconda è che esistono tabù sociali ben più forti di quello su Dio.

Il punto di partenza di un ragionamento in merito è il dato che la nostra idea di democrazia si regge sull'insanabile contraddizione tra il desiderio di anarchia e il bisogno del controllo: se infatti è vero che le democrazie sono sistemi fondati sul conflitto, gli unici in cui il dissenso è un valore difeso dalla legge, è altrettanto vero che il dissenso è per sua natura antagonista del potere ed è quindi perfettamente logico che il potere tenda a difendersene anche nelle democrazie, limitandone gli spazi di espressione per poter agire in regime di rendicontazione pubblica minima. Finché esiste l'altra, nessuna delle due forze è o può essere assoluta nel suo esercizio: la loro coesistenza, per quanto conflittuale, ci protegge dagli assolutismi. Dobbiamo quindi essere consapevoli che il potere dal canto suo farà di tutto per produrre leggi che limitino al massimo la libertà di dissenso e che il dissenso farà a sua volta di tutto per trovare spazi in cui mettere in discussione il controllo del potere. È la società civile che deve proteggere l'esistenza di questa dialettica, ma può farlo solo se è educata alla coscienza comune dei valori collettivi. In Italia questo è vero in misura molto inferiore a quello che sarebbe necessario. È anzi prevedibile che la sensibilità pubblica, che spesso si muove sull'onda dell'emozione e della paura, davanti a fatti di sangue opportunamente narrati sia disposta a concedere maggiore legittimità alla forza che tra le due verrà percepita come meno distruttiva e destabilizzante. Allo stato attuale delle cose è improbabile che la forza favorita sia la satira.

2. Voglio sperare che la libertà di espressione comprenda anche quella di non espressione, senza che questo comporti automaticamente la presunzione di autocensura. Ciascuna redazione fa le sue valutazioni, non ultime quelle di rischio umano, e le decisioni conseguenti non mi sento di giudicarle, perché in realtà non mi interessa biasimare chi tace; mi importa molto di più che sia pacifico che chi invece parla non debba pagare con la vita la sua scelta di esprimersi. Per questo l'unica posizione che considero realmente stigmatizzabile tra quelle elencate è il *victim blaming* del *Financial Times*.

3. Diffido dei battesimi collettivi: perché giornali che non avrebbero mai pubblicato prima quelle vignette dovrebbero pubblicarle adesso? Il ragionamento secondo il quale bisogna ripubblicare le

vignette di *Charlie Hebdo* per segnare distanza dai terroristi mi ricorda il periodo in cui tutti in Italia dovevano comprare Gomorra per dimostrare di non essere camorristi. Trasformare le vignette di *Charlie* in un marcatore culturale, cioè in un corpo contundente con bersaglio diverso da quello che volevano colpire, ottiene come unico risultato il generare ipocrisie della portata della sfilata di governanti liberticidi con il cartellino «Je suis Charlie».

4. Il limite alla libertà di espressione non può e non deve essere deciso dalle sensibilità religiose, non fosse altro perché sono tante, diverse e spesso contraddittorie tra loro, ma nella domanda che avete posto mi pare che il contrappasso della reciprocità («Anche dai pulpiti cattolici si offende l'ateismo!») sia un ben fragile argomento su cui fondare la libertà di satira, talmente pretestuoso che vi porta a leggere male anche quello che è chiarissimo, come il trenino sodomita di *Charlie Hebdo*, che non è «la più straordinaria sintesi critica dell'assurdità del dogma trinitario», ma una presa per il culo – letteralmente – all'arcivescovo di Parigi e alle sue posizioni contro le famiglie omogenitoriali. È dunque una vignetta prettamente politica, dove l'attacco al simbolo religioso non è fine a se stesso, ma perfettamente inserito in una cornice di dissenso all'ingerenza del potere gerarchico ecclesiale nei processi legislativi francesi. Per la redazione di *Charlie Hebdo* la questione della laicità si sostanziava nell'attacco al potere, non nella vendetta – invero poco appassionante – degli atei contro i fedeli, tantomeno su un presunto «diritto di bestemmia». Se per satira intendiamo un contropotere che *castigat ridendo mores*, intendiamo un luogo espressivo tutt'altro che irresponsabile. Quella è per me la sola linea di discernimento possibile: se colpisce un bersaglio fragile, non è satira. Se fai vignette contro i rom non fai satira, ma discriminazione. Se disegni contro le donne, i gay o i negri non fai satira, a meno che tu non stia castigando singole donne potenti, gay individualmente influenti o neri la cui negritudine comporti una posizione di dominio.

5. Sono del tutto favorevole all'abolizione del reato di vilipendio, ma questo non significa che considero la libertà di espressione un diritto naturale sovra-costituzionale, concetto speculare (e altrettanto fastidioso) a quello di «principio non negoziabile» tanto caro al cattolicesimo ruiniario. Finché siamo in democrazia tutto è negoziabile e dunque le quote di libertà che una società può sostenere senza giungere a conflitti autodistruttivi sono variabili nel tempo e risentono di condizioni culturali, storiche ed economiche che

mutano a loro volta. Il reato di vilipendio alle istituzioni aveva senso quando il presidente del Consiglio era Alcide De Gasperi; al momento è antistorico, perché i concetti di rispettabilità e onorabilità non hanno più senso in un paese con un parlamento dove la concentrazione di condannati supera quella delle zone gestite dalla criminalità organizzata.

6. E come gli dovremmo metter fine? Facciamo una legge che muliti chi si indigna? Incarceriamo chi chiede rispetto della propria appartenenza? La domanda è posta come se la pretesa censoria e la censura effettiva non fossero due cose diverse, invece lo sono e non va dimenticato. Non mi pare che le richieste di ritiro del libro di Rushdie si siano mai tradotte in alcun rogo in Occidente, anzi *I versetti satanici* sono entrati in classifica, hanno continuato a essere venduti nelle librerie, a essere letti nelle biblioteche e comprati ovunque. La stessa cosa avvenne per *L'ultima tentazione di Cristo*. A che cosa dunque dovremmo metter fine?

7. Per niente, ma sono questioni distinte.

a) È possibile insultare gli ebrei in quanto ebrei in nome del diritto di satira? Dipende. Il discrimine rimane quello dato dalla domanda: «per essere considerata lecita a dispetto della sua offensività, questa satira che potere sta attaccando?». Quando Forattini al tempo del sequestro Kassam disegnò sul *Corriere* la Sardegna a forma di orecchio mozzato sanguinante, accomunando i sardi senza distinzioni al reato infame della mutilazione di un bimbo innocente, che potere stava attaccando? I sardi in sé rappresentavano un potere? Se la risposta è no, Forattini non esprimeva un'opinione: faceva razzismo e come tale commetteva un reato. Ritengo quindi che la satira sugli ebrei vada giudicata con lo stesso criterio, che evidentemente non è così scontato in un Occidente dove anche la minima critica al sionismo e alle condizioni inumane di Gaza finisce per essere tacciata di antisemitismo persino da insospettabili fonti progressiste occidentali. Se lo Stato ebraico, che si pretende l'unica democrazia del Medio Oriente, ha una Costituzione che prevede quote di cittadinanza suddivise su base etnica, la satira su base etnica contro gli ebrei che vi abitano non è solo lecita, ma urgente, perché è proprio il marcatore etnico che in quel caso rappresenta un potere oppressivo.

b) La pretesa di dissociazione dalle posizioni dei propri leader religiosi mi sembra priva di senso: l'appartenenza a una religione non si fonda su comunicati stampa, ma su dati teologici irreforma-

bili. Le declinazioni storiche della presenza religiosa sui singoli territori possono anche discostarsi molto da questi dati (è certamente il caso di molte dichiarazioni di imam rispetto al Corano), ma questo non significa che ogni singolo fedele islamico che vive in Europa deve dissociarsi da ogni singolo delirio contingente di ogni singolo capo di moschea in ogni singolo titolo di giornale che se ne fa. Nessuno deve essere messo nella condizione di scusarsi di continuo per le sciocchezze di qualcun altro. Da cattolica non mi sono mai sentita minimamente responsabile per gli svarioni personali di Ratzinger o di Wojtyła.

8. Ribadisco che la logica della liceità della satira è nella sua valenza di contropotere. Attaccare una religione in quanto tale, anche quando non rappresenta alcun potere oppressivo o lesivo di diritti altrui, è libertà di espressione, ma non è satira. Credo sia il motivo per cui satira sul buddismo se ne fa ben poca. Certo che attaccare un'etnia in quanto tale è un attacco alla dignità della razza umana nella sua interezza, ma attaccare un'etnia che ne opprime un'altra in ragione della sua maggiore forza economica, militare o politica è una difesa della dignità umana nella sua interezza. Credo che la distinzione sia facilmente ravvisabile da qualunque giudice, se pure gli intellettuali non dovessero arrivarci.

9. Non credo che le democrazie abbiano diritto di chiedere laicità alle religioni: quelle monoteiste in particolare sono sistemi di pensiero dogmatici fondati su valori non negoziabili, quindi antilaiche per loro stessa natura. Al contrario, l'essenza stessa della democrazia è fondata sulla negoziazione tra visioni di mondo differenti, visioni che le religioni influenzano in molti modi, da secoli e con dinamiche variabili a seconda del tempo e dei poteri con cui si sono confrontate. Una società democratica è realmente laica quando riesce a confrontarsi con le religioni anche quando le religioni resistono ai valori democratici, perché le religioni non sono devozioni private, ma ideologie nel senso pieno del termine, cioè rispondono a un'idea precisa di umanità e di mondo. Pretendere che questa idea non si traduca anche in cultura e in politica è risibile e a sua volta liberticida, perché se ciascuno ha il diritto di tentare di influenzare lecitamente l'ambiente in cui vive a partire dalle proprie convinzioni, non si capisce perché questo diritto dovrebbe essere precluso a chi parte da convinzioni religiose. Questa pretesa esprime l'idea che le religioni siano sottoculture prive di dignità di rappresentazione, il che è falso: le religioni sono *stakeholders* iden-

tici a tutti gli altri, e la pressione politica esercitata dai portatori di valori numericamente «parziali» – anche quando li pretendono eticamente universali – si argina solo rafforzando culturalmente l'area dei valori «comuni», cioè quelli continuamente definiti attraverso i processi democratici. La risposta all'assolutismo (compreso quello che un po' trasuda da questa domanda) è il pluralismo, che educa tutti a considerarsi relativi.

10. Con tutto il rispetto, non prendo sul serio domande dove è previsto un monosillabo come risposta. :)

NON VOGLIAMO SHARI'A TRA I PIEDI

GLORIA ORIGGI

8
4

1. «Je suis Charlie» non significa accettare l'irriverenza di *Charlie Hebdo* o assumerla come proprio valore. Benché io sia un'atea e condivida pienamente l'insofferenza di *Charlie-Hebdo* per tutte le religioni, non sono una lettrice assidua del settimanale, e trovo spesso le vignette incomprensibili per me o un po' troppo volgari. Mi fa pensare all'umorismo del *Vernacoliere*, che non è il mio stile. Dire «Je suis Charlie» significa dire che difendo fino all'ultimo respiro il loro diritto di essere irriverenti e volgari. Posso criticarli nelle sedi appropriate (anche se non mi sembra proprio un obiettivo interessante: *Charlie Hebdo* è un giornale di satira di nicchia, che ha il suo pubblico che si diverte e che tutto vuole tranne diventare il centro dell'opinione pubblica), ma mai penserei che il mondo sarebbe migliore chiudendo loro la bocca. Anzi, sono convinta che sarebbe peggiore.

2. Non credo. Gli Stati Uniti hanno un rapporto molto diverso con le minoranze religiose: hanno scelto la strada del multiculturalismo, ossia lasciare a tutti pensare e credere quello che vogliono cercando di trovare comunque un modo di vivere tutti insieme. Il valore della laicità come fondamento stesso della repubblica e della democrazia è molto francese, non è condiviso in tutto il mondo. Dunque, non penso ci sarà più autocensura, ma certo non ci sarà una conversione mondiale di massa ai valori laici francesi, che fanno parte della storia idiosincratica di questo paese e che sono fondati su un rapporto molto stretto tra laicità e conoscenza. Basta ascoltare il discorso al parlamento del primo ministro Manuel Valls, con la tripla ripetizione: «Laicità, laicità, laicità» e con

l'esortazione a lavorare in stretta collaborazione con il ministero dell'educazione perché il valore della laicità sia trasmesso nelle scuole. La storia dell'educazione laica in Francia (che racconta l'ex ministro Vincent Peillon proprio in un'intervista pubblicata su *MicroMega* 1/2013) è unica: è aver stabilito il diritto pubblico all'intelligenza, intesa come conoscenza e razionalità. È una storia che viene dai valori illuministi della rivoluzione francese, ma anche dalle lotte antireligiose dell'Ottocento e da una visione tutta francese che vede nel cittadino prima di tutto una «mente», un portatore di valori universali di razionalità.

3. Sì, penso di sì, e penso che sia quello che in realtà si profila almeno sui giornali con cui mi è capitato di collaborare. Non per il significato particolare delle vignette. Ma perché penso che non si debba cedere in nessun modo a quella che è, né più né meno, una minaccia violentissima di volerci far accettare un pezzo di *shari'a* nel nostro sistema legale: ossia punire la *blasfemia*. Questo è inaccettabile: non vogliamo *shari'a* tra i piedi, e tanto peggio per chi si sente insultato dalle vignette. In Francia, in Italia, in Germania, insomma, dovunque in Europa, esistono leggi molto precise che permettono di contenere la libertà di stampa: leggi contro l'apologia di reato, l'incitazione al crimine e il negazionismo. Non esistono leggi contro la blasfemia perché, data la separazione tra Stato e Chiesa, colpire la sensibilità religiosa non è reato. Punto e basta.

4. Come ho detto sopra, è solo la legge in democrazia che decide di queste differenze. Per il resto, la sensibilità individuale non può essere protetta completamente dalle leggi. Lo Stato non è la mamma. Io sono insultata tutti i giorni dalle religioni, dalla loro stupidità, dalle manifestazioni di piazza contro il matrimonio per tutti o contro l'aborto o l'eutanasia. Io considero che insegnare la religione ai bambini sia una forma di «abuso sui minori», per me non meno orribile e disgustoso della pedofilia: portarli in chiesa a far loro vedere torture con Cristi insanguinati, in sinagoga o in moschea, o anche nel tempio buddista, è per me un attacco alla loro intelligenza, al loro potenziale, che offende profondamente la mia sensibilità. L'ironia è che quando dico a qualcuno che la penso così, sono subito gli altri a dire che ho offeso la loro sensibilità, e alla mia non ci pensano neppure un secondo. L'ateo, a detta dei più, non ha sensibilità! Eppure non minaccio nessuno e non sparo a nessuno. Convivo con un mondo che mi insulta tutti i giorni,

che insulta i miei figli e me ne sto zitta. Non chiedo allo Stato di adottare leggi che difendano la mia sensibilità. Sono abbastanza adulta per difendermi da sola. L'offesa alla nostra sensibilità è qualcosa con cui si fa i conti da soli la sera nella propria stanza, non è materia di dibattito pubblico.

5. Ci saranno leggi diverse in ogni paese, che hanno a che fare con la propria storia. Ovviamente, le leggi sul negazionismo e la libertà di espressione, sono frutto della storia europea. La libertà di espressione resta un principio fondativo della democrazia liberale che va insegnato, ribadito, inculcato nelle menti dei giovani. Come poi si articola nei singoli paesi dipende ovviamente dalla storia di ciascuno. *Charlie Hebdo* era stato denunciato anni fa per lo stesso delitto per cui in questi giorni è stato arrestato Dieudonné, ed è poi stato assolto, come probabilmente succederà a Dieudonné.

6. Sì, come ho detto sopra, la difesa della sensibilità religiosa intima, personale, non deve essere materia di legge, né secondo me di dibattito pubblico. Non dovrebbe essere permesso motivare le proprie azioni invocando la propria sensibilità. Le azioni in democrazia vanno motivate da *ragioni*, e trasformare sensibilità in ragioni è un'operazione sofisticata alla quale vale la pena di dedicare un po' di riflessione.

7. Questa è anche la posizione della legge francese, e, come dice il nuovo direttore di *Charlie Gérard Biard* (*MicroMega* 5/2013): «Noi non abbiamo alcun limite in effetti, tranne quello del razzismo, della diffamazione e del rispetto della vita privata. Ci imponiamo insomma le regole che ci impone la legge. Il sacrilegio non è un delitto, e nemmeno la blasfemia, mentre le affermazioni razziste contro un gruppo lo sono. Tutti i processi nei quali siamo stati coinvolti, a causa o dei cattolici integralisti o delle associazioni islamiche, avevano lo scopo militante per questi gruppi di creare un'atmosfera adatta perché la legge francese riconoscesse il delitto di blasfemia».

8. Il fascismo e il nazismo sono espressioni della storia politica europea, è normale che l'Europa sia più sensibile e abbia leggi *ad hoc*. Queste leggi però non sono eterne come la *shari'a*: possono evolvere, cambiare. Qualcosa che è considerato indicibile a una certa epoca può diventare parte del discorso accettabile in un al-

tro periodo storico. Viceversa, espressioni che sembravano neutre e che ancora la generazione di mio padre utilizza, come «negro», possono diventare insulti razzisti e uscire dal vocabolario consentito. Il diritto di espressione è un diritto che, come tutti i diritti in democrazia, evolve, si modifica perché assume le sue contraddizioni. La maggior parte dei diritti che oggi consideriamo inviolabili sono stati concepiti e promulgati in epoche in cui intere parti della popolazione non erano considerate «persone», come le donne o gli schiavi. Anche i principi universali in democrazia cambiano, ed è questa la differenza principale con i principi religiosi. La differenza tra il sistema legale americano e quello europeo è enorme, anche sulle questioni della libertà di espressione. Gli Stati Uniti hanno un tasso di integrazione degli immigrati impressionante: in una generazione, gli immigrati raggiungono gli standard di vita media dei cittadini americani. Solo la comunità nera, che non è «immigrata», ma è in America dai tempi degli schiavi, ha un risultato di integrazione inferiore. In Europa, gli immigrati di terza o quarta generazione hanno ancora livelli di vita molto più bassi degli europei. Questo dovrebbe fare riflettere. Il modello multiculturalista americano, che per poter sopravvivere ha ovviamente bisogno di essere più «discreto» sulle religioni, per evitare di attizzare odi tra le comunità, è forse un modello migliore di integrazione di quello francese, basato sull'universalismo dei diritti.

9. La tua domanda è basata su una distinzione netta tra morale laica e morale religiosa. In realtà l'omosessualità era un reato nei sistemi giudiziari laici fino a molto di recente. Ed è stata depenalizzata solo quando le è stato riconosciuto uno statuto ancora più umiliante, quello di *malattia mentale*. L'omosessualità è stata eliminata dal Dsm, il *Diagnostic Statistical Manual*, ossia la Bibbia della psichiatria che è usata ancora oggi – alla sua quinta edizione – da tutti gli psichiatri del mondo per diagnosticare i disturbi mentali, solo nel 1986. La storia delle rivoluzioni civili e della creazione di nuovi diritti non è solo un confronto tra mondo laico e mondo religioso: è una storia interna all'evoluzione delle varie *episteme*, come le chiamava Foucault, ossia, dei complessi dispositivi di controllo politico-scientifico dei cittadini che sono stati messi a punto dal potere in ogni epoca.

10. È proprio quello che bisogna evitare e che purtroppo invece gira nell'aria come opzione, anche grazie agli intellettuali di sini-

stra. Prendiamo l'articolo di Étienne Balibar, su *Libération* del 9 gennaio scorso, [riportata in questo stesso volume a p. 132] in cui sostiene che i disegnatori di *Charlie Hebdo* sono stati imprudenti perché sono stati «indifferenti alle conseguenze potenzialmente disastrose di una sana provocazione: in questo caso l'umiliazione di milioni di uomini già stigmatizzati, cosa che li ha consegnati alle manipolazioni dei fanatici organizzati». Secondo me è un'analisi come questa a essere imprudente e a mettere la democrazia su una brutta strada, per due motivi. Per prima cosa, perché il legame causale tra l'umiliazione collettiva dei musulmani davanti alle vignette e l'azione dei terroristi è ancora da dimostrare. I terroristi possono dire di aver agito per salvare l'onore della loro gente, ma è molto probabile che le loro motivazioni siano diverse, come per esempio quella di «uscire dal mucchio», mostrarsi forti e pericolosi e per fare questo usare come azione una qualunque delle liste di azioni incoraggiate dai gruppi terroristi internazionali attraverso i loro canali di propaganda (lo sterminio dei disegnatori di *Charlie Hebdo* era da tempo sulla lista di queste azioni «eroiche»). La maggior parte dei musulmani si sente umiliata per ben altre ragioni, sicuramente non legge un giornale di nicchia come *Charlie Hebdo* e non ha mai riflettuto molto sulla questione. Legare i due fatti è pericoloso e non serve a trovare né spiegazioni serie né soluzioni. In secondo luogo, arretrare non è una buona idea: né strategicamente, perché sarebbe un'enorme vittoria del *jihād*, né politicamente, perché sarebbe come dire che i nostri valori sono corrotti e insultanti, che la democrazia alla fine è *Babilonia* e bisogna che ci freniamo un po'. *Charlie Hebdo* tra un paio di settimane ritornerà il giornale che è sempre stato: un settimanale di nicchia laico e di sinistra, un po' retrò nello stile, letto più che altro dalla generazione degli ultrasessantenni. Le loro vignette non disturbano nessuno perché sono viste da poca gente. Non sono tutti i giorni sulle prime pagine dei giornali. Fare marcia indietro significa in fondo non credere alla democrazia, pensare che sia un sistema egemonico e autoritario come tutti gli altri in cui domina una forma di propaganda fondamentalmente capitalista, materialista e senza valori. Questo è quello che pensano molti intellettuali di sinistra come Balibar, Žižek, e forse il nostro stesso Vattimo. A questa sinistra paranoica e veteromarxista bisogna dire no. Bisogna imparare a non aver paura, anche a sinistra, ad accettare quel che c'è di buono della democrazia.

L'AUTOCENSURA CONQUISTA SPAZIO

MONI OVADIA

1. Ritengo che la grande manifestazione di Parigi sia stata un evento importante ma che, tuttavia, la strage di disegnatori satirici e collaboratori di *Charlie Hebdo* abbia dato anche la stura a un profluvio di retorica e di falsa coscienza volte a strumentalizzare l'orrore provocato dalla ferocia dell'attacco terroristico. Il merito della questione, ovvero il diritto inviolabile alla libertà di espressione, il confronto radicale con il significato che l'esercizio della satira in quanto tale e nella fattispecie di quella «blasfema e irresponsabile» propone nel quadro dei valori democratici, è stato tendenzialmente compreso nell'adesione emotiva allo slogan «Je suis Charlie».

2. A mio parere, la logica dell'autocensura, che già in generale conquista spazi crescenti nelle nostre società sedicenti laiche e liberali, si è proposta con inquietante spavalderia, come soluzione «ragionevole» per eludere il problema. Così facendo, c'è il rischio che tutti coloro che sono interessati a limitare la libertà di espressione, conquistino spazi usando, in base alle convenienze, l'arma del buon senso, del ricatto o della minaccia e che, di resa in resa, ci si possa svegliare un giorno in un regime di libertà condizionata. Peraltro situazione già operante in diversi ambiti delle nostre società.

3. Non posso affermare perentoriamente che dovrebbe aderire implicando con ciò un giudizio morale *tranchant*, ma farlo o non farlo, dovrebbe dipendere da libere scelte di orientamento culturale ed etico, del direttore e della sua redazione e in nessun caso da una resa all'autocensura, all'opportunismo o, peggio, alla pavidità.

4. Ogni limitazione alla radicalità di un pensiero critico in nome dei buoni sentimenti o del perbenismo ossequiente, mette in pericolo la forza del pensiero stesso. E poi davvero chi dovrebbe avere l'autorità per stabilire la linea di demarcazione fra critica e offesa? Il senso comune? E se sì, il senso comune di che epoca? Di che luogo? Di quale cetto? In nome del senso comune sono state perpetrate violenze oscene come nel caso della persecuzione degli omosessuali. Inoltre è vero che il non credente è spesso ingiuriato e irriso da certi credenti di ogni fede e anche da loro chierici. Le modalità di irrisione non sono certo quelle di *Charlie Hebdo* ma non per questo sono meno accanite. Inoltre, lo statuto di diritto

del non credente è spesso negato anche da Stati laici come il nostro che rifiutano ancora il diritto al testamento biologico e all'eutanasia criminalizzando l'approccio culturale di chi non crede che la vita sia dono dell'Eterno, ma disponibilità della persona e della sua dignità intrinseca.

5. La politica, soprattutto se per politica si intende l'attività dei partiti, non deve avere la facoltà di interferire in ciò che attiene alla libertà di espressione. I partiti dovrebbero essere estromessi anche dal governo delle strutture che gestiscono l'informazione pubblica. I partiti sono inclini a un uso strumentale del potere di cui dispongono. In una democrazia autentica, la libertà di espressione deve essere necessariamente principio costituzionale *super partes*. Non deve essere in nessun modo subordinata, regolata o condizionata dal potere esecutivo. Quanto al concetto di vilipendio, mi pare sia legato all'idea arcaica della maestà di un potere «intangibile». Altro sono invece le configurazioni di diffamazione o di calunnia da cui ogni cittadino deve essere difeso laddove ne sia provata l'occorrenza in un procedimento giuridico.

9
0

6. Vorrei rispondere a questa domanda ricordando un caso che attiene all'offesa perdurante e continuata alla sensibilità del credente ebreo. Molti credenti cristiani hanno trovato perfettamente lecito descrivere il Dio degli Ebrei come un Dio spietato, crudele, vendicativo, tetragono e via sproloquiando. Lo hanno fatto disinvoltamente, con leggerezza, ponendo il Dio veterotestamentario in estrema contrapposizione a quello neotestamentario.

Ora, a parte l'insensatezza di una simile posizione, visto e considerato che la Bibbia è Libro Sacro per i Cristiani non meno che per gli Ebrei e che il Dio di Abramo è lo stesso Padre di Gesù, la parte meno consapevole del mondo cristiano occidentale si è data a un sabba della blasfemia attribuendo al nome del Santo Benedetto definizioni come Jehova, Geova o Jahvè che non è molto dissimile da chiamarlo Pippo o Vercingetorige. Per gli Ebrei, il nome santo di Dio è impronunciabile e ineffabile e persino chiamare il Tetragramma «Dio» è già sospetta idolatria visto che quel termine è di origine politeista. Ora non mi risulta che tutta questa disinvolta «blasfemia» abbia provocato o provochi grandi scandali, che abbia aperto questioni di rispetto, né reazioni furiose. L'accusa di offesa alla religione, rischia di essere pretestuosa perché potrebbe estendersi a quella che il credente ritiene una verità incontrovertibile in quanto verità di fede. Per un credente, negare l'esistenza di Dio

dovrebbe essere la peggiore delle bestemmie dato che implica la messa in scacco di tutto il costrutto della religione stessa e dunque, in questa prospettiva, un non credente, un ateo non diverrebbero in sé una bestemmia incarnata?

7. La satira rivolta ai simboli religiosi o alle figure sacre di una religione non può a nessun titolo essere paragonata al razzismo o all'incitamento al razzismo. Sono due forme del pensiero completamente diverse. Il razzismo è un'ideologia dell'odio, della discriminazione; la satira blasfema si propone di irridere le pretese dei religiosi autoreferenziali, le loro ipocrisie, la falsa coscienza. In realtà, l'obiettivo della satira, anche di quella più blasfema e volgare, non sono né le figure sacre delle religioni, né le allegorie religiose o le verità di fede, ma piuttosto le relazioni che i credenti stabiliscono con esse come verità assolute e rivelate. Ritengo che l'obiettivo perseguito sia quello di sbeffeggiare stereotipi, ideologie, retoriche. Che senso avrebbe per un ateo fare satira nei confronti di figure trascendenti alle quali non crede? Anche quando vengono rappresentate grottescamente con estremo spirito iconoclasta, l'obiettivo sono le visioni che i credenti hanno di quelle figure.

8. È importante chiarire che le religioni si misurano con dimensioni trascendenti ma sono espressioni umane create da uomini e riguardano gli uomini. È interessante ascoltare come si esprime al proposito la Voce Divina che parla per il tramite di uno dei suoi grandi profeti, Isaia: «Che mi importa dei vostri sacrifici senza numero, sono sazio degli olocausti di montoni e del grasso dei giovenchi. Il sangue di tori, di capri e di agnelli io non lo gradisco. Quando venite a presentarvi a me, chi richiede da voi che veniate a calpestare le mie Corti? Smettete di presentare offerte inutili, l'incenso è un abominio, noviluni, sabati, assemblee sacre, non posso sopportare delitto e solennità. I vostri noviluni e le vostre feste li detesto, sono per me un abominio. Quando stendete le mani verso di me, io distolgo il mio sguardo, quando rivolgete a me le preghiere, io non ascolto, le vostre mani grondano sangue. Purificatevi, togliete il male delle vostre azioni dalla mia vista. Cessate di fare il male, imparate a fare il bene, ricercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova», Isaia I (1, 11-17)

Il Dio biblico sembra disgustato dalla religione e chiede agli uomini la giustizia sociale. Se tramite il profeta, la Voce Divina ci comunica il disgusto che gli procurano le pratiche religiose, perché mai

un non credente dovrebbe astenersi dal fare sulla religione la satira più urticante?

9. Le religioni, in linea di principio, hanno con la democrazia un problema a monte, perché si misurano con la verità assoluta che è, secondo i religiosi, il Divino, ma se si pretende di fare entrare Dio nei parlamenti, la democrazia deve recedere. La democrazia si confronta con la dialettica delle opinioni e, al massimo, con un livello di verità disponibile agli uomini. I religiosi devono avere il coraggio di accettare di essere depositari di opinioni e di appoggiarsi ai grandi libri come straordinarie fonti di ricerca e non come verità immutabili e incontrovertibili, riconoscendo che il precetto religioso non ha titolo per imporre una legge a credenti e non credenti. Interiorizzare la laicità significa questo. La pretesa di essere i custodi della verità assoluta da parte di alcuni uomini, è stata foriera di grandi massacri anche quando detta pretesa è stata assunta da regimi atei come lo stalinismo. Del resto, perché mai si dovrebbe imporre per legge l'astensione dal peccato quando persino il Dio biblico ammonisce Adamo ed Eva a non mangiare il frutto dell'albero della conoscenza ma si guarda bene dall'impedire loro di farlo per rispettare la titolarità umana del libero arbitrio. Quanto alle conseguenze dell'atto di trasgressione, il buon Dio, essendo Eterno e onnipotente – secondo i credenti – dovrebbe essere in grado di provvedere da sé a tutelare il proprio statuto di dignità senza bisogno di giannizzeri, censori o, peggio, di inquisitori e di boia.

10. Per quanto mi riguarda, non ho familiarità con la satira blasfema, non ne sono attratto, pratico piuttosto l'umorismo autodelatorio della Diaspora ebraica che, pur essendo vertiginoso e irriverente, non contempla «sconcezze» e si esprime in un contesto di affettività. Ma sia chiaro, la laicità dello Stato è stata una delle grandiose conquiste dell'umanità, è costata molto cara ed è il presupposto stesso della democrazia. Essa chiede il pieno diritto alla piena libertà di espressione, anche per le vignette di *Charlie Hebdo* ed è proprio per questo che contestualmente garantisce anche il pieno diritto a esercitare, nei loro confronti, le critiche più aspre, più dure e persino più spietate. Personalmente penso che ai credenti autentici, ai grandi pensatori delle fedi, non manchino certo le capacità né gli argomenti per esercitare persino una critica demolitiva. Perché un vero uomo di fede dovrebbe sentirsi offeso per la visione di Cristo, di Mosè o del profeta Muhammad espressa da un vignettista ateo o blasfemo? Costoro non hanno la grazia della fede

e, conseguentemente, la loro visione dovrebbe essere considerata priva di senso e incommensurabile con quella dei religiosi. Ricordo un vescovo particolarmente brillante che alla fine di una conferenza fu apostrofato da una persona del pubblico che gli sbatté in faccia con aggressività il proprio ateismo militante. Il porporato, sorridendo, gli rispose: «Sei ateo? Peccato, non sai che ti perdi.» Una simile risposta ironica, illumina un piano terzo rispetto al *cul-de-sac* della contrapposizione violenta dell'aut-aut, perché introduce nel confronto l'opinabilità del credere.

LIBERTÀ DI STAMPA 'CON JUICIO'

ANTONIO PADELLARO

1. Retorica e strumentalismo sono stati sparsi in questi giorni a piene mani. Più dei killer jihadisti la cosiddetta cultura occidentale deve temere se stessa e la propria ipocrisia codarda.

2. La libertà consiste anche nel non pubblicare. Non può esserci mai un obbligo di pubblicazione perché altrimenti saremmo di fronte a una forma d'integralismo uguale e contraria a quella che va combattuta. Ma tutto deve avvenire con la massima trasparenza. Poi saranno i lettori a giudicare.

3. Noi del *Fatto Quotidiano* abbiamo fatto di più pubblicando integralmente, unici in Italia, il numero speciale di *Charlie Hebdo*. Non mi convince invece un'antologia «blasfema», per le ragioni già esposte.

4. In questo caso mi arruolo tra i difensori della libertà di stampa 'con juicio'. Per essere più chiari: il trenino sodomitico somiglia tanto a una barzelletta sporca raccontata in un'osteria. E non mi fa velo la fede cattolica.

5. Nella Costituzione italiana valori e limiti della libertà d'espressione sono esposti compiutamente. La politica, in tutte le sue forme, deve limitarsi a rispettare e applicare la Carta. Certamente il reato di vilipendio, anacronistico e insensato, andrebbe subito abrogato.

6. Ciò che è accaduto a Rushdie per i *Versetti satanici*, rappresenta una pagina vergognosa di sottomissione a una visione oscurantista e violenta.

7. Vorrei vivere in un mondo dove nessuno dovrebbe insultare nessuna idea, fede o convincimento. Ovviamente gli insulti non c'entrano con la critica anche la più corrosiva purché ben argomentata. Il pensiero non ha nulla a che vedere con le parolacce scritte sui muri (anche se qualche volta sui muri c'è della creatività).

8. Sul piano teorico la posizione di *MicroMega* mi sembra coerente. È la parola «offesa» che, lo ripeto, non mi piace.

9. Non confonderei le religioni praticate con alcune frange intrise d'intolleranza e di violenza. Mentre il principio della «interiorizzazione» della laicità mi sembra, diciamo così, sacrosanto.

10. La strage di Parigi ha certamente avuto un effetto intimidatorio ulteriore dopo le tante aggressioni degli islamici a tutti quegli intellettuali che non si sono piegati alle fatwà e alle minacce via web. Il terrore esiste ma va combattuto con gli strumenti delle democrazie e con l'efficienza degli Stati. In Francia le segnalazioni dei Servizi algerini sui movimenti dei due fratelli killer sono state ignorate e se la redazione del più minacciato giornale europeo era presidiata solo da un povero agente la colpa è di coloro che sono pagati per garantire la sicurezza dei cittadini. Il terrorismo prospera nel vuoto dei governi.

9
4

LA SANTA ALLEANZA DEI TRE MONOTEISMI CONTRO L'ILLUMINISMO

PIERFRANCO PELLIZZETTI

1. *L'embrassons-nous* del «siamo tutti Charlie» è solo una stucchevole corbelleria, che gli invecchiati ragazzacci della rivista, oggetto di una tale ipocrita asserzione ecumenica, non avrebbero gradito di certo. In primo luogo perché insincera, da parte di cultori del politicamente corretto che mai e poi mai si identificherebbero effettivamente in una testata che pratica come missione lo stesso principio del suo predecessore *Hara-Kiri*: il *bête et méchant* come stile di pensiero. Sicché, in mezzo ai laghi di zibibbo in cui ha nuotato per tutti questi giorni la rappresentazione celebrativa dell'orrore demente di rue Nicolas Appert 10, l'unico commento parso adeguato ed effettivamente in linea con la memoria dei defunti è stato quello che, prendendo atto della trasformazione in «martiri» delle *matite* massacrate, ora si poteva immaginarle intente a trombarsi le

frotte di vergini houri nel paradiso islamico. Beffardamente. Alla faccia dei «veri credenti» rimasti a bocca asciutta. Quei «veri credenti» cui – invece – l’ecumenismo della domenica fa un regalo inaspettato: pensavano di colpire dei singoli bestemmiatori ben identificati e si ritrovano ad aver ferito virtualmente l’intero Occidente. Un autogol per i teorici dello scontro di civiltà giocato nella sfera del simbolico.

2. Quanto in atto è in effetti l’apoteosi del politicamente corretto – «*Lourdes* linguistica dove il male e la sventura svaniscono con un tuffo nelle acque dell’eufemismo», così lo definiva Robert Hughes – come strategia comunicativa per bypassare le trappole di un mondo multiculturale e multi-etnico. Un aggiramento per non fornire appigli polemici e simulare benevolenza. Magari – in molti casi – senza neppure rendersi conto che tale modalità è soltanto una forma aggiornata di paternalismo. Come a Danzica 1939, l’idea sarebbe quella di depotenziare la minaccia con la tecnica *judo* della condiscendenza. E sia allora che ora ha come esito inintenzionale soltanto quello di esacerbare chi si scopre avvolto nelle spire dei mille lacci e laccioli di una chiacchiera sfinente. Che una volta individuata assicura la presa d’atto di quanto sia debole: la mistificazione smascherata perde immediatamente efficacia. Ma è questa la stagione autunnale attualmente attraversata dall’Occidente. Come nell’autunno del Medioevo descritto da Huizinga, un periodo di riduzione delle pratiche concrete al formalismo sciocco dell’etichetta. Sintomi di smarrimento della consapevolezza nei propri valori. Che rende pressoché impossibile promuoverli con ferma convinzione.

3. I retori con boccuccia a cuore, forti delle loro armi tratte dagli arsenali dei buoni sentimenti, insistono nel proporre un laicismo cerimoniale tradotto in resistenzialità da parata; che non muove un pelo della barbetta (islamica) di chi ce l’aveva con l’Occidente dei Lumi. Ben più incisiva (e per questo oltremodo problematica) una campagna, che prendesse avvio nella (francamente latitante) sfera pubblica, alimentata dal (sempre più anchilosato ed *embedded*) canale mediatico dell’informazione, per rettificare il tiro sull’attacco in corso. Un fenomeno che – se si vuole dire le cose come stanno – origina dall’immensa frustrazione di una promessa abortita di integrazione. Per l’incomprensione occidentale di quanto un piccolo libro – firmato da Samir Kassir, intellettuale libanese editorialista de *Le Monde diplomatique*, assassinato da terroristi – definiva «l’infelicità araba». Quel capitolo chiuso alla fine della

prima guerra mondiale, per cui tale condizione «non è il risultato della modernità, ma del suo mancato compimento». Poi sono venute le geopolitiche demenziali anglo-francesi tipo Iraq, il colpo di Stato Cia in Iran per far fuori Mossadeq, gli immigrati falsamente assimilati nelle *banlieues* dei fallimenti scolastici e dell'inoccupazione 5-6 volte superiore alle medie.

4. Mai lo ammetteranno, ma anche i controriformisti reazionari nostrani, la maggioranza dell'attuale pubblica opinione, condividono l'equiparazione irrisione=blasfemia. Perché la presa per i fondelli mette i garanti dei vari ordini repressivi in particolare difficoltà psicologica, tipo «il re è nudo»; ben più devastante di altre modalità argomentative. Però – si dice – vogliamo ammettere l'insulto? Nonostante la linea che separa ironia, irrisione e ingiuria sia mobile, dunque problematica da tracciarsi, resta fermo il fatto che è sempre valido l'antico principio repubblicano del «mai umiliare». Però bisogna intendersi: se a farlo è un regime autoritario la ribellione diventa probabilmente l'unica opzione possibile; se è un sistema di pur imperfetta democrazia esistono strumenti politici per opporsi, se ciò avviene nella cosiddetta società civile saranno norme sociali a contrastare la prevaricazione. Ossia le vie congiunte della deprecazione sanzinatoria e – di converso – la promozione di stili comportamentali d'opposto tenore. Se Falcone riusciva a dimostrare a Tommaso Buscetta la superiorità dell'ordine statale rispetto a quello mafioso, si potrà ripetere in tono ben minore l'esperienza nei confronti di un incivile?

5. Giuristi e filosofi, soliti bazzicare il mondo iperuraneo delle idee, s'inalberano quando sociologi e storici fanno «l'elogio di Trasmaco», il quale sosteneva che «la giustizia è l'utile del più forte»; ossia l'esito di rapporti di forza e poste in gioco. Perciò, l'auspicabile affermazione di una illimitata libertà di espressione dipende direttamente dalla presenza in campo di forti contrappesi all'affermazione di qualsivoglia «pensiero unico». A tale riguardo va rilevato che il progetto illuministico, nei suoi vari capitoli (tra cui quello sulla laicità), è da tempo in evidente fase di arretramento. Ormai solo dei provocatori professionali come gli anarchici *bastian contrari* parigini avevano la faccia tosta di sostenere che se l'irreligiosità è offensiva per qualcuno, altrettanto offensivo per altri è l'immenso baraccone di favolette consolatorie e annessi apparati di potere rappresentato dalle religioni. Nel caso, le religioni rivelate del Libro mediterranee. Da tempo gli equilibri si sono modificati;

soprattutto a seguito della svolta bellicista dell'Occidente, che dopo aver spalancato l'ingovernabile vaso di Pandora jihadistico contro il declinante impero sovietico (leggi bin Laden e vari taliban in Afghanistan), ora s'illude di riprendere il controllo perseguendo nuove alleanze postsecolari.

6. Da ragazzo frequentavo un osservatorio milanese sul dissenso all'Est, dove capitavano spesso slavofili antisovietici di matrice mistica. Ricordo un reduce dal Gulag, un vecchio barbone dallo sguardo folle, che ripeteva il *gingle*: «Per sconfiggere una menzogna ci vuole una menzogna più grande». Strabuzzò gli occhi quando mi permisi sommessamente di eccepire che forse – allo scopo – era più efficace «una verità». Cosa che è sempre più difficile fare per l'avvenuto cedimento della nostra cultura e dei suoi passati radicamenti nel principio di immanenza: la scoperta rivoluzionaria che la società è plastica, dunque riformabile. Il principio per cui a lungo l'azione sociale si radicò nell'*aldiqua*, relegando la trascendenza nel magazzino dei non rimpianti ferrivecchi.

C'è un'evidente sinergia sottotraccia tra i diversi propugnatori del Sacro, siano essi in tonaca, kefiyah o kippah: la tutela del principio identitario rappresentato dalla priorità del religioso sul profano. Poi si divideranno sulle varie modalità aziendali per occupare l'area della credenza. Ma prima devono convergere nello spazzare via l'empietà. All'insegna di una cosiddetta sensibilità; che si giustifica con il dato quantitativo di avere il sostegno delle masse credenti, obnubilate dalla propaganda oscurantista.

7. Mi fermo all'ultimo *item* della domanda – la richiesta «dissociazione» dagli atti oltranzisti/terroristici indirizzata ai cosiddetti moderati – perché agli altri punti già si è risposto. Una pericolosa e irresponsabile ingenuità: tra quelli che non hanno nulla da perdere e quelli che qualcosa da perdere ce l'hanno vige una comune avversione per il mondo occidentale; seppure tradotta in comportamenti diversi (se parli dell'11 settembre ti rispondono sottovoce «Sabra e Shtila»). L'Occidente farebbe bene a investigare la causa di tale avversione e trarne le conseguenze. Visto che la linea finora tenuta non si è rivelata né brillante né vincente. Il 4 giugno 2007 Obama propina agli studenti dell'Università del Cairo il discorso del «nuovo inizio»: «Gli Usa sono con voi». Poi, nel gennaio 2013, quando quegli studenti innalzano in piazza i vessilli di libertà e democrazia, gli Usa e le altre potenze occidentali si schierano con l'esercito, guardiano del business petrolifero. Nilüfer Göle, l'allieva

di Touraine che dirige l'École des hautes études parigina, spiega che le ragazze d'origine araba tornano loro stesse al velo come resistenza a un'assimilazione vissuta come prevaricazione. Ad oggi si è diffuso a tutti i livelli un risentimento che rende sospetta ogni dissociazione formale.

8. Il principio in questione è quello di poter proclamare la propria miscredenza. Declinata già nel diritto di «non bersela». Pretesa urticante per un sistema mondo in allontanamento dall'Illuminismo. Retromarcia di cui gli Usa sono alla guida (a prescindere dalla flebile leadership obamiana); per quelle radici di infantilismo semplicistico che la psicoanalista Simona Argentieri individuava nella sua mentalità collettiva e perché – Howard Zinn *docet* – quella è la nazione dove una plutocrazia coloniale si inventò il sistema di controllo sociale più efficace dei tempi moderni: la manipolazione del consenso mettendo i penultimi contro gli ultimi e utilizzando la paura a scopo di governo. L'ambigua malafede con cui vengono affrontati i problemi del riassetto di un mondo globalizzato produce disastri, acuiti dalla crescita parossistica delle disuguaglianze. Deriva di cui tutti i capi di governo, convenuti a Parigi per la sfilata domenicale, sono i più che modesti «caporali» (scopriamo che in privato il socialista Hollande definisce i poveri «gli sdentati»). In particolare, quell'Europa democratica qui evocata si nutrirebbe di una grandezza che ormai risulta del tutto smarrita. Dove sono i difensori dell'idea di Europa civile?

9. Nient'affatto, le religioni «SONO tutte uguali», almeno quelle mediterranee «rivelate»; almeno su un punto: in quanto rivelate si pretendono «vere». La loro pericolosa arcaicità in materia di Verità che rifiuta pregiudizialmente la messa in discussione – come sosteneva già Hans Kelsen – le rende incompatibili con i criteri fondativi della democrazia dei moderni, intesa come quel sistema di governo che organizza il proprio discorso secondo il metodo relativista delle congetture e delle confutazioni. Per cui risulta a dir poco patetico il tentativo postsecolaristico di perseguire un compromesso tra democrazia e religione, nei termini proposti da Jürgen Habermas: a patto che quest'ultima «accetti di essere esaminata discorsivamente». E per quale motivo si dovrebbe ritenere che una religione qualsivoglia accetterebbe di fare propria una posizione che le impone di rinunciare a quel monopolio in materia di verità che costituisce il suo punto di forza per il controllo delle menti fidelizzate? Se a Occidente la religione – nel caso cristiana

versione cattolica – abbassa le pretese egemoniche è solo perché accadimenti storici (l'ascesa dei ceti meccanici propugnatori di un umanesimo materialistico) e la critica illuministica ne hanno mozzato gli artigli. Ora in ricrescita.

10. La minaccia terroristica e la relativa paura stanno già diffondendo *servitù volontaria*, se non altro nelle forme di un indebito arrocco indotto dalle mosse dell'antagonista. Che ci sta imponendo indisturbato di compiere una scelta che risulta la sconfitta totale della civiltà occidentale: la chiusura. Sì, perché se si vuole sintetizzare il senso della saggezza di questa civilizzazione viene utile la metafora – che tanto successo incontrò negli anni Ottanta – della «Open Society»; la società aperta al pensiero critico, alla mobilità orizzontale e verticale. Certo, c'è l'Occidente «illuminato» che metabolizza il cambiamento in innovazione; e c'è l'altra faccia, in penombra, del potere che si ammantava di verità, praticando l'assiomatica dell'interesse individuale e della possessività. In ogni caso appare derisorio (anche per i diretti interessati) trasformare gli antichi ribaldi di *Charlie Hebdo* in *testimonial*, nella bandiera di valori della saggezza universale. Al massimo testimoniano un aspetto di contorno, sostanzialmente marginale nella cultura della società aperta: la provocazione irridente *à tous azimuts*. Sia chiaro: Aristofane, non Socrate. Difatti i nostri maestri si dovrebbero chiamare Bertrand Russell, Albert Camus o magari John Dewey. Ma chi ricorda ancora questi nomi?

L'AUTOCENSURA CI SARÀ

TELMO PIEVANI

1. Penso che molti dei politici che hanno sottoscritto «Je suis Charlie» siano pronti a prendere sul serio il diritto all'*irresponsabilità* di *Charlie Hebdo* se la satira davvero corrosiva e intransigente è rivolta verso tutte le religioni tranne che verso la propria. In particolare, se non è rivolta verso la religione dalla quale pensano di trarre consensi e identità. Diverso l'atteggiamento delle opinioni pubbliche europee, soprattutto giovani, che mi paiono in questo momento sinceramente convinte che il diritto di critica e di satira, anche se potenzialmente offensiva per una parte, sia intoccabile.

2. L'autocensura ci sarà, inevitabile. Essendo peraltro una scelta in ultima istanza personale (del vignettista, del giornalista, di chi de-

cide di comprare o no un giornale), non vedo come la si possa impedire. Ciascuno sarà libero di valutare in cuor suo dove passa il confine tecnico fra la libertà di espressione satirica e l'insulto gratuito. Compito della collettività e delle istituzioni laiche è fare in modo che nessuno debba rischiare la vita per una vignetta, di buono o cattivo gusto che sia. Completamente diverso sarebbe il caso in cui l'autocensura non fosse libera, individuale e sincera, ma condizionata o addirittura spinta da pressioni indebite esterne.

3. Per solidarietà emotiva aderirei, ma l'idea non mi convince. Ciascuna testata continui a fare il suo mestiere come meglio ritiene in un quadro di libero pluralismo. *Charlie Hebdo* continui a fare *Charlie Hebdo*, come e più di prima. Vedo poi che c'è una corsa dei più sbraitanti ceffi delle destre europee xenofobe e neofasciste a pubblicare quelle vignette in chiave provocatoria. Non mi unirei alla compagnia. E poi non vedo perché centrare sempre tutto ossessivamente sulla religione, apologeticamente da una parte e polemicamente dall'altra. Mi piacerebbe tanto se le religioni non avessero tutto questo spazio ingombrante ed eccitato nel discorso mediatico. Proviamo a sdrammatizzare le religioni. Si sono evolute in *Homo sapiens* per ragioni adattative o come effetti collaterali di altri adattamenti, e adesso siamo al punto che da secoli ci ammazziamo per un'interpretazione di una riga scritta in un libro. Segno che poi così *sapiens* non siamo.

4. Quella vignetta del trenino (che non ho visto) non mi pare affatto una «straordinaria sintesi critica dell'assurdità del dogma trinitario»: è semplicemente una stupidata volgare, una goliardata. Provocazioni del genere non mi danno particolari godimenti, visto che vivo la mia piena laicità in modo sereno e non antireligioso, senza bisogni di rivalse o proselitismi. Detto ciò, liberissimi di pubblicarla e anzi lottiamo perché nessuno lo impedisca. La libertà di stampa «con giudizio» è un ossimoro: o è libertà o non lo è. La linea di confine tra critica e offesa la decidono i diretti interessati nel caso di polemiche personali, eventualmente rivolgendosi a un giudice terzo se qualcuno si ritiene diffamato a mezzo stampa. L'ateismo è oggetto ed è stato oggetto per secoli di una campagna diffamatoria persistente, che non ha eguali rispetto a qualsiasi credenza, per violenza, tenacia e potenza di mezzi. L'ateo si difenda con l'argomentazione razionale e con la testimonianza non violenta della sua diversità.

5. Non c'è nulla da aggiungere a quanto rispose ai suoi critici di parte fondamentalista il direttore trucidato di *Charlie Hebdo*, Stéphane Charbonnier: se le nostre vignette non vi piacciono, fate un giornale satirico contro noi laici. Un grande.

6. Concordo.

7. Condivisibili e sufficienti. Purché si noti che allora anche il diritto di critica smette di essere «assoluto», come invece asserito sopra. Vi sarà infatti qualcuno che liberamente penserà di poter esprimere le sue insultanti opinioni antisemite in quanto opinioni di «critica razzista» e di poter affermare che tutti i seguaci di una religione (compresi quelli che abitano sul nostro pianerottolo) sono corresponsabili dei peggiori crimini commessi da alcuni loro correligionari. Se le opinioni abiette di costoro non sono «legittime», allora il diritto di opinione e di critica è condizionato. Se è condizionato, allora una condizione tira l'altra e si potrebbe arrivare al divieto di opinioni offensive contro le religioni. Se c'è un discrimine, un confine, va negoziato democraticamente e laicamente, come un accordo preliminare di convivenza in una comunità. Quanto alla richiesta di dissociazione, se una religione avesse un'autorità unica e chiara sarei d'accordo, ma quando non è così mi pare poco praticabile perché diventa una richiesta vaga, senza destinatari precisi e potenzialmente percepibile come intimidatoria. Il patto di convivenza in una società aperta, libera e pluralista dovrebbe essere sottoscritto a priori da qualsiasi religione.

8. La ritengo condivisibile, ma non immune da sottili contraddizioni (di cui sopra) rispetto alla «assolutezza» della libertà di espressione e di critica. Ma accetto che un principio etico di giustizia non debba per forza rispettare il rigore logico, avendo una sua cogenza morale prevalente. La nostra comunità si fonda, costituzionalmente, sull'antifascismo, sul rigetto del razzismo (e della guerra come strumento di risoluzione dei conflitti). E mi va benissimo che resti così e che non si arretri di un millimetro su questi principi. Gli Stati Uniti hanno, più che una strada, una storia diversa: nella patria della rivoluzione americana le innumerevoli sette religiose sono interpretate come il collante sociale delle comunità, dai padri fondatori in avanti. L'idea, che non condivido, è che non puoi dissacrare quella dimensione pre-politica che tiene insieme la società. Da qui il tabù verso le religioni. Molti oggi vorrebbero esportare una versione *teocron* di questo modello in Europa,

contrapponendo i «nostri» valori religiosi a quelli degli «altri da noi», un bel regalo ai fondamentalisti.

9. Mi rifiuto di considerare l'islam come un'entità monolitica e statica. È un arcipelago plurisecolare di tradizioni e di sensibilità. Come del resto il cristianesimo. Il computo di chi ha commesso le peggiori nefandezze mi pare sterile e inconcludente. Insegniamo piuttosto a scuola la storia delle religioni, al plurale e laicamente. Leggendo le vite dei giovani assassini di Parigi, si nota chiaramente che la coerenza religiosa per loro era ben poca cosa, semplicemente un pretesto al quale appendersi per trovare uno sbocco alle proprie frustrazioni. Se una religione non interiorizza i principi basilari della laicità e della convivenza (incluso che un precetto religioso non può diventare legge per tutti, un'ovvietà quasi imbarazzante che invece dobbiamo continuare a ribadire e difendere), diventa di per sé incompatibile con la democrazia, così come sono incompatibili con la democrazia il fondamentalismo e ogni totalitarismo. Concordo con Umberto Eco quando dice che l'Is è il nuovo nazismo, e come tale va affrontato.

1
0
2

10. Sì, questa sarebbe una delle tante vittorie della paura. Un'altra vittoria del terrore sarebbe quella di cedere all'islamofobia. Un'altra ancora quella di reagire a quanto è successo con la pancia, anziché con la ragione e con l'analisi. Non sopravvalutiamo l'intelligenza strategica di queste menti offuscate dal fondamentalismo: *Charlie Hebdo* non è morto, non hanno ottenuto il loro obiettivo questa volta e non lo raggiungeranno nemmeno la prossima. Il nuovo terrorismo molecolare fatto di cellule impazzite è un problema di sicurezza, in primo luogo, e di brodo di coltura in cui prospera, in secondo luogo. Questo è il momento in cui l'Europa può riscoprire (dopo essersene dimenticata per un po') di essere la patria dell'Illuminismo. Illuminismo in tutti i sensi, compreso quello che insegna a utilizzare la ragione in modo critico e autocritico. Un pensiero illuminista e scientifico è un pensiero forte, inflessibile su alcuni principi, per nulla buonista. Non si tollerano gli intolleranti, scriveva Karl Popper. Aggiungerei che non li si tollera a Parigi e nemmeno in Nigeria, dove sta succedendo l'indicibile. Ragione autocritica significa anche comprendere che le concause della situazione attuale di emergenza rimandano anche a errori madornali commessi dall'Occidente dopo l'11 settembre. Quattordici anni di errori sono abbastanza. Compreso l'errore di lasciare che la rete, osannata in modo acritico, diventasse la nicchia perfet-

ta per l'espressione dei peggiori miasmi e deliri umani. Se c'è una guerra in corso, è quella contro la ragionevolezza. Smettiamola di fornire alibi e braccia all'integralismo, di offrire su un piatto d'argento a diseredati ed emarginati di tutto il mondo la possibilità di affidarsi a una rassicurante visione totalitarista del mondo, che dà un senso compiuto e allucinato alle loro esistenze gettandole nella violenza e nella barbarie. Spieghiamo da europei che c'è un'alternativa, pacifica e democratica, di giustizia e di libertà, alla quale noi stessi non sempre siamo fedeli. Degli attacchi a Parigi mi ha colpito molto un dettaglio: i dialoghi fra i terroristi invasati e i parigini che se li sono trovati davanti o al telefono. Mi ha emozionato quel tentativo di persone comuni – tentativo ovviamente disperato dinanzi alla follia – di parlare, nonostante tutto, parlare: la parola, la ragione, l'umanità, persino davanti a un kalashnikov.

L'ASSENZA DELL'ATEO
ALESSANDRO ROBECCHI

Cari amici di *MicroMega*,
voi fate domande assai difficili. Voi cercate di comporre un «Che fare?» attorno a cose che un che fare unico e definitivo non l'avranno mai, cosucce come la libertà, la satira, l'esercizio della risata, la libera espressione del pensiero, la tolleranza (parola orribile imparentata con la sopportazione), l'etica, la libertà. Non voglio chiamarmi fuori, ma segnalo la mia inadeguatezza. Dunque chiedo perdono preventivo per due cose. La prima: entrerò e uscirò dal seminato come diavolo mi pare. La seconda: non mi intendo di religioni, dei, crociate, guerre sante, e non voglio intendermene. Ho fatto parte del collettivo di *Cuore* per molti anni e conosco alla perfezione i meccanismi di quel tipo di redazione, ho scelto vignette e articoli da pubblicare (questo sì, questo no) e ho partecipato alle relative discussioni, lavoro con la satira da un quarto di secolo e se avessi un centesimo per ogni volta che si è aperto un dibattito «cos'è la satira?», annessi e connessi, sarei milionario. Questa volta ci sono dei morti di mezzo, non un prevosto che si offende, non un politico che si gonfia d'indignazione, e dunque la cosa non è così semplice. Di certo volano attorno a questa faccenda argomenti immensi, svolte della Storia, noi, loro, l'Occidente, Dio, la religione, l'islam, i testi sacri, la libertà... e anche tutte quelle tette e tutti quei culi senza più un Georges Wolinski a disegnarli.

1. Ma sì, ma certo, la retorica e lo strumentalismo. «Je suis Charlie» come brand planetario e come slogan di rapida presa. Perfetto. Un distillato miracoloso di emotività, comunicazione, sacrosanta indignazione, cordoglio. Poi, a guardare da vicino, si vede sfilare Erdoğan che ha fatto arrestare dei giornalisti pochi giorni prima, il ministro di Putin e molti altri campioni che in quanto a libertà d'espressione hanno parecchi scheletri nell'armadio, e non solo in metafora. Del resto, non si pretenda da questi «responsabilissimi» capi di Stato o di governo un'adesione al diritto all'*irresponsabilità* rivendicato da *Charlie Hebdo*. Dire per un giorno «Io sono Charlie» non significa che milioni di persone siano Charlie, tanto meno chi prende decisioni politiche ai massimi livelli. Uno slogan è uno slogan, in quel caso sembrava anzi una testimonianza, e non è facile comprimerci dentro tutto: ogni cartello «Je suis Charlie» aveva le sue motivazioni, sfumature, interpretazioni, i suoi distinguo per qualche giorno messi da parte dietro una frase. Cittadini contro la barbarie, a ritmare lo slogan «Li-berté d'ex-pression» e politici unitissimi – ma in una foto separata, in un viale vuoto, con gli apparati di sicurezza spaventati e nervosi, una foto di folla senza la folla, senza il popolo, questa.

E d'altronde *Charlie* non può concepire che siano Charlie anche Erdoğan, o la Merkel, o Hollande, perché Charlie si beffa e si burla del potere, e questo è il suo lavoro da millenni. Che poi, quanto a strumentalismi, è bene non dimenticare quello più consono a noi altri occidentali, e cioè il mercato. Perché Joachim Roncin, il giornalista francese che si è inventato il claim planetario «Je suis Charlie», si danno ora l'anima perché quelle tre parole non vengano fagocitate dal mercato, non diventino slogan per vendere lavatrici, o vestiti, o peggio. Secondo l'agenzia France Presse delle decine e decine di richieste di registrare domini internet con *jesuischarlie* (.fr, .com o altro) c'erano almeno un paio di fabbriche d'armi. A proposito di strumentalismi.

2. Fortunatamente pubblicare, prima o dopo il massacro, le vignette di *Charlie Hebdo* non è obbligatorio. È una libera scelta editoriale, e quindi politica, etica, commerciale, di sensibilità. Non si tratta di pubblicare sì o pubblicare no, ma di garantire e proteggere libertà di pubblicare per chi vuole farlo. «Morire per Danzica» è nobile e giusto, ma senza dimenticare che poi si muore, e questo non piace a nessuno. Piuttosto, si intravede in filigrana dietro le motivazioni di chi non pubblica e teorizza che non si debba pubblicare qualcosa di più di una linea editoriale. C'è come un applicare una

tattica, un accettare uno stato di guerra e applicare certe regole, il famoso non gettare benzina sul fuoco. Lo spirito di Charlie e di chi pubblica è invece quello di non accettare uno stato di guerra, di rivendicare il proprio diritto a dire tutto comunque. Sono due scuole di pensiero di cui l'editoria è solo la punta visibile. E l'autocensura, del resto, esiste in natura: se qualcuno ti spara per quello che dici l'autocensura aumenterà di sicuro, non c'è dubbio. Ma è anche vero che Charlie – la satira – è per sua natura stronzo, scorretto, blasfemo, rognoso, zozzo, e così deve essere, e l'abbraccio amoroso del *Financial Times*, per dire, magari non gli sta bene, non lo vuole, sarebbe contro natura, e la satira non dovrebbe desiderarlo né pretenderlo.

3. Capisco la proposta di Timothy Garton Ash: pubblicare le vignette antireligiose di *Charlie Hebdo* in una specie di rete europea di solidarietà giornalistica. Suggestivo. Ma, anche qui, non finirebbe per diventare una specie di «istituzionalizzazione» di uno strumento d'espressione che per sua natura non può essere istituzionale? Sì, vorrei che il mio giornale pubblicasse quelle vignette (lo ha fatto, anzi *il Fatto Quotidiano*, su cui scrivo, ha allegato il numero integrale di *Charlie Hebdo*), ma al tempo stesso vorrei si rifuggisse da forme di libertà troppo regolate, organizzate, coordinate. In un manifesto firmato da molti autori satirici italiani dopo la strage, prestigiosi e valorosi colleghi, si chiede l'istituzione di una Giornata della satira. Ecco, anche qui capisco le motivazioni, ma sento come una nota stonata. La Giornata della satira? Satiricamente, mi vedo la cerimonia al Quirinale, i velluti, i corazzieri che battono i tacchi al passaggio dei vignettisti... Suona un po' come regalare la feroce caricatura al soggetto caricaturato, che ride e se ne compiace.

4. È spiacevole, ma ancora una volta sono le categorie che non si incastrano. Per esempio è difficile che una libertà di stampa «con juicio» possa applicarsi a Charlie (uso il vecchio Charlie come sinonimo di satira, si sarà capito), il cui mestiere è proprio non averne. E storicamente – da sempre e fino a oggi – gli argomenti per fermare la satira sono sempre gli stessi. Offende. È di cattivo gusto. È volgare. Non fa ridere. Non è positiva. È disfattista. Ognuno invoca la sua censura preferita. Tra queste censure si affaccia ora il «non è opportuna». E poi, verissimo, c'è questa assenza dell'ateo, nel dibattito, che lascia sbalorditi: un soggetto considerato quasi inesistente, irrilevante, una specie di buontempone provocatore che non crede all'esistenza di Dio. Il suo punto di vista. Che era tra

l'altro anche quello di *Charlie Hebdo*, come scriveva benissimo il fondatore Cavanna: «Non rompeteci i coglioni. Fate i vostri salamelecchi nella vostra capanna, chiudete bene la porta e soprattutto non corrompete i nostri ragazzi». Ecco, se non si accetta anche questo punto di vista, quello dell'ateo, nessun discorso sul diritto di critica, sulla satira, sulla libertà d'espressione può reggere a lungo. Eppure l'ateo è espulso, non considerato, non inserito tra le variabili dell'equazione.

5. Principi fondativi, certo. Ma non per questo meno mutevoli. Il concetto di libertà tende a essere piuttosto elastico, se lo si vede in prospettiva storica, e certe cose un tempo impensabili oggi sono possibili, così come viceversa. Alcune vignette che si pubblicarono su *Cuore* oggi verrebbero rifiutate da (quasi) ogni giornale, e parlo solo di una decina d'anni di distanza e di cose assai piccole. Il memorabile Tognazzi di *La vita agra* (da Bianciardi, ovviamente, regista Lizzani) arriva a Milano con l'idea di far esplodere un grattacielo: ve lo vedreste oggi in un film italiano? Poteva capitare, *illo tempore*, che le maschere della commedia dell'arte defecassero sul palco (a proposito di «cattivo gusto»), cosa che oggi nessuno si sognerebbe di fare... Quindi non è solo la politica a decidere il mutevole sentimento e atteggiamento nei confronti della satira, ma la società o, se preferite, il pubblico. Meglio: i tempi. Per quanto riguarda i diritti e i divieti sarebbe bello e giusto che si scrivessero i diritti, forti e chiari (penso all'articolo 21 della Costituzione, per esempio) e si scrivessero un po' meno i divieti. Ciò sarebbe magnifico, in presenza di un pubblico che capisce da solo la differenza tra critica e insulto, che è spesso un confine labilissimo.

6. Le pretese censorie ci saranno sempre, nessuna legge porrà fine alle pretese censorie, e nel caso chi pretende censura si adopererà per cambiare la legge. Dalla fatwà contro Rushdie a oggi, ancora una volta, si tende a non vedere il punto di vista dell'ateo, del non credente. In realtà non si pretende di censurare questa o quella specifica «offesa» alla religione, ma di impedire un punto di vista che sia a-religioso, che guardi a dei, riti, credenze, dogmi, dall'esterno, senza accettarne la sacralità e anzi mettendone in evidenza le esilaranti mattane. Andiamo, quale occasione è più satirica delle vergini che aspettano il martire in paradiso? O dei *pasdaran* antiabortisti americani che per difendere la vita sparano ai medici? Ne aggiungo un'altra, di occasione satirica: le grandi religioni del pianeta che si menano come fabbri e poi confluiscono in un

unico grande pensiero comune: fermare chi prende per il culo le grandi religioni del pianeta. Ecco. «Porre fine a queste intollerabili pretese censorie», sì. Certo, come no. Ma mi accontenterei al momento – in questa questione che dura da secoli – che si accettasse come interlocutore anche chi non crede, è ateo, agnostico, estraneo all'idea religiosa. Se si ospitasse finalmente nel dibattito anche questo punto di vista, oggi praticamente escluso, sarebbe già un bel salto, e certe prospettive o sfumature del discorso cambierebbero un po'.

7. A parte il fatto che non ci sono barzellette sugli ebrei più feroci di quelle che raccontano gli ebrei, la questione è difficile da «regolare» e codificare. Il naso adunco della propaganda nazista sugli ebrei, per dire, è un fantasma che si aggira per l'Europa ancora oggi, è razzismo, non satira. A volte la differenza tra il diritto d'opinione e l'insulto razziale è sottile, ma proprio per questo è necessario, sempre di più, un pubblico maturo. Le distinzioni proposte da *MicroMega* mi sembrano condivisibili, credo che sia il massimo possibile su un terreno così ampio e scivoloso. Ma alla fine è chi guarda la vignetta che è chiamato a dire «Questa è una critica satirica» o «Questa è una porcheria razzista». Sarebbe bello che questa sensibilità, questa alfabetizzazione ai vari linguaggi, venisse sostenuta anche da chi critica lo strumento della satira. Rendono invece un pessimo servizio, e complicano assai le cose, quelli che tirano in ballo il razzismo (l'antisemitismo, il sessismo eccetera) anche quando la critica è altrà. Si può fare satira su cristiani, musulmani, ebrei, donne, omosessuali, non vedenti, salumieri, ma non solo e semplicemente *in quanto* cristiani, musulmani, ebrei, donne, omosessuali, non vedenti, salumieri. Per capire questa differenza, questo scarto di prospettiva, serve un pubblico avvertito, alfabetizzato anche a quel linguaggio. In tempi di «comunicazione globale» non solo i comunicatori devono saper maneggiare la materia, ma anche chi usufruisce (consuma?) della comunicazione.

8. Non vorrei essere irrispettoso, ma pensare che dopo la manifestazione di Parigi con i capi di governo europei «ogni limitazione al diritto di critica/offesa delle religioni si intenda abrogato» mi sembra peregrino pensarlo, purtroppo. E al tempo stesso, avendo la propaganda un certo potere presso le anime più semplici, non vorrei vivere in un posto dove i nazisti dell'Illinois possano sfilare indisturbati. Ma tocca anche dire che sono tutte belle teorie e che poi la realtà è un'altra cosa. Vivo in una città, Milano, che è medaglia d'Oro

della Resistenza e che ogni anno puntualmente viene percorsa da un piccolo corteo nazista con tanto di labari, croci uncinata, tamburi e passo dell'oca, pudicamente protetto dalle forze dell'ordine che, stando alla legge, dovrebbero accompagnare tutti in questura. Non so se mi piacerebbe vedere la legge all'opera con una megaretata di nazisti, certo preferirei una mobilitazione, anche un po' ruvida, diciamo, di cittadini antifascisti che impediscano fattivamente un simile scempio. Non c'è né una cosa né l'altra, quindi...

9. E sì, sfugge sempre questa cosuccia secondaria, questo dettaglio, per cui se qui abbiamo della laicità (in dosi variabili a seconda dei tempi) non è per gentile concessione, ma perché si è lavorato, e parecchio, per averla, e si continua a lavorare per mantenerla. E sono sicuro che anche nel mondo islamico c'è chi considera la laicità un valore perseguibile. Del resto chiedere alle grandi religioni di rinunciare ad alcuni dei loro pilastri – l'evangelizzazione, la conversione dei nemici, la propaganda – non sarà facile. Ritorniamo al Cavanna citato sopra: «Fate i vostri salamelecchi nella vostra capanna, chiudete bene la porta e soprattutto non corrompete i nostri ragazzi». Non abortite, non usate il preservativo e non scopate prima del matrimonio, non mangiate il prosciutto e cospargete d'acqua i neonati perché in un'antica fiction due tizi hanno mangiato una mela, senza pretendere per legge che lo facciamo anche noi. Lineare. Un po' semplice, ma inattaccabile. Il «diritto al peccato»? Va bene, con il dettaglio che il peccato non esiste, però, ed è questa prospettiva atea che risulta mancante nel dibattito. Peccato.

10. Normalmente, alla minaccia di chi ti vuole meno libero bisognerebbe rispondere essendo più liberi. Quello che ho pensato alla notizia della strage di *Charlie Hebdo* è stato: «Ecco, li ammazzano perché sono liberi». E credo che non abbiamo altro modo di combattere questa cosa che essendo più liberi ancora.

PIÙ LAICITÀ CONTRO L'INFAMIA

SERGIO STAINO

1. Purtroppo credo che siamo una piccola percentuale di laici estremisti che applicano alla lettera i principi illuministici. Non è un caso che adesso inizino tutta una serie di distinguo, di se, di ma e di però. Personalmente non avrei mai pubblicato in un mio giornale la stragrande maggioranza delle vignette di *Charlie Hebdo*, per

motivi di indifendibile stupidità, di scarsa fantasia o di offesa gratuita. Ma se si impedisce a loro di pubblicare un proprio giornale sono il primo a difendere il loro diritto alla pubblicazione. Comunque la grande manifestazione è stata per la libertà di opinione e questo ci deve solo rallegrare.

2. Le dichiarazioni del *Financial Times* sono indegne di un giornale che si professa liberale. Che negli Stati Uniti non abbiano pubblicato quelle vignette non è certo per rispetto alla religione islamica ma è solo per rispetto dei caveau delle banche americane piene di denaro arabo.

3. Bè, l'*Unità* se usciva ancora avrebbe aderito.

4. Non ci sono limiti alla satira, come non ci sono limiti a nessuna creazione dello spirito umano. Se c'è un giornale di satira che offre ai suoi lettori sapori forti, trasgressivi, indecenti e offensivi, che lo faccia, ne ha tutta la libertà. Se la vignetta offensiva danneggia una qualche persona fisica questa ha il diritto di querela. Se invece dileggia una concezione filosofica i sostenitori di quest'ultima si difendano con altri scritti, non certo con la violenza.

5. Ovvio.

6. Sì, sono d'accordo.

7. Certo.

8. La ritengo condivisibile.

9. Certo.

10. Sono pericolosissime, non bisogna scendere a patti. È proprio la crescita della laicità che ci dovrà preservare da questa infamia.

LIBERA SATIRA IN LIBERO STATO

MARCO TRAVAGLIO

1. Il mio modo di intendere «Je suis Charlie» non è il diritto alla bestemmia di ogni fede religiosa e di ogni sentimento ritenuto «sacro». Io ritengo la bestemmia un'assurdità, perché chi crede in Dio

o in un dio non lo offende e chi non crede in Dio o in un dio non insulta un qualcuno che non ritiene esista. Ma, se qualcuno vuole bestemmiare, faccia pure. Mi riconosco invece nell'irresponsabilità della satira rivendicata da *Charlie Hebdo*: non nel senso che io ne condivida tutte le copertine, i titoli, gli articoli e le vignette, molti dei quali anzi mi ripugnano e personalmente non farei mai; ma nel senso che difendo il diritto di *Charlie Hebdo* e di chiunque altro di farli liberamente, senza subire sanzioni, censure, scomuniche, fatwà e ovviamente attentati.

2. Distingueri: un quotidiano di informazione non è una buca delle lettere e nemmeno Hyde Park Corner, dunque ciascuna testata è libera di decidere che cosa pubblicare e che cosa no. Compresa ovviamente le vignette su Maometto, fatte da chi rivendica giustamente il diritto di sbeffeggiare tutto e tutti e dunque accetta per ciò stesso il diritto altrui a criticare il suo lavoro e a non pubblicarlo. Ogni quotidiano ha una redazione intorno, un gruppo editoriale sopra e una platea di lettori sotto. Insomma, è una comunità con i suoi orientamenti e le sue sensibilità, in base alle quali decide quello che è pubblicabile o meno. Allo stesso modo *Charlie Hebdo* è un settimanale satirico con una sua linea precisa e dev'essere libero, come ogni testata, di pubblicare (ma anche di non pubblicare) tutto ciò che vuole. L'idea che tutti debbano obbligatoriamente sbeffeggiare Maometto, o Allah, o Dio, o Gesù Cristo, o Buddha, o divinità e libri sacri di altre religioni, è totalitaria e intollerante esattamente come quella di chi vorrebbe impedire a *Charlie Hebdo* di pubblicare ciò che meglio crede.

3. In tempi normali, non aderirei perché la satira per costrizione è la negazione di se stessa. Dopo l'attentato di Parigi, perpetrato da macellai fanatici con lo scopo di impedire la satira di *Charlie Hebdo* e di dissuadere col terrore altre testate dal praticarla, non solo aderirei: ma ho aderito, insieme al direttore del *Fatto Quotidiano* Antonio Padellaro e a tutta la redazione, al punto che abbiamo deciso di pubblicare in allegato il primo numero di *Charlie Hebdo* dopo la strage e a scatola chiusa, senza neppure conoscerne il contenuto. Per un dovere di solidarietà e di testimonianza.

4. Non mi è mai capitato, pur frequentando le chiese cattoliche, di sentir descrivere l'ateo come persona menomata. In ogni caso, quando qualcuno lo fa, dice un'assurdità e una ridicolaggine paragonabile a quella di chi si mette a disquisire su questo o quel dog-

ma di questa o quella religione senza farne parte e dunque al solo scopo di dileggiarla, spesso senza conoscerne la lettera e soprattutto lo spirito.

5. L'unico limite alla critica e – a maggior ragione – alla satira dev'essere il codice penale, purché naturalmente sia ispirato ai principi democratici della Dichiarazione universale dei diritti umani. Nessun divieto e nessuna sanzione devono essere previsti per le idee pensate, dichiarate, scritte e disegnate, neanche anche per quelle che soggettivamente possono apparirci le più bieche e aberranti (e fra queste, tanto per bandire ogni ipocrisia, inserisco anche quelle razziste, negazioniste, filonaziste: ritengo gravemente illiberali la legge Mancino e normative di altri paesi che portano in tribunale o in carcere storici e intellettuali portatori di tesi mostruose sulla Shoà). Invece, divieti e sanzioni per ogni atto di violenza e per ogni parola che istighi a commetterne o ne faccia l'apologia.

6. Penso che le dichiarazioni di uomini di Stato e di governo, in casi come questi, siano ispirate alla necessità diplomatica di evitare spargimenti di sangue a danno di connazionali nei paesi più «caldi» (come quello che si verificò a Bengasi quando il ministro Roberto Calderoli si presentò al *Tg1* con una t-shirt che riproduceva una vignetta contro Maometto). Dunque le ritengo giustificate, e in alcuni casi addirittura opportune e doverose, sempreché non siano seguite da nuove normative liberticide che puniscano la libera espressione del pensiero.

7. Non mi ha mai appassionato, anzi mi ha sempre fatto molto ridere e indignare il rito della «richiesta di dissociazione»: l'ebreo deve dissociarsi dalla politica del governo israeliano, l'islamico deve prendere le distanze dal terrorista islamista, il cittadino della Val di Susa contrario alla costruzione del criminale Tav Torino-Lione deve condannare i violenti nelle manifestazioni contro quell'opera e così via. Non vedo perché chi è e si sente lontano o estraneo da qualcuno dovrebbe allontanarsi o estraniarsi da quel qualcuno. Altrimenti tutti gli italiani dovrebbero continuamente dissociarsi dai mafiosi, dai camorristi, dagli 'ndranghetisti. E tutti i politici italiani dovrebbero dissociarsi dai loro colleghi che rubano. Io mi accontenterei che non rubassero a loro volta. Quanto alla distinzione fra l'offendere l'ebraismo e l'antisemitismo e dunque il razzismo, credo che il confine sia troppo labile per poter essere teorizzato: quando il razzismo si esprime soltanto a parole, dette o scritte o di-

segnate, penso che non dovrebbe essere combattuto con proibizioni di carattere penale. Ma con una robusta dose di controinformazione ed educazione civica.

8. Io sono più propenso all'impostazione della legislazione americana: tutte le idee aberranti vanno combattute con la cultura e l'informazione, non con il codice penale.

9. Io credo che non si debba né si possa esigere mai un bel nulla da nessuno, men che meno in campo religioso, se non il rispetto delle leggi dello Stato liberale. Se un cristiano, o un ebreo, o un musulmano, o un buddista vogliono essere radicali, estremisti, fondamentalisti, teocratici, fanatici, bigotti, hanno tutto il diritto di esserlo. La laicità va favorita con l'educazione, non con i gendarmi. L'importante è che dalle idee nessuno passi alle vie di fatto e nessuno torca un capello al suo prossimo. Questo è l'unico confine che può fissare uno Stato liberale.

10. La risposta è sì a tutto l'ultimo gruppo di domande. Ogni cedimento e arretramento dinanzi alla violenza la rafforza.

IL MECCANISMO VOLTERRIANO

CARLO AUGUSTO VIANO

Ho apprezzato la manifestazione parigina promossa dopo le uccisioni dei giornalisti di *Charlie Hebdo* e degli ostaggi nel negozio ebraico. In generale guardo con diffidenza alle «grandi manifestazioni»: sarà che da ragazzo ho imparato a odiare le adunate oceaniche, quelle originarie, sotto il balcone di Palazzo Venezia. Ma questa volta non c'erano partiti, non c'erano leader più o meno unici, non c'erano comizi, non c'erano rivendicazioni di interessi, magari legittimi, presentati come bene comune. C'era tanta polizia, ma non ci sono stati né scontri né cariche. C'erano le autorità, ma non hanno fatto discorsi. Nessuno di loro sembrava incarnare una grande personalità: tutti professionisti della politica, ma fra gli europei non c'era nessun dittatore. Che l'Europa, la quale aveva generato mostri come Hitler e Stalin, prototipi di altri mostri più o meno piccoli, potesse schierare personaggi come Junker, Merkel o Hollande, tutti così incolori, era quasi consolante. Non ero a Parigi, ma da ciò che si vedeva, si aveva l'impressione di una manifestazione quasi silenziosa, come quelle che nascono in casi estremi,

quando si sta con il fiato sospeso di fronte a un episodio con le vittime che non erano potenti della terra né aguzzini, con gli assassini che da quelle vittime non avevano subito violenze.

C'era anche un'altra particolarità. Una volta tanto una manifestazione agitava un tema liberale. Dopo decenni di cultura comunitaristica, finalmente si rivendicava una libertà. Se ne difendeva una forma estrema, marginale ed elitaria: non la generica libertà di satira, ma la satira fatta da giornalisti che pochi dei manifestanti conoscevano e che probabilmente in numero ancora minore approvavano. Sullo sdegno per la violenza brutale si era innescato il «meccanismo volterriano», per il quale tanta gente protestava in favore di chi aveva espresso idee differenti dalle loro. E anche le persone coinvolte erano diversissime, avevano probabilmente idee diverse sui fatti per i quali dimostravano e davano significati diversi alle loro proteste. C'era chi, islam o no, protestava contro un atto di terrorismo, cioè contro l'uso della violenza deliberatamente indirizzata contro privati cittadini, chi incolpava una parte dell'islam, chi l'islam in generale e così via; ma è proprio di una società libera mettere insieme persone che sentono e pensano in modi diversi, un po' si capiscono e un po' no.

A Parigi è stata colpita (e difesa, da chi ha protestato) non la libertà di pensiero o di stampa, intesa come il diritto di esprimere le proprie credenze, le proprie proposte, o i propri giudizi, ma la libertà di fare satira, cioè di dare, con parole o disegni, un'immagine che attribuisca a qualcuno tratti a lui sgraditi. Come ogni altra cosa, le satire non piacciono a tutti e molte persone non gradiscono satire su cose alle quali attribuiscono particolare valore. Legittimo: nessuno è obbligato a guardare le cose che non ama guardare e nulla è esente da critica. Altro è esercitare il proprio diritto di scelta e di critica, altro pretendere che certe cose debbano essere protette dalla satira con leggi e sentenze. Le religioni di solito lo pretendono, ma anche molti esponenti della cultura laica ritengono che le religioni andrebbero «rispettate». Proprio in questi giorni intellettuali disposti a giustificare il ricorso alla violenza (moderata), per far valere idee e interessi, considerati giusti, hanno detto che le religioni non si devono toccare. Ricordo ancora il severo sguardo amareggiato che mi rivolgeva Bobbio quando facevo ironia sulla religione o anche soltanto sulle filosofie profetiche: per lui bisognava ricorrere soltanto alla ragione, che è mesta e rispettosa. Per molti le religioni sono l'ultimo luogo in cui si sono rifugiati i valori, in fuga dal mondo disincantato, ospiti delle credenze che costituiscono il sapere dei poveri.

Nonostante che la protesta per i fatti di Parigi fosse vasta ed eterogenea, qualche discriminazione c'è stata. Formazioni politiche come il Front national in Francia e la Lega in Italia si sono tenuti fuori. Sul versante opposto c'è stata qualche reticenza: va bene protestare, ma contro tutte le guerre, a cominciare da quelle americane, e contro globalizzazione e libero mercato, vere cause di ciò che è accaduto, come gli esperti di complotto, già al lavoro, dimostreranno nei particolari.

Opposte anche le idee sui modi nei quali rispondere alla sfida parigina. Da un lato si è richiesta più sorveglianza, repressione, pena di morte, chiusura delle frontiere, fine dell'immigrazione, magari cacciata degli islamici, tutti o quasi potenziali assassini. Dall'altro condanna più o meno convinta degli islamici cattivi, piena comprensione per l'islam, che è buono, integrabile in una democrazia con più solidarietà e più diritti, dal quale ci si può aspettare dissociazione dal terrorismo o addirittura la denuncia di chi ordisce trame terroristiche. Semplificazioni ovviamente: né tutto l'islam è terrorismo, né gli aspetti negativi della religione islamica sono confinati nell'estremismo islamico.

Non è credibile che ci siano soluzioni semplici e rapide. Il mondo islamico è in preda a guerre interne, mentre ha preso il via una migrazione verso l'Europa. Il tipo di conflitti tra musulmani non è una novità neppure per l'Europa, se si pensa alle guerre balcaniche successive alla dissoluzione della Jugoslavia, nelle quali le contrapposizioni avevano una forte base religiosa. E tra le formazioni politiche europee quelle che usano un linguaggio aggressivo e metafore belliche sono i movimenti localistici, che rivendicano identità e valori e si richiamano alle tradizioni religiose. Nonostante che si sprechino i rifiuti della guerra condotta in nome della religione, oggi i fronti di guerra passano attraverso le divisioni religiose e le religioni sono una minaccia per chi desidera costruire la propria vita a modo proprio senza subire l'imposizione dei modi nei quali si deve nascere, amare, soffrire e morire.

Si dice che bisogna promuovere integrazione e riconoscimento, che non sono proprio la medesima cosa e anzi sono spesso in contrasto, perché l'integrazione tende all'assorbimento di culture diverse entro una cultura dominante, mentre il riconoscimento dà la preferenza alla differenza tra le culture o perfino alla loro contrapposizione. Una formula apparentemente più irenica è quella che propone più diritti, anche se la crescita dei diritti positivi procede spesso attraverso conflitti e guerre. Una volta si nascondeva questo fatto dicendo che si trattava non di guerre, ma di rivoluzioni, come se queste non fossero guerre civili; poi il pacifismo *d'abond* ha ste-

so un velo sulle violenze rivoluzionarie. I fatti di Parigi hanno ricordato che in un clima di nazionalismi religiosi, mentre crescono gli appelli alle identità e ai valori, è urgente rivendicare il *diritto negativo* di non essere perseguiti perché si irride, magari si offende. Coloro che pensano alla democrazia come a una specie di tavola rotonda, in cui ciascuno formula le proprie ragioni, sono preoccupati della pretesa delle religioni di agire in quello che si chiama «spazio pubblico» e pretendono di distribuire autorizzazioni e divieti a intervenire, ponendo condizioni sui discorsi che si possono fare. Ma le religioni sono di fatto presenti nello spazio pubblico senza tanti complimenti, con argomentazioni, prediche, condanne, imposture, minacce; per questo dalle religioni ci si difende nello spazio pubblico con argomentazioni, contrapponendo verità a imposture, ma anche con irrisioni, con le quali rispondere alle condanne e alle minacce, invocando il diritto minimo di poter vivere in modi che dispiacciono ai propri concittadini, senza che questi possano invocare leggi per reprimere comportamenti che disapprovano. Mentre i diritti positivi vivono i loro conflitti e cercano equilibri più o meno stabili, sarebbe già auspicabile vivere in una società liberale, nella quale ci si sopporta, pur disapprovandosi, e si può disobbedire alle comunità alle quali ci si trova ad appartenere (famiglie, chiese, partiti, movimenti eccetera); nella quale soprattutto non si possa invocare il diritto di veder soddisfatte per legge le proprie preferenze sui comportamenti altrui che non provochino danni materiali.

Si può proprio irridere tutto? La satira gode della libertà assicurata dalle leggi. Queste stabiliscono che certe cose non si devono fare, perché sono reati, e che un cittadino che ritenga di aver subito un danno va risarcito. In entrambi i casi ci deve essere la pronuncia di un giudice, nel secondo caso sollecitata da chi si ritiene danneggiato. Poi le leggi vietano anche l'istigazione a commettere reati e l'apologia di reati particolarmente gravi. Il problema si sposta dunque sulle leggi e sui giudici.

Io sono contrario a tutti i reati d'opinione e di vilipendio, e ritengo che occorra una particolare sensibilità quando si tratta di giudicare della satira, che non usa un linguaggio enunciativo diretto, ma si serve di allusioni e di associazioni di immagini. C'è un limite ovvio: se qualcuno scrive su un giornale che Tizio è un cattivo dentista, e Tizio non ha subito nessuna condanna per avere male esercitato quel mestiere, chi lo ha scritto può essere legittimamente perseguito per danni. La stessa cosa vale se si pubblica una vignetta in cui Tizio compare nell'atto di fracassare la bocca di un paziente. Ma

raffigurare il «celtico» Bossi con un colapasta in testa non è attribuirgli un comportamento criminoso, che possa interessare un tribunale. La stessa cosa può dirsi di una figura in cui un signore in turbante tiene in mano un Corano con una miccia accesa o di una raffigurazione di Netanyahu che, su un potente carro armato, spegne con un soffio inefficaci missili palestinesi o del papa che dice «Dio vi vuol bene» a una folla sferzata da un violento temporale. Se si escludono le attribuzioni a persone determinate di atti valutabili in sede giudiziaria, tutto il resto dovrebbe essere a disposizione dell'immaginazione. Quando il mondo della critica è articolato e ricco di contrapposizioni la libertà sta meglio: sostenere la libertà di critica e di satira non comporta che si debbano condividere tutte le critiche o le satire. Critici e satiristi hanno pregiudizi, che possono essere oggetto di rappresentazioni critiche e satiriche.

Finalmente anche il papa ha detto la sua. Ci ha pensato un bel po', quanto occorreva per esprimere idee profonde e raffinate. Ha detto che in nome di Dio non si può uccidere, ma che, se si insulta la mamma, c'è da aspettarsi di ricevere un pugno. Uno si sarebbe atteso che poi tirasse fuori la solita storia della guancia. Invece no, ha dimostrato di capire benissimo il pugno. Si potrebbe inferire che, se per l'offesa alla mamma va bene il pugno, per l'offesa a una religione e ai suoi seguaci si può fare una spedizione punitiva. Il papa non l'ha detto, ma l'analogia viene spontanea. Però il papa ha detto come si deve fare per evitare offese e pugni: limitare la libertà. Lo spazio pubblico, in cui il papa è presentissimo, anche se la Chiesa si lamenta di non esserlo abbastanza, è come l'*agorà* delle città antiche, che, contrariamente a ciò che credono filosofi e politologi, non era un bel posto. E lo spazio pubblico è pieno di gente che urla, si insulta, scodella imposture, offende, si offende, si difende, fa perfino qualche ragionamento e svela qualche impostura: non è posto da educande (come si diceva una volta), ma nelle società liberali non si tirano fuori i pugni. Se ti insultano la mamma, puoi sdegnarti, condannare, reinsultare, perdonare, offrire all'insulto anche la zia (visto che le mamme non vanno a coppie, come le guance), portare l'aggressore davanti a un giudice, ma non puoi fare a pugni. Se ci scappa il pugno, rischi di andare tu davanti al giudice, che potrebbe condannarti. Par di capire che per il papa basterebbe smettere di insultare le religioni o impedire che lo si faccia; allora i pugni resterebbero in tasca e lui non sarebbe costretto a usare metafore alle quali ci avevano abituato soltanto i leghisti.

1177185

a più voci 2

DIRITTO ALLA BLASFEMIA O NO? IL DIBATTITO SULLA STAMPA ESTERA

MicroMega

A poche ore di distanza dalla strage nella redazione di Charlie Hebdo il Financial Times ha pubblicato un commento in cui, nella sostanza, si sosteneva che i redattori del settimanale satirico se l'erano cercata. E il quotidiano di Londra non è l'unico ad aver espresso questa posizione. Molte altre testate, per fortuna, hanno ribadito l'assoluta necessità di difendere il diritto di Charlie a pubblicare anche ciò che al fedele suona 'bestemmia', senza cedere di un millimetro al ricatto del terrorismo. Un dibattito che va dritto al cuore dell'architrave delle società democratiche: la libertà d'espressione, a repentaglio perché tentata dalla 'servitù volontaria'.

1
1
7

UN CASO DI STUPIDITÀ EDITORIALE TONY BARBER

Financial Times, 7 gennaio 2015

(www.ft.com/intl/cms/s/0/9f90f482-9672-11e4-a40b-00144feabdc0.html#ix-zz3O9fN9QVY)

[...]

Charlie Hebdo ha una lunga storia di irrisioni, sferzate e punzecchiature contro i musulmani francesi. Per quanto si fermi proprio

al limite dell'insulto vero e proprio, non rappresenta comunque il miglior campione del principio della libertà di parola. La Francia è la patria di Voltaire, ma troppo spesso dalle parti di *Charlie Hebdo* a prevalere è stata la stupidità editoriale.

Con questo non si vuole minimamente giustificare gli assassini, che devono essere catturati e puniti, né suggerire che la libertà di espressione non dovrebbe essere estesa ai ritratti satirici di qualunque religione. Si vuole soltanto dire che un po' di buon senso sarebbe utile quando si parla di pubblicazioni come *Charlie Hebdo* o come il danese *Jyllands-Posten*, che sostengono, provocando i musulmani, di spezzare una lancia per la libertà quando in realtà sono semplicemente stupidi.

[...]

[a seguito di molte proteste questo testo è poi stato sostituito]

CHARLIE HEBDO E IL DIRITTO ALLA BLASFEMIA

JONATHAN CHAIT

New York Magazine, 7 gennaio 2015

(nymag.com/daily/intelligencer/2015/01/charlie-hebdo-and-the-right-to-commit-blasphemy.html)

Poco più di tre anni fa la sede di *Charlie Hebdo*, il settimanale satirico francese vittima di un terrificante massacro, subì un attentato incendiario. Il capo della redazione parigina di *Time*, Bruce Crumley, all'epoca reagì all'attacco con uno sfogo pieno di rabbia e di disprezzo... in gran parte rivolto contro l'obiettivo dell'attentato¹. «Okay, adesso la planteremo finalmente con questi tentativi idioti, laceranti e distruttivi da parte dei “gruppi di maggioranza” delle nazioni occidentali, che attaccano i loro cittadini musulmani ripetendo in modo inutile e petulante che “loro” non possono dire a “noi” quel che si può o non si può fare in una società libera?», iniziava. «Perché non solo queste scemenze islamofobiche sono inutili e infantili, ma si attirano palesemente le più violente reazioni proprio da quegli estremisti che si vantano di sfidare in nome del bene comune». Sì, si premurava di osservare Crumley, anche il ter-

¹ world.time.com/2011/11/02/firebombed-french-paper-a-victim-of-islamists-or-its-own-obnoxious-islamophobia.

rorismo è male. Ma il vero colpevole era il giornale satirico che aveva provocato le aggressioni.

[...]

Lo sfogo di Crumley nel 2011 oggi non è solo imbarazzante ma risulta sgradevolmente vicino alle idee dominanti nell'opinione pubblica liberale dell'Occidente.

Prendiamo per esempio la posizione ufficiale dell'amministrazione Obama², espressa dal portavoce della Casa Bianca Jay Carney nel 2012, in risposta a una domanda sulle vignette blasfeme di *Charlie Hebdo* che ritraevano Maometto:

«Be', sappiamo che una rivista francese ha pubblicato delle vignette raffiguranti un personaggio che somiglia al profeta Maometto, e naturalmente ci interroghiamo sul discernimento di chi pubblica cose del genere. [...] Non mettiamo in discussione il diritto di pubblicare cose del genere; semplicemente, abbiamo delle riserve sulla ragionevolezza che sta dietro la decisione di pubblicarle. E direi che la pensiamo allo stesso modo anche riguardo al video prodotto nel nostro paese che tanta indignazione ha provocato nel mondo musulmano». Carney si è espresso con più tatto, ma di fatto la sua linea non è molto lontana da quella di Crumley.

[...]

Anzi, uno degli editorialisti del *Financial Times*³ continua ancora a sostenerla. [...] Da una parte gli estremisti religiosi non devono minacciare chi offende le loro convinzioni. Dall'altra, nessuno dovrebbe offendere le loro convinzioni. Il diritto alla blasfemia dovrebbe esistere sì, ma solo in teoria. Costoro non credono che gli estremisti religiosi debbano avere la possibilità di imporre la censura attraverso le minacce, ma visto che le minacce ci sono, tutti noi dovremmo avere il buon senso di non rischiare di scatenarle.

Il confine tra queste due posizioni è pericolosamente sottile. I musulmani più radicali sostengono che sia moralmente giusto vietare la blasfemia e che tale divieto dovrebbe essere fatto rispettare; i liberali occidentali insistono nel considerare moralmente sbagliata la sua messa al bando, ma pensano che dovrebbe esserlo di fatto. A parte le differenze teoriche, l'esito auspicato è identico.

Il diritto di bestemmiare la religione è uno degli esercizi fondamentali del liberalismo politico. Non si può difendere questo diritto senza difenderne la pratica.

² www.whitehouse.gov/the-press-office/2012/09/19/press-briefing-press-secretary-jay-carney-91912.

³ Il riferimento è all'editoriale di Barber, riportato qui a p. 117.

UN'EROICA OSTINAZIONE
JEREMY HARDING

London Review of Books, 7 gennaio 2015

(www.lrb.co.uk/blog/2015/01/07/jeremy-harding/heroic-obstinacy)

[...]

Solo chi è affetto da una visione angusta e provinciale può pensare che la blasfemia non sia un passatempo pericoloso. *Charlie Hebdo*, tuttavia, non è un confortevole cantuccio di mondo separato da tutto il resto: ha sempre bestemmiato in tutta sincerità, per dovere professionale e nella piena consapevolezza degli alti rischi connessi con questa attività; tutto ciò è ormai talmente palese che il terribile attacco che lo ha visto vittima è stato eseguito in modo tale da servire da lezione.

[...]

Charb è sempre stato molto chiaro riguardo all'islam: esso era solo uno dei tanti obiettivi del suo giornale (fra i quali vi era anche il cattolicesimo) ed egli era ben consapevole che non tutti trovavano divertenti certe vignette, ma il ricorso alle minacce non avrebbe dissuaso il giornale dal continuare a pubblicarle.

Comunque si giudichi tale modo di considerare le cose, è evidente che esso ha dei limiti, non ultimo quello di essere eroicamente ostinato, caratteristica che, in altre professioni, non sarebbe apprezzata. Esso si rifiuta inoltre di ragionare sul fatto che un'offesa può prendere diverse forme e che alcuni insulti scavano più in profondità di quanto non siamo disposti ad ammettere. Eppure, Charb e colleghi avrebbero forse potuto comportarsi in maniera diversa? Non erano dei normali giornalisti, di quelli che affinano nel tempo l'arte della prudenza: erano al contrario dei vignettisti satirici esemplari, dei provocatori il cui pane quotidiano erano gli eccessi. Perché altri tipi di devozione dovrebbero essere preferibili alla loro?

[...]

VOGLIONO UCCIDERE LA NOSTRA ANIMA
AYAAN HIRSI ALI

Wall Street Journal (trad. it. dal *Corriere della Sera*), 7 gennaio 2015

(www.wsj.com/articles/ayaan-hirsi-ali-how-to-answer-the-paris-terror-attack-1420672114)

Dopo la carneficina di mercoledì, forse l'Occidente metterà finalmente da parte le tante scuse artificiose impiegate finora per negare ogni nesso tra violenza e islam radicale.

Questo non è stato un attacco sferrato da uno squilibrato, da un lupo solitario. Non è stata un'aggressione per mano di delinquenti qualunque. Era stata programmata per fare più morti possibile, durante una riunione di redazione, con armi automatiche e un piano di fuga. Gli assassini volevano seminare il terrore, e ci sono riusciti. Ma di cosa ci sorprendiamo? Se c'è una lezione da imparare, è che tutto ciò che noi crediamo dell'islam non ha alcun peso. Questo tipo di violenza, il *jihad*, rappresenta quello in cui credono gli islamisti. Il Corano è disseminato di appelli al *jihad* violento, ma non solo. In troppa parte dell'islam, il *jihad* si è evoluto in un'ideologia moderna. La «bibbia» del jihadista del XX secolo è *Il concetto coranico della guerra*, scritto dal generale pakistano S.K. Malik.

Nella sua analisi l'anima umana – e non il campo di battaglia fisico – rappresenta il centro dove portare il conflitto. E il modo migliore di colpire l'anima è attraverso il terrore, «il punto in cui il mezzo e il fine si ricongiungono». Ogni volta che giustifichiamo la loro violenza in nome della religione, ci pieghiamo alle loro richieste. Nell'islam, è un grave peccato rappresentare o denigrare il profeta Maometto. I musulmani sono liberi di crederci, ma perché devono imporlo ad altri? L'islam, con i suoi 1.400 anni di storia e un miliardo e mezzo di fedeli, dovrebbe riuscire a tollerare qualche vignetta. L'Occidente deve costringere i musulmani, specie quelli della diaspora, a rispondere a questa domanda: che cosa è più offensivo per un credente, l'uccisione, la tortura, la schiavitù, la lotta armata e gli attacchi terroristici in nome di Maometto, o la produzione di disegni, film e libri che si fanno beffe degli estremisti e della loro visione di ciò che Maometto rappresenta?

Per rispondere a Malik, la nostra anima in Occidente crede nella libertà di coscienza e parola. Sono le libertà che formano l'anima della nostra civiltà. Ed è proprio in questo che gli islamisti ci hanno attaccato. Tutto dipende da come reagiremo. Se ci convinciamo di combattere contro un manipolo di pazzi criminali, non saremo in grado di fornire risposte. Dobbiamo riconoscere che gli islamisti di oggi sono motivati da un'ideologia politica, radicata nella dottrina fondante dell'islam. Sarebbe un notevole cambiamento di rotta per l'Occidente, che troppo spesso ha reagito alla violenza jihadista con tentativi di conciliazione. Cerchiamo di blandire i capi di governo islamici che premono per costringerci a censurare stampa, università, libri di storia, programmi scolastici. Loro alzano la voce,

e noi obbediamo. In cambio cosa otteniamo? I kalashnikov nel cuore di Parigi. Più ci sforziamo di attenuare, placare, conciliare, più ci autocensuriamo, più il nemico si fa audace ed esigente.

C'è una sola risposta a questo vergognoso attacco jihadista contro *Charlie Hebdo*: l'obbligo di media e leader occidentali, religiosi e laici, di proteggere i diritti elementari di libertà di espressione, che sia la satira o altro. L'Occidente non deve più inchinarsi, non deve più tacere. Dobbiamo inviare ai terroristi un messaggio univoco: la vostra violenza non riuscirà a distruggere la nostra anima.

(traduzione di Rita Baldassarre)

NO, NON SIAMO TUTTI CHARLIE (ED È UN PROBLEMA) ***CAS MUDDE***

Open Democracy, 7 gennaio 2015

(www.opendemocracy.net/can-europe-make-it/cas-mudde/no-we-are-not-all-charlie-and-that%E2%80%99s-problem)

[...]

La risposta generale è stata quella che abbiamo visto già troppe volte in passato, ad esempio dopo l'uccisione del regista olandese Theo van Gogh nel 2004 o gli attacchi terroristici del 2001 negli Stati Uniti. I politici usano gli attacchi per vantarsi della società perfettamente democratica e libera che governano, specificando come il tutto non abbia a che fare con l'islam ma con individui malati che usano la religione come scusa per portare avanti le loro idee estremistiche. I cittadini rispondono attraverso l'unico canale che li veda ancora attivi, quello dei social media, profondendosi in dichiarazioni di solidarietà prima di essere distratti dal video di turno in cui uno scoiattolo fa sci d'acqua o un micetto suona il piano. Tanto i primi quanto i secondi affermano di «essere» la vittima del momento, qualunque essa sia.

Oggi Facebook e Twitter sono pieni di frasi come «Je suis Charlie» («Sono Charlie») e «Siamo tutti Charlie». Sfortunatamente, ciò è falso. O, per dirla in maniera più precisa, noi non siamo Charlie, fatte salve alcune rare eccezioni, e questo è uno dei problemi principali con cui devono oggi confrontarsi le liberaldemocrazie di tutto mondo.

[...]

Tanti di coloro che oggi dichiarano con forza di voler difendere *Charlie Hebdo* sono in realtà dei sostenitori a dir poco recenti e selettivi di quel giornale satirico. Ad esempio, è impressionante osservare quante persone di estrema destra e inclini all'islamofobia dichiarino oggi il proprio amore per una rivista che, fino a non molto tempo fa, avrebbero considerato un «giornalaccio comunista».

[...]

Tanti non sono Charlie per il semplice motivo che ritengono che le discussioni democratiche dovrebbero avere un tono «civile», evitando di turbare le persone. Il problema è che il concetto di «civiltà» è scivoloso, in quanto può significare cose diverse per persone diverse. Analogamente, è impossibile stabilire con mezzi oggettivi se qualcuno è turbato o meno, per non parlare della misurazione comparativa del grado di turbamento. Le persone possono rimanere turbate per qualunque cosa, ed è quindi lecito chiedersi perché la sensibilità religiosa debba godere di una particolare protezione. Per quale motivo il turbamento suscitato in un musulmano devoto dalle critiche di *Charlie* all'islam(ismo) dovrebbe essere maggiore di quello del tifoso del Paris Saint-Germain quando legge le critiche dell'*Équipe* alla sua squadra del cuore?

[...]

Molti non sono Charlie perché hanno paura. Molti non criticano mai apertamente nulla e nessuno, o almeno evitano di farlo quando si tratta di personaggi relativamente potenti. Eppure, anche fra i critici di professione, come ad esempio i comici e gli intellettuali, l'autocensura sta diventando sempre di più la norma. Molti trattano temi legati agli ebrei e a Israele in maniera molto più accorta di quanto non facciano nel caso di altri gruppi o Stati per paura di ritorsioni nel loro ambito professionale (si pensi al recente caso Salaita negli Stati Uniti⁴). Analogamente, è preoccupante la crescita del numero di comici e intellettuali che si autocensurano quando devono parlare di islam e di musulmani. [...] Anche quei pochi coraggiosi che osano fare satira sull'islam spesso vengono censurati dai mezzi di comunicazione e dai propri datori di lavoro: il famoso «episodio di Maometto» di *South Park* è stato censurato più volte da Comedy Central!

[...]

Anziché limitare ulteriormente la libertà di espressione limitando-

⁴ A Steven Salaita, professore universitario, era stata offerto un contratto dall'Università dell'Illinois, poi annullato dall'università stessa nell'agosto del 2014, a poche settimane dalla sua entrata in vigore, dopo che Salaita si era espresso pubblicamente e a più riprese contro lo Stato di Israele, *n.d.t.*

la ai soli discorsi «civili» o ampliando il raggio d'azione delle leggi antidiscriminazione dovremmo cercare di essere all'altezza dei nostri slogan sostenendo fino in fondo la causa della libertà di parola per tutti, inclusi gli antisemiti e gli islamofobi! Allo stesso modo, dovremmo poter fare satira su chiunque, sia esso ateo o cristiano, ebreo o musulmano, verde o di estrema destra. A tal fine, è necessario non solo che ciascuno di noi faccia sentire la propria voce contro gli estremisti, ma anche che sia disposto a difendere coloro che li sfidano apertamente. Se possibile, già prima che questi ultimi vengano minacciati o addirittura uccisi.

LA BLASFEMIA, IN PRIMA LINEA NELLA LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

WALTER OLSON

Time, 7 gennaio 2015

(time.com/3658169/charlie-hebdo-attack-blasphemy-free-speech-censorship/?xid=time_readnext)

1
2
4

Se si vuole difendere, oggi, la libertà d'espressione, occorre rendersi conto che la «blasfemia» è la linea del fronte, a Parigi e nel mondo intero.

Non c'è via di mezzo, non esistono facili compromessi che possano accontentare tutti – non dopo la strage nella redazione della rivista satirica *Charlie Hebdo*. O decidiamo di difendere la libertà di tutti quelli che scrivono, disegnano, digitano e pensano – non solo quando negano una verità religiosa o se ne fanno beffe, ma a maggior ragione in tal caso – oppure quella libertà potrà sopravvivere solo per gentile concessione degli estremisti islamici che sono tra noi. E questo momento buio per la causa della libertà intellettuale sarà seguito da molti altri momenti simili.

[...]

Nel suo recente volume *The Tyranny of Silence: How One Cartoon Ignited a Global Debate on the Future of Free Speech*⁵, il giornalista Flemming Rose, che fu al centro della controversia sulle vignette danesi, riflette sulla sinistra autocensura dell'opinione pubblica occidentale all'indomani di quella vicenda. Gran parte della stampa più prestigiosa si guardò bene dal ripubblicare le vignette, na-

⁵F. Rose, *The Tyranny of Silence*, Cato Institute, Washington, DC, 2014, *n.d.t.*

scondendo dietro la scusa di non voler urtare le sensibilità quella che era spesso semplice paura. Come osserva oggi il giornalista Josh Barro su Twitter⁶, «Gli islamisti sono in gran parte riusciti a incutere nei media occidentali la paura di pubblicare immagini di Maometto».

Questa paura si avverte anche negli Stati Uniti. Pubblicando un libro sulla vicenda delle vignette su Maometto, la Yale University Press decise di non riprodurre le caricature in questione sostenendo che, così facendo, avrebbe «corso il serio rischio di istigare alla violenza» (il compianto Cristopher Hitchens firmò un brillante attacco⁷ contro la casa editrice e la sua pavidità).

Quanto ai governanti eletti, non sono stati da meno. Il governo francese ha esercitato più volte pressioni su *Charlie Hebdo*⁸ perché non si spingesse troppo oltre nelle offese. Il governo di Jacques Chirac approvò, anzi, secondo alcuni addirittura incoraggiò, una causa civile mirata a far multare la rivista per aver offeso alcuni musulmani⁹. L'allora ministro degli Esteri britannico Jack Straw, rappresentante della nazione che ha dato al mondo John Milton e John Stuart Mill, bollò la riproduzione delle vignette come «priva di sensibilità» e «irrispettosa»¹⁰. E se credete che i leader degli Stati Uniti si siano comportati molto meglio, leggetevi un altro articolo di Christopher Hitchens¹¹ che denunciava la loro melliflua ipocrisia e difendeva quella libertà intellettuale che dovrebbe essere una delle garanzie di cui l'America va più fiera.

Il pericolo non è che nei prossimi giorni possano scarseggiare le dichiarazioni di solidarietà, di lutto e di indignazione. Ci saranno di sicuro. In tutta la Francia sono già in corso manifestazioni. Ma il pericolo verrà dopo, quando questa storia sarà passata e gli intellettuali, e quelli che discutono e diffondono il loro lavoro, dovranno decidere se e come adeguarsi a un clima di terrore ancora più intenso. Nelle redazioni dei media, tra gli organizzatori di congressi, nelle università, ci saranno consulenti legali, esperti della gestione del rischio, organismi di controllo e periti delle assicurazioni pronti a raccomandare la via più sicura, la via del silenzio.

⁶ twitter.com/jbarro/status/552821724459593728.

⁷ www.slate.com/articles/news_and_politics/fighting_words/2009/08/yale_surrenders.html.

⁸ www.nationalreview.com/corner/395865/charlie-hebdo-andrew-stuttaford.

⁹ www.nationalreview.com/corner/139483/voltaire-grave-rolling/andrew-stuttaford.

¹⁰ www.theguardian.com/media/2006/feb/03/pressandpublishing.religion5.

¹¹ www.slate.com/articles/news_and_politics/fighting_words/2006/02/cartoon_debate.html.

E poi ci sono gli organismi legislativi. Dopo anni in cui abbiamo dato per scontato che le leggi sulla blasfemia fossero un relitto del passato, nuovi decreti che vanno sostanzialmente nella stessa direzione cominciano a ricomparire in Europa per vietare il «vilipendio della religione»¹², le offese contro i credi religiosi e persino la critica energica nei confronti delle credenze religiose altrui¹³, quando rientrano nella definizione di «hate speech». Questo non deve più succedere. Se c'è un modo in cui possiamo rendere omaggio a Charb, Cabu, Wolinski, Tignous e alle altre persone uccise mercoledì, consiste nel revocare le restrizioni legali su quel che i loro eredi potranno domani disegnare e scrivere.

LIBERTÀ E RISATE NON MORIRANNO

SIMON SCHAMA

Financial Times, 7 gennaio 2015

(www.ft.com/intl/cms/s/2/5ac371cc-9695-11e4-a83c-00144feabdc0.html#axzz3OhWNYd97)

1
2
6

L'assassinio della satira non fa ridere. L'orrenda carneficina di *Charlie Hebdo* ci ricorda, semmai ce ne fosse bisogno, che l'irriverenza è la linfa vitale della libertà. Presumo sia una specie di malinteso complimento, il fatto che i mostri che stanno dietro al massacro abbiano una tale paura dell'arma della risata da trovare soltanto nei proiettili la voce capace di soffocarla. Pubblicazioni come *Charlie Hebdo* lo fanno per mestiere di prendersi delle libertà, anche pesantemente offensive a volte, ma esistono proprio per impedirci di dare per scontato il dono dell'irriverenza.

Libertà e risate si intrecciano da oltre tre secoli nella tradizione europea, e insieme hanno proclamato il diritto all'irrisione come un bene prezioso. La satira disegnata nacque come arma nelle guerre annose e sanguinose che divisero cattolici e protestanti. Per i protestanti la stampa era la risposta all'iconografia con cui, secondo loro, la Chiesa cattolica romana denunciava eretici e scettici. Perciò si inventarono un'anti-iconografia in cui i papi si trasfor-

¹² www.pewforum.org/2012/11/21/laws-penalizing-blasphemy-apostasy-and-defamation-of-religion-are-widespread.

¹³ www.washingtonpost.com/opinions/shut-up-and-play-nice-how-the-western-world-is-limiting-free-speech/2012/10/12/e0573bd4-116d-11e2-a16b-2c110031514a_story.html.

mavano in mostri immaginari, e i re in esecutori di stragi. Gli olandesi, inventori dei giornali illustrati a metà del XVII secolo, si consideravano le vittime dell'esaltazione religiosa. Il loro contrattacco a disegni iniziò illustrando racconti popolari che narravano la ribellione contro la monarchia spagnola, con il duca d'Alba spesso e volentieri nella parte dell'orco cattivo. Da qui, il ruolo delle vignette si allargò fino a diventare un'arma consueta della polemica partigiana della Repubblica, da impugnarne anche contro le minacce straniere alla «Libertà Olandese».

[...]

Oggi negli Stati Uniti il peggior nemico della democrazia – a parte il veleno del denaro – è l'eccesso di riguardo; e la satira resta ben chiusa nel recinto protetto dei programmi di fascia notturna.

Ma nell'epoca d'oro della politica a colpi di matita non c'era modo di nascondersi: nessuna grande istituzione, nessun personaggio era al sicuro dagli strali del beffeggio. La Chiesa d'Inghilterra; dissidenti come i metodisti; la Banca d'Inghilterra; le autorità; persino la famiglia reale.

La satira, diventata l'ossigeno della politica, scatenava grasse e salutari risate nei caffè e nelle taverne, dove le caricature circolavano tutti i giorni di tutte le settimane. James Gillray, il più grande di tutti i caricaturisti, era così richiesto che il suo editore Hannah Humphrey decise di affittare gli album con i disegni migliori, che si potevano noleggiare per il divertimento di una sera o di un fine settimana.

C'era davvero di che divertirsi, nello sfogliare le immagini: un principe di Galles mostruosamente gonfio, in preda ai postumi di una serata di baldorie; il primo ministro William Pitt che spunta come un fungo velenoso da una montagna di letame; la caricatura della regina Carlotta, le pendule tette al vento, che tiene a bada il primo ministro e il Lord cancelliere.

Gillray fu arrestato una volta sola – per una vignetta in cui i politici baciavano il sedere di un regale neonato – e non finì mai in carcere. Malgrado si prendesse molte libertà, non ne ebbe mai nessun danno. La grande tradizione dello sberleffo fu trasmessa ai suoi eredi in Gran Bretagna, poi in tutta l'America e l'Europa: ai Daumier e ai Cruikshank; ai pargoli di *Krokodil* e di *Private Eye*; a *Spitting Image* e al *Canard Enchaîné* fino a *Charlie Hebdo*.

Mercoledì si è tentato di cancellare con il sangue il sorriso dalla nostra faccia. Ma se hanno ucciso gli uomini della satira, i bigotti non potranno mai uccidere la satira stessa. Anzi, tutto il contrario. D'ora in poi *Charlie Hebdo* sarà il punto di raccolta per tutti quelli che

amano la vita e le risate più del feroce culto delle tenebre del bigottismo. Abbiamo un debito con questi morti: ricordare, tra il sangue, il dolore e la rabbia, che solo perché quei pazzi di attentatori sono degli assassini non significa che non siano anche dei pagliacci.

IO NON SONO CHARLIE HEBDO

DAVID BROOKS

The New York Times, 8 gennaio 2015

(www.nytimes.com/2015/01/09/opinion/david-brooks-i-am-not-charlie-hebdo.html?rref=collection%2Fcolumn%2Fdavid-brooks&_r=0)

I redattori di *Charlie Hebdo* sono oggi giustamente celebrati come martiri caduti per la libertà di espressione, ma diciamoce: se avessero cercato di pubblicare la loro rivista satirica in un qualsiasi campus universitario americano negli ultimi vent'anni non sarebbero durati trenta secondi. Studenti e gruppi di facoltà li avrebbero accusati di *hate speech*. L'amministrazione avrebbe tagliato loro i fondi e li avrebbe costretti a chiudere.

[...]

Gli americani possono anche esaltare il coraggio di *Charlie Hebdo* nel pubblicare caricature che mettono in ridicolo il profeta Mao-metto, ma seppure in qualche università invitano Ayaan Hirsi Ali, sono in molti a chiedere che non le si offra un podio da cui parlare. Perciò questo potrebbe essere il momento giusto per una lezione. Adesso che siamo addolorati per la strage di quegli autori e giornalisti a Parigi, è il momento giusto per adottare un approccio meno ipocrita verso i provocatori e gli autori satirici più controversi di casa nostra.

La prima cosa da dire, immagino, è che qualsiasi cosa abbiate messo sulla vostra pagina Facebook ieri, per la maggioranza di noi non è esatto affermare «Je suis Charlie Hebdo», o «Io sono Charlie Hebdo». La stragrande maggioranza di noi non si dedica in realtà a quel genere di umorismo deliberatamente offensivo in cui è specializzata la rivista.

Può darsi che qualcuno di noi abbia cominciato così. A tredici anni sembra coraggioso e provocatorio «épater la bourgeoisie», ficcare un dito nell'occhio delle autorità, mettere in ridicolo le convinzioni religiose altrui.

Ma dopo un po' sembra solo puerile. Quasi tutti passiamo a visioni della realtà più complesse, e più tolleranti e comprensive verso gli

altri. (Prendere in giro gli altri diventa meno divertente mano a mano che prendiamo consapevolezza dei nostri molti lati ridicoli). Quasi tutti cerchiamo di mostrare un minimo di rispetto per chi adotta fedi e credi diversi dai nostri. Cerchiamo di avviare un dialogo ascoltando anziché insultando.

[...]

Una società sana non sopprime la libertà di parola ma assegna posizioni diverse a persone di diverse categorie. Gli studiosi più autorevoli e seri sono ascoltati con estremo rispetto. Gli autori di satira sono ascoltati con divertimento ma con scarso rispetto. I razzisti e gli antisemiti sono ascoltati attraverso un filtro di disapprovazione e senza nessun rispetto. L'attenzione per quel che diciamo dev'essere conquistata con il modo in cui ci comportiamo.

Il massacro di *Charlie Hebdo* può essere l'occasione di mettere fine alle leggi che limitano l'espressione. E dovrebbe ricordarci che dobbiamo tollerare nelle nostre leggi anche le voci che offendono, pur continuando a discriminarle socialmente.

CHARLIE HEBDO, EROICO E RAZZISTA
JORDAN WEISSMAN

Slate, 8 gennaio 2015

(www.slate.com/articles/news_and_politics/politics/2015/01/charlie_hebdo_the_french_satirical_magazine_is_heroic_it_is_also_racist.html)

I direttori e i vignettisti assassinati mercoledì 7 gennaio durante l'attentato alla rivista francese *Charlie Hebdo* sono oggi dei martiri della causa della libertà di espressione. Minacciati di morte per aver pubblicato dei disegni di Maometto al fine di prendersi gioco degli estremisti islamici, si sono rifiutati di ricorrere all'autocensura e per questo sono stati uccisi. Si tratta di persone morte coraggiosamente per difendere un ideale che abbiamo tutti a cuore.

Tuttavia, le loro vignette su Maometto erano spesso puerili e razziste. Non tutte, va detto: una loro copertina in cui veniva ritratto il Profeta in procinto di essere decapitato da uno sgherro ottuso dell'Is è riuscita a mostrare in maniera particolarmente pungente quanto poco l'estremismo islamico abbia a che fare con la religione in quanto tale. Eppure, spesso i vignettisti di *Charlie Hebdo* non facevano altro che rappresentare il fondatore dell'islam come un mascalzone dal naso adunco che sembrava uscito direttamente dai peggiori incubi di Edward Said e, almeno apparentemente, facevano ciò

per il semplice gusto di inimicarsi i musulmani che, a torto o a ragione, ritengono blasfema qualsiasi rappresentazione del Profeta.

[...]

La maggior parte delle discussioni che sono state fatte dopo il massacro si sono focalizzate su un'alternativa di tipo binario, quella posta dalla domanda se sia o meno lecito per noi americani ed europei offendere le tradizioni islamiche. Dobbiamo schierarci a favore delle rappresentazioni di Maometto in nome della libertà di espressione? O dobbiamo cercare di dissuadere con decisione coloro che intendono pubblicarle?

[...]

Tuttavia, è sbagliato affrontare tale questione come se i due corni del dilemma si escludessero reciprocamente: bestemmiare o non bestemmiare. La libertà di espressione ci dà la possibilità di dire cose odiose e stupide senza che lo Stato arrivi a punirci. Ma far proprio tale diritto significa allo stesso tempo essere pronti a riconoscere il carattere odioso e stupido di un lavoro editoriale di per sé indifendibile.

[...]

Quando una vignetta «tagliente» non è altro che una frecciatina islamofoba da quattro soldi, dobbiamo farlo notare. Non dobbiamo comportarci come se ogni prima di copertina che raffigura Maometto equivalesse alla pubblicazione dei nuovi *Versetti satanici*. Distinzioni di questo tipo non serviranno certo a placare gli animi di quegli estremisti che già oggi sono inclini a imbracciare una mitragliatrice nella redazione di un giornale. Sarebbero però un modo di mostrare un po' di buona fede a tutti gli altri membri di una comunità emarginata, facendo capire ad essi che la libertà di espressione non consiste solo nel prendere in giro la loro religione.

[...]

SCORCIATOIE

TARIQ ALI

London Review of Books, 9 gennaio 2015

(www.lrb.co.uk/v37/n02/tariq-ali/short-cuts)

[...]

Charlie Hebdo non ha mai fatto mistero di voler continuare a provocare i fedeli musulmani prendendo di mira il Profeta. La maggior

parte dei musulmani erano adirati per questo, ma avevano ignorato l'offesa. Il giornale aveva ristampato le vignette di Maometto comparse nel 2005 sul giornale danese *Jyllands-Posten*, quelle che lo ritraevano nei panni di un immigrato pakistano. Quest'ultimo giornale ha ammesso esplicitamente che non avrebbe mai pubblicato nulla di simile su Mosè o sugli ebrei (in realtà forse lo aveva già fatto, visto che aveva di sicuro pubblicato degli articoli in favore del Terzo Reich), mentre *Charlie Hebdo* pensa di avere come propria missione quella di difendere i valori laico-repubblicani contro tutte le religioni. Di tanto in tanto ha attaccato il cattolicesimo, ma non ha quasi mai sfidato l'ebraismo (nonostante le varie aggressioni di Israele ai palestinesi gli abbiano offerto più di un'occasione per farlo) e ha concentrato la propria satira sull'islam. Il laicismo francese oggi sembra conciliabile con qualsiasi cosa, eccetto l'islam. Le condanne dell'islam sono state reiterate e implacabili in Francia, e il nuovo romanzo di Michel Houellebecq *Soumission* (la parola islam significa «sottomissione») è stato solo l'ultimo attacco in ordine di tempo. In esso si immagina che il paese venga governato in futuro da un presidente membro di un gruppo denominato Fratellanza musulmana. Va anche detto che *Charlie Hebdo*, nel giorno dell'attentato, usciva in edicola con una copertina che prendeva in giro proprio Houellebecq. Ad ogni modo, difendere il diritto di pubblicare ciò che si vuole a prescindere dalle conseguenze è un conto, ma santificare un giornale che prendeva costantemente di mira le vittime di un'islamofobia dilagante è insensato quasi quanto giustificare le azioni terroristiche nei confronti di quel giornale. Le due cose si alimentano a vicenda.

La legge francese consente di sospendere alcuni diritti in presenza della minaccia di disordini e violenze. In passato tale misura è stata sollecitata per proibire gli spettacoli del comico Dieudonné (noto per le sue battute antisemite) e per proibire le manifestazioni a sostegno della Palestina (Parigi è l'unica a farlo, in Occidente). Che tutto ciò non rappresenti un problema per la maggioranza dei francesi la dice lunga. E non si tratta solo dei francesi: in Europa non si sono viste né veglie con tanto di fiaccole né raduni di massa quando è stato reso noto che i prigionieri musulmani consegnati agli Stati Uniti da diversi paesi europei (con gli impavidi polacchi e la Gran Bretagna governata dal Labour in prima fila) erano stati torturati dalla Cia. C'è qui in ballo qualcosa di più che non la semplice satira.

Il compiacimento dei laici progressisti che fanno discorsi sulla difesa della libertà fino alla morte si accompagna alle interminabili

chiacchiere dei musulmani progressisti che rimarcano come ciò che è accaduto non abbia nulla a che fare con l'islam. Ci sono diverse versioni dell'islam (l'occupazione dell'Iraq è stata utilizzata in maniera deliberata per scatenare le guerre fra sunniti e sciiti che hanno contribuito alla comparsa dello Stato Islamico); è insensato parlare in nome del «vero» islam. La storia dell'islam, sin dai primordi, è stracolma di conflitti fra fazioni diverse. Sono state le correnti islamiche fondamentaliste, insieme alle invasioni provenienti dall'esterno, a spazzare via nel tardo medioevo diversi progressi realizzati precedentemente in campo culturale e scientifico. Differenze di questo tipo esistono ancora oggi.

Nel frattempo, Hollande e Sarkozy hanno annunciato che guideranno un corteo all'insegna dell'unità nazionale (al quale parteciperà anche Cameron). Come mi ha scritto in questi giorni un amico francese: «L'idea che *Charlie Hebdo* abbia potuto provocare una "union sacrée" è una tale ironia della storia da far andare il boccone di traverso anche al più cinico dei libertari antisistema postsessantottini».

1
3
2

TRE PAROLE PER I MORTI E PER I VIVI

ÉTIENNE BALIBAR

Libération (trad. it. da *il manifesto*), 9 gennaio 2015

(www.liberation.fr/debats/2015/01/09/trois-mots-pour-les-morts-et-pour-les-vivants_1177315)

Un vecchio amico giapponese, Haruhisa Kato, già professore all'Università Tôdai, mi ha scritto: «Ho visto le immagini della Francia intera in lutto. Ne sono rimasto sconvolto. A suo tempo ho molto amato gli album di Wolinski. Sono abbonato da sempre al *Canard Enchaîné*. Ogni settimana ho apprezzato le vignette del Beauf di Cabu. Ho sempre a fianco del mio tavolo di lavoro il suo album *Cabu et Paris*, che comprende schizzi ammirevoli di ragazze giapponesi, turiste raggianti sugli Champs-Élysées». Ma subito dopo, una riserva: «L'editoriale di *Le Monde* del primo gennaio cominciava così: "Un mondo migliore? Questo suppone, in primo luogo, l'intensificazione della lotta contro lo 'Stato islamico' e la sua cieca barbarie". Sono rimasto molto colpito dall'affermazione, abbastanza contraddittoria mi sembra, che per avere la pace bisogna passare per la guerra!».

Altri mi scrivono da vari luoghi: Turchia, Argentina, Stati Uniti... Tutti esprimono compassione e solidarietà, ma anche inquietudine: per la nostra sicurezza, democrazia, civiltà, direi quasi per la nostra anima. È a loro che voglio rispondere, cogliendo l'occasione dell'invito di *Libération*.

È giusto che gli intellettuali si esprimano, senza privilegi, soprattutto senza pretendere una particolare lucidità, ma senza reticenze e senza calcoli. È un dovere funzionale, affinché la parola circoli nell'ora del pericolo.

Oggi, nell'urgenza, non voglio enunciare che tre o quattro parole.

Comunità

Sì, noi abbiamo bisogno di comunità: per il lutto, per la solidarietà, per la protezione, per la riflessione. Questa comunità non è esclusiva, in particolare non lo è rispetto a coloro fra i cittadini francesi o immigrati che una propaganda sempre più virulenta, che ricorda i più sinistri episodi della nostra storia, assimila all'invasione e al terrorismo per farne i capri espiatori delle nostre paure del nostro impoverimento o dei nostri fantasmi.

Ma non lo è neppure rispetto a coloro che credono alle tesi del Fronte nazionale o che si lasciano sedurre dalla prosa di Houellebecq. Essa deve dunque spiegarsi con se stessa. [...]

Per questo motivo la comunità non si confonde con l'unione nazionale. Questo concetto non è in pratica servito ad altro che a scopi inconfessabili: imporre silenzio alle domande scabrose e far credere all'inevitabilità delle misure d'eccezione. La stessa Resistenza (per buone ragioni) non ha invocato questo termine. E abbiamo già visto come, proclamando il lutto nazionale in base alle sue prerogative, il presidente della Repubblica ne abbia approfittato per giustificare di soppiatto i nostri interventi militari, che probabilmente hanno contribuito a far scivolare il mondo sulla china attuale. Dopo di che vengono tutte le discussioni-trappola sui partiti che sono «nazionali» o meno, anche se ne portano il nome. Si vuol far concorrenza alla signora Le Pen?

Imprudenza

I vignettisti di *Charlie Hebdo* sono stati imprudenti? Sì, ma la parola ha due sensi, più o meno agevolmente districabili (e qui c'entrano certo valutazioni soggettive). Sprezzo del pericolo, gusto del rischio, eroismo se vogliamo. Ma anche indifferenza per le conse-

guenze eventualmente disastrose di una provocazione: magari il sentimento di umiliazione di milioni di uomini già stigmatizzati, abbandonati alle manipolazioni di fanatici organizzati.

Credo che Charb e i suoi colleghi siano stati imprudenti nei due sensi del termine. Oggi che questa imprudenza è costata loro la vita, rivelando allo stesso tempo il pericolo mortale che corre la libertà di espressione, non voglio pensare che al primo aspetto. Ma domani e dopodomani (questa storia non si esaurirà in un giorno) preferirei che si riflettesse sul modo più intelligente di gestire il secondo e la sua contraddizione con il primo. E non si tratterà necessariamente di viltà.

[...]

TROLL E MARTIRIO: JE NE SUIS PAS CHARLIE

ARTHUR CHU

The Daily Beast, 9 gennaio 2015

(www.thedailybeast.com/articles/2015/01/09/trolls-and-martyrdom-je-ne-suis-pas-charlie.html)

Sparare alla gente è sbagliato.

Voglio sgombrare il campo da ogni equivoco. Quando dodici persone vengono assassinate in modo brutale, di chiunque si tratti e per qualunque motivo ciò avvenga, siamo di fronte a una tragedia e a una cosa insensata.

[...]

Nel mondo imperfetto in cui viviamo [...] dovremmo cercare di seguire il criterio di essere consapevoli che ciò che diciamo può provocare violenza e allo stesso tempo di dire apertamente ciò che pensiamo come se non sussistesse nessuna minaccia. È questa l'essenza di quella virtù che chiamiamo «coraggio», una virtù che la redazione di *Charlie Hebdo* ha mostrato di avere, motivo per cui essa è degna di rispetto.

Ok. Tutti d'accordo? Personalmente, parto dal presupposto che queste siano le basi comuni e condivise sulle quali sviluppare la discussione, e che tutti coloro che invece non sono d'accordo vadano esclusi dalla discussione stessa.

[...]

Ora, se siamo tutti d'accordo su questo, aggiungo anche che *Charlie Hebdo* è un giornale del cavolo e che bisogna farla finita di in-

censarlo e di trasformare in martiri i membri della sua redazione. I direttori, i redattori e i vignettisti di quella rivista erano degli esseri umani che avevano una famiglia, degli amici e delle persone care. Bisogna piangere la loro morte per questo motivo, ma certo non più di quanto non si pianga quella del portiere, dipendente della Sodexo, o dei due poliziotti che sono stati uccisi nel fuoco incrociato.

Faccio parte di coloro che sono in lutto per la perdita di dodici vite umane, ma non mi straccio le vesti per il lavoro editoriale di *Charlie Hebdo*, né mi alzo in piedi con la mano sul petto per dire «Je suis Charlie», come se quel giornale avesse avuto chissà che missione. Se proprio devo mostrare rispetto per il lavoro di qualcuno, penso che quello che svolgevano il portiere e i due poliziotti sia stato probabilmente più utile a tante persone.

[...]

Sì, so benissimo che i redattori di *Charlie Hebdo* si consideravano degli atei libertari di sinistra, e che erano «calunniatori all'insegna delle pari opportunità».

[...]

È con ciò? Non vedo meriti particolari nell'essere «calunniatori all'insegna delle pari opportunità»; al contrario, trovo che sia un esercizio pigro e a buon mercato.

[...]

Voglio dire, non è che i musulmani se la passino poi così bene in Francia. Per molti di loro le ferite dei disordini di nove anni fa sono ancora aperte. Le persone di religione islamica rappresentano fra il 60 e il 70 per cento della popolazione carceraria, nonostante costituiscano meno del 20 per cento della popolazione francese. La legge francese contro «i simboli religiosi» nei luoghi pubblici ha come obiettivo preciso le donne musulmane che scelgono di indossare lo hijab, il che fa un po' sorridere, se pensiamo che in questi giorni *Charlie Hebdo* viene spacciato come un simbolo del convinto impegno della Francia in favore delle libertà civili.

[...]

Quelli di *Charlie* non cercavano la morte. Cercavano però di suscitare reazioni e per quasi mezzo secolo sono andati avanti sfruttando la notorietà che gli derivava dal fatto di cercare di provocare una reazione. E insomma, cerchiamo di essere seri: andare costantemente alla ricerca dei nervi scoperti non è sufficiente, di per sé, a rendere il lavoro di qualcuno degno di ammirazione. Far incazzare la gente significa semplicemente far incazzare la gente.

[...]

Ad ogni modo, per andare al cuore della questione, su internet il processo di santificazione di *Charlie Hebdo*, quasi che si trattasse dei nuovi *Versetti satanici*, e di Charb, neanche fosse il nuovo Salman Rushdie, è già piuttosto avanzato.

[...]

Viene da chiedersi se gli assassini sapevano che, uccidendo i membri della redazione di *Charlie Hebdo*, li avrebbero trasformati in martiri immortali. Se erano consapevoli del fatto che, incentivando con le loro azioni l'inclusione di una serie di petulanti vignette all'interno del canone occidentale, avrebbero contribuito a far aumentare il livello dell'islamofobia in Europa, aumentando a un tempo il numero dei propri adepti. Viene da chiedersi se tutto questo bombardamento mediatico di sostegno incondizionato a *Charlie Hebdo* non sia, unitamente al «messaggio» che contiene, precisamente ciò che i terroristi volevano innanzitutto provocare. Chiaramente, anch'io faccio dell'ironia, ma di altro tipo. Tanto è vero che i vignettisti di *Charlie Hebdo* non sono stati in grado di afferrarla.

1
3
6

**QUALCHE ALTRA VIGNETTA BLASFEMA
A SOSTEGNO DELLA LIBERTÀ DI STAMPA**
GLENN GREENWALD

The Intercept, 9 gennaio 2015

(firstlook.org/theintercept/2015/01/09/solidarity-charlie-hebdo-cartoons)

La difesa della libertà di espressione e della libertà di stampa, che implica tipicamente la difesa del diritto di propagandare anche quelle idee che una società considera più ripugnanti, è una delle cose a cui mi sono dedicato con più passione negli ultimi vent'anni della mia vita, prima come avvocato e poi come giornalista. Considero quindi positivo il fatto che tantissime persone invocino a gran voce questo principio, com'è avvenuto nelle ultime quarantott'ore in risposta agli orribili attacchi terroristici verificatisi nella redazione parigina di *Charlie Hebdo*.

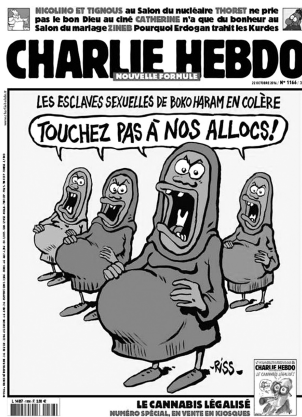
[...]

La distinzione fra la difesa del diritto di diffondere l'idea X e l'essere d'accordo con l'idea X è centrale nell'impegno in favore della libertà di espressione. Solo i più sprovveduti fra noi esseri umani non sono in gradi di afferrarla. Possiamo difendere il diritto di

esprimere idee ripugnanti condannandole allo stesso tempo. In tutto ciò non vi è la minima contraddizione: l'American Civil Liberties Union può benissimo difendere con forza il diritto dei neonazisti di sfilare in corteo per le strade di Skokie, una cittadina dell'Illinois abitata prevalentemente da sopravvissuti alla Shoà, senza per questo decidere di sfilare con loro; al contrario, essa condanna la mostruosità delle idee dei neonazisti difendendo però allo stesso tempo il diritto di esprimerle.

Tuttavia, la difesa della libertà di espressione di questi ultimi giorni è stata così accesa da far emergere un principio nuovo di zecca: difendere la libertà di espressione implica non solo sostenere il diritto di diffondere determinate idee ma anche essere d'accordo con esse. [...] «La migliore risposta all'attacco terroristico che ha colpito *Charlie Hebdo*», ci ha fatto sapere il direttore di *Slate* Jacob Weisberg, «consiste nel fare più satira blasfema».

Alcune delle vignette pubblicate da *Charlie Hebdo* non erano semplicemente offensive ma anche discriminatorie, ad esempio quella che ironizzava sulle schiave sessuali africane di Boko Haram paragonandole a delle parassite del welfare.

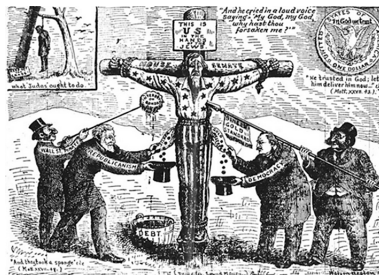


Altre andavano ben oltre il semplice prendersi gioco della violenza estremista esercitata in nome dell'islam o il ritrarre Maometto in forme degradanti e irridevano invece senza sosta i musulmani in generale, che in Francia non sono affatto potenti ma sono per lo più parte di una minoranza di cittadini immigrati ampiamente marginalizzata e presa di mira.

Tutto questo però non ha importanza: le vignette di *Charlie Hebdo* erano opere notevoli e vanno esaltate, non solo perché è in ballo il diritto alla libertà di espressione ma anche per via del loro conte-

nuto. [...] Jonathan Chait, della *New York Magazine*, ha affermato ¹⁴ che «non si può difendere questo diritto [alla blasfemia] senza difenderne la pratica». [...]

Per adattarci a questo nuovo principio che ci insegna come mostrare il nostro sostegno alla libertà di espressione e a una vivace libertà di stampa ripubblichiamo qui di seguito alcune vignette blasfeme o in altro modo offensive riguardanti le religioni e i loro seguaci:



138

Ed ecco qui invece delle vignette tutt'altro che blasfeme o discriminatorie, ma anzi estremamente significative e pertinenti, opera dello stile brillante e provocatorio del brasiliano Carlos Latuff (che ha acconsentito alla loro riproduzione in questa sede).



Fatto ciò, non merito anch'io di essere incensato per la mia coraggiosa e nobile difesa della libertà di espressione? Non ho forse appena assestato un duro colpo con l'intento di difendere le nostre libertà politiche, dimostrando il mio sostegno alla stampa libera pubblicando delle vignette blasfeme? Se è vero che è essenziale sottoporre tutte le religioni a un'«indomita irriverenza», come sostiene Salman Rushdie, non ho fatto anch'io la mia parte per riaffermare i valori dell'Occidente?

[...]

¹⁴ Vedi qui, p. 118.

Inizialmente, quando abbiamo discusso della possibilità di pubblicare questo articolo per proporre le osservazioni appena svolte, l'intenzione era quella di commissionare a due o tre vignettisti dei disegni che prendessero in giro l'ebraismo e che calunniassero delle figure sacre agli ebrei in maniera analoga a quanto fatto da *Charlie Hebdo* nei confronti dei musulmani. Tale progetto, tuttavia, è andato a monte per il semplice fatto che nessun vignettista occidentale che non sia di nicchia si arrischierebbe ad apporre la propria firma su una vignetta antiebraica, anche se si tratta di satira, perché fare una cosa del genere significherebbe quantomeno condannare la propria carriera a una fine repentina e duratura.

[...]

Con tutto il rispetto per l'illustre vignettista Ann Telnaes, è semplicemente falso dire che i redattori di *Charlie Hebdo* «erano dei calunniatori all'insegna delle pari opportunità»¹⁵. Un po' come Bill Maher, Sam Harris e altre personalità ossessivamente antislamiche, difficilmente essi prendevano di mira l'ebraismo, gli ebrei e/o Israele, se pure lo facevano. Se messi alle strette avrebbero potuto portare ad esempio alcuni rari casi isolati in cui hanno effettivamente criticato l'ebraismo e gli ebrei, ma il grosso dei loro strali era diretto contro l'islam e i musulmani, non contro l'ebraismo e gli ebrei. La presa in giro, la libertà di espressione e l'ateismo sono la scusa; il far passare messaggi antimusulmani è in realtà il fine principale e il risultato concreto.

[...]

JE SUIS CHARLIE

BILL MAHER / SALMAN RUSHDIE

Real Time with Bill Maher, 9 gennaio 2015

(www.youtube.com/watch?v=GvgdPAEu8vA)

[Quella che segue è la trascrizione del dialogo fra Bill Maher e Salman Rushdie tenutosi durante la puntata del programma televisivo di Hbo *Real Time with Bill Maher* del 9 gennaio 2015. Oltre al comico statunitense e al celebre scrittore, in studio erano presenti anche Carly Fiorina, manager e politica (repubblicana) e Paul Begala, consulente e opinionista politico (democratico)]

¹⁵ www.washingtonpost.com/news/opinions/wp/2015/01/08/the-killing-of-cartoonists.

Bill Maher: È stata una settimana nera per lo humour, la libera espressione e, sia ben chiaro, anche per il nostro modo di vita che è minacciato e sotto attacco. Ma lo sapete come sono, io sono un feroce ottimista, e voglio trovare anche qui un lato positivo. Di fatto, credo davvero che ci sia un dato positivo, questa settimana: ho visto una reazione, tra musulmani e non musulmani, che non ho mai visto prima in situazioni di merda come queste. Pensate che siamo arrivati al punto di svolta, in cui la gente dice «ora basta» a questa merda?

Salman Rushdie: Be', spero di sì. Stavo appunto per dire, quando parlavamo di hacking, che oggi il gruppo di hacker Anonymous ha annunciato l'intenzione di attaccare tutti i siti jihadisti che troverà in rete: ecco, questo significa «hackers per la pace». Comunque, sono d'accordo con te. Per esempio lo sceicco Nasrallah, leader degli hizbullah, ha detto che i terroristi hanno offeso l'islam ancor più dei vignettisti. È lo stesso che sei anni fa disse che, se io fossi stato ucciso, i vignettisti danesi non avrebbero fatto quello che hanno fatto. Dunque, forse ha moderato le sue opinioni. Voglio dire: quando ti ritrovi con gli iraniani che si sollevano contro il terrorismo, gli iraniani!, vuol dire che... sta succedendo qualcosa. Forse ci sono segni di cedimento.

Carly Fiorina: Una delle cose che stanno succedendo è che letteralmente tutti si sentono minacciati quando c'è un incidente dopo l'altro, quando i terroristi entrano nella nostra vita quotidiana... Non è un lotta politica, non è un episodio bellico: è un alimentari kosher, è un caffè in Australia, è una redazione giornalistica.

Maher: Si tende a dimenticare la frequenza di questi eventi. Noi siamo americani, non vogliamo stigmatizzare nessuno, ma quando scorri l'elenco, anche solo a partire dall'11 settembre... Le bombe di Madrid del 2004, Londra nel 2005, Mumbai, il centro commerciale in Kenya, Bengasi (una delle 20 città che sono insorte quando il film *The Innocence of Muslims* è stato diffuso su internet), l'Is, Boko Haram che ha sterminato un intero villaggio questa settimana, il Pakistan alla fine dell'anno scorso quando hanno ammazzato tutti quei ragazzini alla scuola militare, il parlamento in Canada, quel pazzo in Australia... questi sono i terroristi. Ma c'è anche un aspetto che coinvolge i governi, ed è questo che ci sfugge: è *dentro* l'establishment, oltre che fuori dall'establishment. Penso all'Arabia Saudita oggi: un blogger condannato a mille frustate...

Rushdie: Frustano un blogger perché ha detto qualcosa che non è piaciuto a un prete.

Fiorina: E non dimentichiamo la Siria, che massacra trecentomila dei suoi concittadini.

Maher: Per esempio, in Turchia il presidente ha detto: «Le donne non sono uguali agli uomini, la nostra religione definisce chiaramente qual è la loro posizione: essere madri». Non riesco a immaginare un leader occidentale che dice una cosa del genere. Lo ripetiamo da tempo, e per questo ci hanno dato degli intolleranti: quando ci sono tante mele marce, c'è qualcosa che non va nel frutteto.

Rushdie: Già qualche giorno fa dicevo che c'è stata una mutazione fatale nell'islam. Non si tratta di una mutazione casuale, del tipo descritto dal famoso «romanziero» Charles Darwin, una mutazione che si produce spontaneamente, per natura. Questa è una mutazione per ottenere la quale si è lavorato molto. In collaborazione con i governi, come dicevi: la fazione sunnita in Arabia Saudita, quella della Shi'a nel governo iraniano, hanno investito enormi fortune per assicurare la predicazione dei mullah estremisti nelle moschee di tutto il mondo e per costruire e sviluppare scuole nelle quali intere generazioni siano educate all'estremismo, cercando di impedire al tempo stesso altre forme di educazione. Quando hanno massacrato quei ragazzi in Pakistan, l'obiettivo era fermare la vera istruzione. Pensa al termine Boko Haram: Boko significa Libro, Haram vuol dire «impuro». Dunque stanno cercando di affermare che l'istruzione stessa è impura. Qui voglio esprimere il mio dolore per i colleghi caduti, persone che facevano quello che facciamo noi, offendere la gente... che è poi quello che facciamo noi, anzi, tu molto meglio di me. *[risate]*

Ma in un certo senso, noi siamo un effetto collaterale. Questo è un progetto che mira a prendere il potere nel mondo islamico, e che siano i taliban, o l'Is, o Boko Haram, o al-Shabab o qualsiasi altro di questi gruppi, quello che stanno cercando di fare è creare una mentalità che consenta loro di conquistare il mondo islamico. Noi siamo solo un effetto collaterale, e a noi non piace essere collaterali, secondari.

[...]

Maher: Sì, e poi bisogna fare una precisazione. Perché è vero che la grande maggioranza dei musulmani non farebbe mai niente del genere. Ma condividono tutti delle pessime idee. E proprio su questo che è nata la baruffa con Ben Affleck, quando è stato qui in trasmissione, perché Sam Harris ha detto che l'islam è la madre di tutte le pessime idee, ed è scoppiato il casino. Ma il fatto è... che è vero. Quei due che hanno fatto strage da *Charlie Hebdo*, l'altro giorno, volevano vendicare il Profeta, hanno detto: pessima idea. I

martiri kamikaze: pessima idea. Le donne come cittadini di serie B: pessima idea.

Fiorina: La sottomissione delle donne: pessima idea.

Maher: Purtroppo i terroristi e gli altri, condividono le stesse, pessime idee.

Rushdie: Non completamente. Insomma, non chiedete proprio a me di difendere l'islam, che – come ho detto una volta a mia madre – non è proprio la mia squadra...

Maher: E lei cos'ha detto?

Rushdie: Mi ha detto: perché te la prendi con Dio per quello che fa questa gente? Che è un ottimo modo di infantilizzare la divinità: se Dio non è responsabile di quel che la gente fa nel suo nome, è come dire che è un Dio-bambino. Ma, dicevo, è importante osservare che quello che è successo in Francia questa settimana è un fatto enorme... Tutti dicono che i musulmani si devono ribellare, e questa volta l'hanno fatto. In tutta la Francia ci sono stati cittadini, musulmani francesi, che hanno preso posizione. Che hanno detto: noi siamo francesi, questa non è la nostra squadra, «Not in my name!»

Maher: Voglio anche ricordare anche che proprio questa settimana, prima che succedesse tutto questo, c'è stata una grande adunata in Germania – adunata in Germania: pericolo! [*risate*]– contro l'islamizzazione dell'Europa, e la reazione della gente è stata subito: uh, puzza di razzismo. Però c'è stata anche una puntata di *Sixty Minutes*, in novembre, su Londra. Londra, hai presente?, dove tu sei vissuto e dove sono stati tanti di noi? Ecco, lì, a Londra, c'è un predicatore che sostanzialmente dice: conquisterò questa città, voglio vedere tutte le donne coperte da capo a piedi, voglio che si taglino le mani ai ladri, che siano lapidate le adultere, che la legge della *shari'a* si applichi in Europa.

Rushdie: Ma questa è solo propaganda, non è altro che quel che Margaret Thatcher chiamava l'ossigeno della pubblicità. Questo tizio, Anjem Choudary, è un buffone, lo sanno tutti in Inghilterra... [...]

Maher: Anjem Choudary sarà anche un buffone, però hanno fatto vedere una donna, a Londra, che usciva di casa in minigonna in un quartiere a maggioranza musulmana, e tutti gli uomini le gridavano: Copriti, questo è un quartiere musulmano, non puoi andare in giro a quel modo! E lei reagiva: questa è la Gran Bretagna!

[...]

Quel che continuo a ripetermi è che io sono il *liberal* in questo dibattito: io sono da sempre dalla parte degli oppressi, di neri, gay,

donne, vittime del bullismo... E i musulmani sono oppressi dalla loro stessa gente, e dunque sarei dalla loro parte. Ma non se cominciano a tentennare con i se e con i ma. Contro la violenza, sì, *a meno che*: a meno che non insulti il Profeta.

Rushdie: Ne so qualcosina anch'io... [*risate*] E c'è un'altra cosa che volevo aggiungere. Sono passate solo quarantott'ore dal massacro, ed è già uscita allo scoperto la brigata del «ma». Libertà di espressione, *ma...* non superare i limiti. Libertà di espressione, *ma...* forse era meglio non farlo. Libertà di espressione, *ma...* son cose che valgono per noi, quelli sono bestie. [...] Proprio oggi al notiziario ho sentito che l'Is ha pubblicato un pamphlet che spiega ai suoi seguaci come comportarsi, secondo il Corano, con le schiave sessuali.

Maher: Dopo le bombe di Boston hai parlato di questa nuova idea che si sta affermando: che scrittori, studiosi, artisti che si oppongono all'ortodossia e al fanatismo sono colpevoli perché turbano le persone. È un'idea pericolosa, che si sta diffondendo velocemente.

Rushdie: Non capisco come mai sono sempre ospite a questo show, ma dev'essere per il fatto che c'è sempre un paio di fratelli intenti ad ammazzare qualcuno...

Maher: Però, sentite cosa dice il *Financial Times*. Dicono che non giustificano gli assassini ma che un po' di buon senso sarebbe utile, nelle pubblicazioni che si propongono di lottare per la libertà provocando i musulmani, mentre in realtà fanno solo gli stupidi¹⁶. Sapete una cosa? A un codardo il coraggio sembra sempre stupidità. Che teste di cazzo, ma che è 'sto *Financial Times*? E sapete una cosa? Ammazzare dei vignettisti è *male*. Ed è spaventoso che ci si chieda di rispettare una cosa del genere.

Rushdie: L'editoriale di Glenn Greenwald sul *Financial Times*...

Fiorina: ... oppure il *New York Times*, che a differenza del *Washington Post* non ha avuto il coraggio di pubblicare alcune vignette...

Rushdie: ... dicono fondamentalmente che provocare è male. E rieccoci alla brigata del «ma». Quel che non sembrano capire è che una delle funzioni di satira, vignette politiche, perfino i romanzi, è appunto quella di provocare. A questo servono. Come si fa a fare una caricatura politica rispettosa?

Maher: Non ti sembra che questo dimostri tutta l'insicurezza della religione? Che razza di castello di carte è, se basta un commento o anche solo un disegno satirico per spaventarli?

¹⁶ Il riferimento è all'articolo di Barber, riprodotto qui a p. 117.

Fiorina: Su questo non sono d'accordo, perché così si comincia a generalizzare partendo invece da una situazione specifica, relativa a un gruppo di persone molto pericolose e malvagie che si rifà a un'ideologia pericolosa e malvagia che è senz'altro una deformazione, certo, ma una deformazione dell'islam. Nessuno fa questo in nome del cristianesimo, né della religione ebraica, quindi non è questione di «religione».

Maher: Prima di tutto è questione di religione. Certo, è una religione, è l'islam, ma se fossimo nel XVI secolo...

Fiorina: Ma non siamo nel XVI secolo, siamo nel XXI secolo!

Maher: Certo, certo. Ma dire che non sono tutte le religioni, o che non tutte le religioni hanno fatto questo... Ci sono stati cristiani pazzi, ci sono coloni israeliani che sono pazzi, anche oggi.

Fiorina: Sto dicendo che non c'è equivalenza morale tra decapitare, segare via la testa di un innocente e...

Maher: Sì, ma se paragoniamo oggi ad allora... L'Inquisizione faceva esattamente questo.

Fiorina: Non si può fare quel paragone, non siamo nel XVI secolo.

Maher: È quel che cercavo di dire.

Rushdie: Guardate che state dicendo la stessa cosa. Il fatto è che oggi all'interno dell'islam c'è un gruppo, anzi ci sono diversi gruppi piuttosto potenti, che vorrebbero riportare indietro il mondo. Che pensano che l'epoca d'oro del califfato, il tempo del Profeta, nel VII secolo, fosse un'epoca perfetta. E sono convinti che il problema sia la storia stessa, il progresso dell'umanità. Perciò pensano che se solo si potesse abolire la storia...

Fiorina: Il paradosso è che in verità ai tempi del grande califfato il mondo musulmano era molto tollerante.

Rushdie: Sì, e anche molto colto. Ma questi non hanno neanche idea di che cosa fosse, il califfato.

LUCIDITÀ MORALE

ADAM SHATZ

London Review of Books, 9 gennaio 2015

(www.lrb.co.uk/blog/2015/01/09/adam-shatz/moral-clarity)

[...]

Un grido di battaglia risuona oggi fra gli intellettuali statunitensi: «Je suis Charlie». Si tratta di uno slogan quantomeno curioso, so-

prattutto in considerazione del fatto che ben pochi, fra gli americani che amano ripeterlo, avevano mai sentito parlare di *Charlie Hebdo* prima del massacro del 7 gennaio, per non parlare dell'averlo letto. Ma cosa significa esattamente questa frase?⁹ Vista in positivo, essa significa semplicemente che proviamo orrore per la violenza perpetrata nei confronti di persone che stavano esercitando il proprio diritto democratico alla libertà di espressione. Tuttavia, essa è suscettibile anche di creare quello che i francesi chiamano un *amalgame*, una confusione, fra *Charlie Hebdo* e la società aperta occidentale. Preso in tal senso, lo slogan «Je suis Charlie» suona più come un giuramento di fedeltà che non come una manifestazione di sdegno e di simpatia, ed esso sembra implicare che coloro che non sono *Charlie Hebdo* stanno dall'altra parte della barricata, cioè con gli assassini e con il nemico islamico che minaccia lo stile di vita del moderno e democratico Occidente, tanto dall'interno quanto dall'esterno.

Ormai, chiunque osi analizzare le cause del massacro, ovvero le motivazioni che hanno portato i fratelli Kouachi a scivolare nella violenza jihadista, è avvertito: fare ciò equivale a scusare il vero colpevole, l'islam radicale, «un'ideologia che cerca di conquistare il potere con il terrore da decenni», come ha scritto George Packer nel suo blog sul sito del *New Yorker*¹⁷.

[...]

Ci siamo già trovati in questa situazione: gli attacchi terroristici dell'11 settembre spinsero diversi intellettuali progressisti a trasformarsi in bombardieri da tastiera e a calunniare coloro che, come ad esempio Susan Sontag, facevano presente ai lettori che la politica portata avanti dagli Stati Uniti in Medio Oriente non doveva averci procurato grandi simpatie. Lo slogan «Je suis Charlie» esprime una curiosa nostalgia per l'11 settembre, per quel frangente storico che ha preceduto le guerre in Afghanistan e in Iraq, Abu Ghraib, le *renditions* illegali e tutte quelle cose che hanno macchiato così tanto la reputazione dell'America e reso così confusi i confini della battaglia che era stata intrapresa. Gridando «Je suis Charlie» riusciamo a sentirci ancora innocenti. Grazie al massacro di Parigi possiamo dimenticare il rapporto sulla tortura del Senato americano e scendere in piazza in difesa dell'Occidente con la coscienza pulita.

[...]

¹⁷ www.newyorker.com/news/news-desk/blame-for-charlie-hebdo-murders.

‘CHARLIE HEBDO NON PUÒ MORIRE’

DANIEL COHN-BENDIT

(intervistato da ANDREAS FANIZADEH e PETER UNFRIED)

Tageszeitung, 10 gennaio 2015

(www.taz.de/Daniel-Cohn-Bendit-ueber-Pariser-Anschlag/!152559)

[...]

Charlie Hebdo rappresenta una contropubblicazione radicalsatirica. I suoi disegnatori erano il top della satira francese. Il giornale aveva certamente a che fare con lo spirito libertario del Sessantotto. Anticlericale, antinazionalista. Dire oggi che si deve difendere lo spirito di *Charlie Hebdo* significa dire che si deve difendere lo spirito del Sessantotto.

[...]

Il giornale è sempre stato antinazionalistico, bisogna averlo chiaro in testa. In un anno ha ricevuto dodici denunce per vilipendio del papa e di Gesù, e solo una da parte degli islamisti radicali, che aveva a che fare con le caricature di Maometto. Il loro motto era: siamo radicali e facciamo caricature di tutti.

Erano consapevoli del pericolo che correvano?

Ne erano molto consapevoli. Il direttore Charb, ucciso nell'attentato, si è esposto al pericolo molto consapevolmente e ha sempre sostenuto pubblicamente la sua posizione radicale. Il suo motto era: meglio morire in piedi, che vivere in ginocchio.

Lo trova giusto?

Lo trovo ammirevole. Avevano uno spirito di contestazione libertario, che non si fermava di fronte a nulla. Questo non significa che avessero sempre ragione.

C'è chi rimprovera: prima facevano caricature del potere, oggi sempre più anche di una minoranza radicale. Cosa ne pensa?

Ho discusso con loro pubblicamente di questa questione. Hanno sempre sostenuto che nel mondo globalizzato l'islam è una parte del potere. Noi criticiamo loro, loro criticano noi, e così si alimenta una opinione pubblica vivace. Una protezione per sacre minoranze non funziona.

Adesso si afferma spesso che l'attacco fosse contro la libertà di stampa.

Sono stati uccisi loro, non la libertà di stampa. Per far loro giustizia, bisogna confrontarsi con loro e con le loro posizioni, e non astrattamente con la libertà di stampa.

Ma il nocciolo della questione è davvero la religione e la libertà, o questi sono in realtà dei surrogati?

Coloro che hanno sparato volevano vendicare il Profeta. Mirano a proseguire la vincente campagna dell'islam, a portare la guerra nelle metropoli dell'Occidente. Questa è una realtà. E qui si pone per noi la questione: cosa significa libertà e come vogliamo di difenderla, senza sacrificare al suo altare la solidarietà e l'integrazione?

È dunque un problema di partecipazione e di partecipazione negata?

Anche. Partecipazione alla ricchezza sociale, anche questo.

Dobbiamo difendere i «valori occidentali»?

No, dobbiamo radicalmente difendere i valori della libertà e della solidarietà.

[...]

Si avrà ancora il coraggio in Francia o altrove in futuro di sfidare gli islamisti a colpi di caricature?

Ho davanti il giornale *Libération*. Pieno di caricature, anche di Maometto. Il prossimo mercoledì *Charlie Hebdo* uscirà con una tiratura di un milione di copie, quando la normale tiratura è 60 mila¹⁸. Vignettisti di tutti i giornali si sono messi insieme. Non possiamo metterci in ginocchio, altrimenti avrebbero vinto i terroristi.

Come può Charlie Hebdo andare avanti dopo essersi trovato faccia a faccia con la morte?

Non lo so. Ma la voce in Francia è chiara: *Charlie Hebdo* non può morire.

[Nel 2012, quando il settimanale *Charlie Hebdo* pubblicò alcune vignette raffiguranti Maometto, Cohn-Bendit aveva dichiarato: «Io li trovo coglioni. Tanto per parlare francese. Sono dei masochisti, dei masochisti, questo gli deve piacere, probabilmente anche quando fanno l'amore. Gli piace farsi del male. Devono dirsi: tiriamo un bel

¹⁸ *Charlie Hebdo* è poi uscito il mercoledì dopo l'attentato in 5 milioni di copie, andate subito esaurite, *n.d.t.*

colpo, così andiamo alla polizia, dovremo aver paura, questo ci farà godere, dovremo aver paura», Intervista a BfmTv, settembre 2012]

(traduzione di Cinzia Sciutto)

PERCHÉ DOBBIAMO RESPINGERE LE SPIEGAZIONI SEMPLICISTICHE DEL MASSACRO A *CHARLIE HEBDO*

LAILA LALAMI

The Nation, 10 gennaio 2015

(www.thenation.com/article/194593/why-we-must-resist-simple-explanations-charlie-hebdo-massacre)

Due uomini in passamontagna hanno fatto irruzione nei locali della redazione parigina del settimanale *Charlie Hebdo* e hanno aperto il fuoco sui membri del suo staff editoriale, uccidendo cinque disegnatori, un giornalista, il portiere, un economista, una persona che era venuta in visita, un correttore di bozze e due poliziotti.

Per dare un senso a ciò che è privo di senso, spesso ci raccontiamo delle storie. La storia in questo caso vuole che i fatti di Parigi siano l'ultima recrudescenza di uno scontro di civiltà fra islam e Occidente che dura ormai da tempo. Essa continua affermando che il giornale satirico *Charlie Hebdo* era l'ultimo bastione del libero pensiero nel panorama di una stampa intimidita, piegatasi al *politically correct* e ormai troppo spaventata per osare criticare l'islam. [...]

Nulla di tutto ciò serve a spiegare granché, o almeno questa è la mia impressione. [...]

Cominciamo dallo scontro di civiltà. La mattina dopo l'attacco terroristico Ayaan Hirsi Ali ha scritto sul *Wall Street Journal*¹⁹ che queste uccisioni non sono state l'opera «di uno squilibrato, di un lupo solitario» e che sono state invece ispirate da un'ideologia politica le cui origini risalgono a secoli fa e affondano nel Corano stesso. Eppure questa tragedia non rispecchia un mondo ordinatamente diviso fra musulmani e non musulmani. Fra le vittime non ci sono solo vignettisti come Charb o Cabu, che prendevano in giro con i propri disegni l'islam e le ortodossie di tutti i tipi, ma an-

¹⁹ Vedi qui p. 120.

che un correttore di bozze, Mustapha Ourrad, e un poliziotto, Ahmed Merabet, i cui avi erano originari del Nordafrica di religione musulmana. I terroristi, d'altro lato, erano nati e cresciuti in Francia e, anche se hanno affermato di aver voluto vendicare il Profeta, non hanno esitato a uccidere degli uomini che avrebbero potuto essere i loro fratelli, sangue del loro sangue. Quando penso a quanto successo l'altra mattina a Parigi, so bene da che parte stare. Dalla parte delle vittime, siano esse atei o credenti. Dalla parte dei giornalisti e degli artisti, che apprezzino o no il loro lavoro.

In Europa e in America, continua la storia, il *politically correct* ha preso piede ovunque e in misura tale che nessuno ormai osa più criticare l'islam. In questo mare di conformismo, ci viene detto, *Charlie Hebdo* spiccava come giornale che offendeva tutti allo stesso modo, all'insegna delle pari opportunità. Faceva copertine che prendevano in giro Gesù, Mosè, Maometto, il papa, François Hollande, Nicolas Sarkozy e Marine Le Pen. [...]

Tuttavia, onestamente non mi sembra che *Charlie Hebdo* offendesse tutti allo stesso modo.

[...]

Immediatamente dopo gli attacchi terroristici abbiamo sentito le solite affermazioni sul fatto che i musulmani sarebbero restii a prendere posizione contro l'estremismo. Mentre ero in casa, a Santa Monica, guardavo le timeline dei miei profili social riempirsi di appelli ai musulmani perché denunciassero la tragedia, nonostante i musulmani lo avessero prontamente fatto. Dalil Bou-bakeur, il presidente del Consiglio francese del culto musulmano, ha condannato l'attacco definendolo «un atto barbaro». Tariq Ramadan, l'influente professore di studi islamici, ha dichiarato: «Non è il Profeta a essere stato vendicato: sono stati piuttosto la nostra religione, i nostri valori e i nostri principi islamici a esser stati traditi». L'Università di al-Azhar, l'Organizzazione della conferenza islamica e la Lega araba hanno tutte condannato l'attacco, analogamente al Consiglio delle relazioni americano-islamiche, al Consiglio musulmano degli affari pubblici, alla Società islamica del Nordamerica e a migliaia di migliaia di comuni cittadini che si sono dissociati su internet. Dubito, tuttavia, che ciò possa essere sufficiente. Nel giro di poche settimane o di pochi mesi sentiremo di nuovo l'esperto di turno chiedere a gran voce che i musulmani prendano posizione contro gli estremisti, secondo un criterio che non viene mai applicato a nessun'altra comunità quando uno dei suoi membri si rende colpevole di un atto violento.

[...]

Dobbiamo accettare il fatto che non possiamo attraversare la vita senza essere offesi. Dobbiamo accettare il fatto che il diritto di offendere è parte fondamentale della libertà di espressione. Ma dobbiamo anche accettare di prenderci le nostre responsabilità gli uni nei confronti degli altri. Dobbiamo esprimerci chiaramente contro il razzismo, il sessismo e l'intolleranza in tutte le loro forme. Usiamo la ragione, ma cerchiamo di usare anche il cuore.

'TUTTI CI GUARDANO, SIAMO DIVENTATI DEI SIMBOLI'

LUZ (intervistato da ANNE LAFFETTER)

Les Inrockuptibles, 10 gennaio 2015

(www.lesinrocks.com/2015/01/10/actualite/luz-tout-le-monde-nous-regarde-est-devenu-des-symboles-11545315)

Luz disegna per Charlie Hebdo da vent'anni. Deve la vita al fatto di compiere gli anni il 7 gennaio e di essere arrivato in ritardo per la riunione di redazione del settimanale satirico. Con gli altri «sopravvissuti» partecipa alla produzione del numero di Charlie Hebdo in uscita il 14 gennaio, che avrà l'eccezionale tiratura di un milione di copie²⁰. Oggi, come in passato, Luz si recherà presso la sede di Libération, che ospita la redazione, per discutere dei punti di vista, dei soggetti e della copertina. Schizzerà insieme agli altri disegnatori la grande manifestazione repubblicana di domenica. All'indomani dell'attacco terroristico che è costato la vita ai suoi amici, ai suoi maestri, la sua famiglia, Luz ci confida i suoi dubbi, i suoi timori e la sua rabbia. Devastato dal dolore, si interroga sulla possibilità di continuare a disegnare dopo quel terribile 7 gennaio 2015 e ci consegna una testimonianza controcorrente.

L'uscita di Charlie Hebdo mercoledì prossimo è diventata una sfida di importanza nazionale e politica. Come vivi questa responsabilità in condizioni così terribili?

Da quando ho cominciato a disegnare, mi sono sempre sentito protetto dal fatto che facevamo solo dei giornalotti, dei fumetti tipo *Topolino*. Con i morti, la sparatoria, la violenza, tutto è cambiato. Il mondo ci guarda, siamo diventati dei simboli, noi e le nostre vignette. *L'Humanité* ha titolato in prima pagina: «È stata uccisa la libertà» sopra la mia copertina su Houellebecq che, anche se c'è un po' di sfondo, è solo un cazzeggio su Houellebecq. Ci hanno

²⁰ La tiratura effettiva sarà di 5 milioni di copie, *n.d.t.*

messo sulle spalle una carica simbolica che nei nostri disegni non c'è, e che va oltre quello che siamo. Io faccio parte di quelli che non sono a loro agio in una posizione del genere.

Cosa intendi per «carica simbolica»?

Nel 2007, con la pubblicazione delle caricature di Maometto sul giornale danese *Jyllands-Posten*, siamo stati definiti o provocatori o eroi della libertà di stampa. Nel 2011, quando hanno dato fuoco alla nostra sede, fummo definiti di nuovo degli eroi. Nel 2012, in occasione dell'uscita di un film idiota sui musulmani (*L'innocenza dei musulmani*), disegnammo Maometto sulle pagine di *Charlie*, come al solito. Così tornammo a essere pericolosi provocatori che fanno chiudere le ambasciate e terrorizzano i francesi residenti all'estero. I media l'hanno fatta troppo lunga sui nostri disegni, mentre su scala mondiale siamo solo una fanzine del cazzo, una piccola fanzine da liceali. Questa fanzine è diventata un simbolo nazionale e internazionale, ma qui sono state assassinate delle persone, non la libertà d'espressione! Persone che facevano i loro disegni, in un angolo.

Vuoi dire che la natura della caricatura è cambiata?

Dopo la pubblicazione delle caricature di Maometto, il carattere irresponsabile della caricatura è progressivamente scomparso. Dal 2007 le nostre vignette vengono prese alla lettera. Alcuni disegnatori, come Plantu, ritengono che non si possano fare vignette su Maometto per via della loro esposizione mondiale su internet. Si dovrebbe fare attenzione a quello che si fa in Francia perché potrebbe causare conseguenze a Kuala Lumpur o altrove. E questa cosa è insopportabile.

Perché?

Dal 2007 *Charlie* è giudicato dal punto di vista della responsabilità. Ogni vignetta può essere letta per la sua rilevanza geopolitica o sulla politica interna francese. Caricano questa responsabilità sulle nostre spalle. Mentre noi siamo solo un giornale: lo compri, lo apri e lo richiudi. Se c'è chi condivide le nostre vignette su internet, se alcuni media le mettono in evidenza, la responsabilità è loro, non nostra.

Invece accade l'esatto contrario.

Dobbiamo farci carico di una responsabilità simbolica che non è nella natura di *Charlie*. A differenza degli anglosassoni o di Plantu, *Charlie* si batte contro il simbolismo. Le colombe della pace e altre metafore di un mondo in guerra non sono fatte per noi. Lavoriamo

su argomenti precisi, legati all'umorismo francese e alla nostra analisi da piccoli francesi.

Delle vignette a volte volgari o punk...

A volte sceme, a volte volgari, sicuramente punk. A volte sbagliate, a volte bellissime. *Charlie* è la somma di persone molto diverse l'una dall'altra, persone che disegnavano vignette. La natura dei disegni cambiava in funzione del segno dell'autore, del suo stile, del suo passato, politico per alcuni, artistico per altri. Ma questa umiltà e diversità di sguardi non esiste più. Ogni vignetta viene vista come se fosse opera di ognuno di noi. Alla fine dei conti la carica simbolica attuale è proprio il contrario di quello per cui *Charlie* si è sempre battuto: la distruzione dei simboli, la caduta dei tabù, la messa a nudo dei fantasmi. È bellissimo che la gente ci sostenga, ma è la negazione del lavoro di *Charlie*.

Siete diventati la bandiera dell'unità nazionale.

Questo unanimismo serve a Hollande per unire la nazione, e a Marine Le Pen per chiedere l'introduzione della pena di morte. I simboli possono essere usati da tutti per farne quel che vogliono. Anche Putin potrebbe essere d'accordo con una colomba della pace. Ed è proprio questa la differenza con le vignette di *Charlie*: non si possono usare come ti pare. Quando ti prendi gioco con precisione di certi oscurantismi, quando ridicolizzi dei comportamenti politici, non ragioni di simboli. Charb, che io considero il Reiser²¹ della fine del XX secolo e dell'inizio del XXI, parlava della società. Coi suoi disegni mostrava quel che c'era sotto lo strato di smalto, disegnava questi pupazzetti brutti col nasone. Ma adesso ci troviamo sotto strati e strati di smalto, e per me diventa difficile.

Cioè?

È davvero il momento di pubblicare *Charlie*, sull'onda dell'emotività? È opportuno farlo così in fretta per rispondere simbolicamente all'attentato? Sono queste le domande che mi pongo. Rispondere a simbolismo con simbolismo, questo non è da *Charlie*. Stanotte ho pensato a una vignetta che certamente non disegnerò: una traccia sul pavimento che disegna il contorno delle vittime, con degli occhiali in un angolo e un fumetto con scritto «hahaha», il tutto su sfondo nero. Non è un'idea eccezionale, perché è un'idea impostami dal ragionamento simbolico.

²¹ Jean-Marc Reiser è stato un famoso e controverso fumettista francese, *n.d.t.*

Il problema che ti poni è «come disegnare ancora dopo tutto questo?»
Sì. E dopo tutto questo, come disegnare in questo contesto? In questo *Charlie* allucinatorio che ci ha sommerso?

Come continuare Charlie Hebdo?

Il seguito sarà complicato. Per tutte le ragioni che ti ho appena spiegato e perché dovremo lavorare senza quelle personalità grafiche, politiche, etiche e militanti che erano Charb, Tignous, Honoré e tutti gli altri. Nei momenti più difficili, quando eravamo bloccati dal fantasma dell'irresponsabilità, ne condividevamo il peso. Oggi siamo rimasti Catherine, Willem, Coco e io (e Riss ferito a una spalla). Come faremo per sbarazzarci di questa ingiunzione simbolica solo con quattro stili? (Jul, che aveva lasciato *Charlie*, li ha raggiunti per il prossimo numero). Molti ci stanno offrendo le loro vignette gratis. Ma avranno lo spirito di *Charlie*? Lo spirito attuale esiste da 22 anni. Questo giornale esiste grazie alla somma delle sue personalità.

Hai sempre ritenuto necessario fare la caricatura del Profeta o a un certo punto ti ci sei sentito costretto, come in una trappola?

Il bello è che abbiamo continuato a fare la caricatura di Maometto, anche dopo il 2007. Dopo le tre polemiche del 2007, 2011 e 2012, Charb e Zineb El Rhazoui hanno perfino pubblicato *La vita di Maometto*, in due volumi. Non ci ha badato nessuno. Avevamo vinto noi. Charb voleva proseguire il suo progetto, con le sue scarpe da trekking [ride] e quegli orrendi pantaloni militari che gli piacevano tanto. Secondo Charb si poteva continuare a far crollare tutti i simboli e i tabù. Soltanto che oggi i simboli siamo noi. Come si fa a distruggere un simbolo quando quel simbolo sei tu stesso?

Non lo so.

Nemmeno io. Non troverò la risposta questa settimana e forse non la troverò mai. Faremo uscire *Charlie*. Mi sforzerò di farlo. Penso ai miei amici morti, che però non sono caduti per la Francia! Oggi si ha l'impressione che *Charlie* sia caduto per la libertà d'espressione. Invece i nostri amici sono morti e basta. Gli amici che amavamo e di cui ammiravamo immensamente il talento.

Jeannette Bougrab, la compagna di Charb, profondamente commossa, ha detto a Bfm Tv che meriterebbero di essere sepolti nel Pantheon.

Ma *Charlie* è il contrario di tutto questo. E poi essere sepolta al Pantheon non ha fatto molta differenza per Marie Curie.

Sarebbe una bellissima cerimonia...

Non sono stato alla manifestazione spontanea del 7 gennaio. Alcuni hanno cantato la *Marsigliese*. Ma qui stiamo parlando di Charb, Tignous, Cabu, Honoré, Wolinski: loro sarebbero stati disgustati da una cosa del genere. La gente può esprimersi come vuole, ma non c'è bisogno che la Repubblica si trasformi in una prefica della Corea del Nord. Che tristezza.

Immagino tu abbia intenzione di fare una vignetta sulla manifestazione di domani, alla luce di queste considerazioni.

Non so come sarà. Non sono a priori contro questo tipo di cose, vedrò come sarà e giudicherò. Ci saranno sicuramente delle cose belle, dei pianti, delle espressioni di gioia e forse delle cose ridicole. Allo stesso tempo metterò in evidenza come cambia la natura di *Charlie*: quelli che ci sostengono solo adesso che siamo morti, che non erano nostri lettori abituali, che non ci seguivano. Non ce l'ho con questa gente. Il nostro scopo non era piacere a tutti.

Lo scorso novembre Charb aveva lanciato una sottoscrizione per salvare Charlie. Eravate rimasti soli...

Eravamo rimasti soli da un po', dalla terza controversia legata a Maometto. Tutte queste vicende hanno generato così tante allucinazioni sulla pericolosità dell'ateismo di *Charlie*, sulla sua islamofobia. Eravamo solo dei miscredenti gioiosi. Tutti quelli che sono morti lo erano. E ora sono nel nulla. Come succede a tutti.

Che ne pensi del fatto che Manuel Valls non ha invitato Marine Le Pen alla «manifestazione repubblicana»?

Non me ne frega un cazzo.

Prevedi che Charlie si salverà?

Onestamente, cosa vuoi salvare? Ora c'è molto entusiasmo. Ma fra un anno cosa resterà di questo entusiasmo progressista in favore della libertà d'espressione? Ci saranno degli aiuti alla stampa privata? La gente si opporrà alla chiusura dei giornali? Delle edicole? La gente comprerà ancora dei giornali? Cosa resterà di questo entusiasmo? Forse qualcosa. O forse niente.

Come lavorerete?

Continueremo a disegnare i nostri pupazzetti. Il nostro lavoro di vignettisti è mettere il nostro pupazzetto al centro del disegno, trasmettere l'idea che siamo tutti dei pupazzetti che si sforzano di fa-

re del proprio meglio. Questi sono i fumetti. Quelli che sono stati ammazzati erano semplicemente persone che disegnavano pupazzetti. E pupazzette.

Ed è troppo chiedere a dei pupazzetti di salvare la Repubblica?

Esatto.

MERCOLEDÌ 7 GENNAIO 2015

IL NOSTRO 11 SETTEMBRE

MICHEL ONFRAY

Le Point, 10 gennaio 2015

(www.lepoint.fr/politique/onfray-mercredi-7-janvier-2015-notre-11-septembre-10-01-2015-1895400_20.php)

[...]

Charlie Hebdo, insieme a *Siné Hebdo* o a *Le Canard enchaîné*, fa onore alla stampa: un giornale satirico, lo so bene perché ne faccio regolarmente le spese, non risparmia cose né persone, e così dev'essere. Non è al servizio di un partito, di una scuola o di una parrocchia: è libertario nel senso etimologico del termine. Sulle religioni in generale, e sull'islam in particolare, il giornalismo di questo tipo dice ridendo e ad alta voce, con ironia o cinismo, quello che tanti pensano in silenzio. La satira permette di dire quello che il politicamente corretto della nostra epoca impedisce di diffondere. Aprendo le pagine del giornale, ci si poteva lasciar andare e ridere di cuore, tanto più che sulle questioni di religione nel resto della stampa si può mettere in croce il cristiano, e anzi la cosa è anche piuttosto ben tollerata, ma non si possono toccare rabbini e imam. Per *Charlie*, tonaca, zucchetto e burqa sono tutti oggetto di satira – o forse dovremo dire «erano»?

[...]

Arriva il dispaccio dell'Afp: uno degli assassini ha gridato: «Abbiamo vendicato il Profeta». E cominciano a mandare in continuazione il video in cui si sente chiaramente la frase in questione.

[...]

La litania del «non ha niente a che vedere con l'islam» continua. Destra e sinistra si confondono. Ma con che cosa ha a che vedere, allora? Ci è almeno consentito dire che ha a che vedere con una deviazione dell'islam, con un islam sfigurato, con una lettura falsa

e tendenziosa dell' islam? No: non c'entra niente, vi dicono. È come lo Stato islamico, che non ha niente a che vedere con l'islam al punto che bisogna dire «Da'ish»²², parola di Fabius. Del resto, lo Stato islamico non massacra, perché, come la teoria del genere, non esiste! «Da'ish», vi dicono. Ma che vuol dire «Da'ish»? È l'acronimo di Stato islamico in arabo. Abracadabra...

[...]

Una fascia scorre in basso sul mio schermo: Marine Le Pen denuncia «un attentato terroristico commesso da fondamentalisti islamici». Perché ancora una volta i politici, votati al suicidio, le lasciano il monopolio delle parole proprio in merito a situazioni che tutti comprendono? Si tratta di fatto di «un attentato terroristico» ed è stato effettivamente perpetrato «da fondamentalisti islamici». Chiunque lo affermi oramai passerà per lepenista!

[...]

Ci sarà un prima e dopo il 7 gennaio 2015. Innanzitutto perché quelli che hanno agito sono agguerriti: l'operazione comando è stata eseguita in modo formidabile. Individuazione dell'obiettivo, incursione, metodo, domande sull'identità dei giornalisti, esecuzione, strage, ritirata, copertura reciproca, spari contro la polizia, uno di loro a terra, gli assassini si avvicinano, uno gli spara alla testa, l'altro lo copre, ritorno alla macchina, tranquillamente, uno dei due raccoglie una scarpa da tennis finita per terra e la rimette dentro il veicolo, ripartono in tutta tranquillità, senza nemmeno sgommare. [...]

Di conseguenza, continueranno. Non è nello stile di certi individui andare in vacanza e scivolare nell'anonimato. Vogliono uccidere ancora e morire da combattenti perché pensano che così, avendo obbedito al *jihad* e con l'aiuto del cielo, incontreranno subito il Profeta. Ma niente a che vedere con l'islam, ovviamente.

[...]

I regimi islamici del pianeta hanno cominciato a minacciare concretamente l'Occidente solo dopo che l'Occidente ha iniziato a minacciarli. E noi abbiamo iniziato a minacciarli da quando questi regimi, che dispongono di risorse interessanti per il consumismo occidentale o di territori strategicamente utili per il controllo del pianeta, manifestano il desiderio di governarsi da soli. Vogliono vendere il petrolio e i prodotti minerari al prezzo stabilito da loro e concedere le loro basi solo ai paesi amici. Perfettamente legittimo: il principio di sovranità nazionale non conosce eccezioni.

²² «Da'ish» è l'acronimo arabo che corrisponde all'inglese Isis o Isil, *n.d.t.*

Se i diritti umani fossero la vera ragione degli attacchi francesi, guarda caso a fianco degli Usa, perché mai non attacchiamo i paesi che violano i diritti dell'uomo e il diritto internazionale? Perché non bombardare la Cina? Cuba? l'Arabia Saudita? l'Iran? il Pakistan? il Qatar? O perfino gli Usa che non fanno che eseguire condanne a morte? Basterebbe leggere il rapporto di Amnesty International per scegliere gli obiettivi, che davvero non mancano...

[...]

L'opera imprescindibile in materia di scienza bellica, *Della Guerra* di von Clausewitz, ha teorizzato i conflitti di quella che lui definiva la «Grande Guerra», che oppone due Stati, due nazioni, due popoli. Ha anche parlato, seppure molto meno, della «Piccola Guerra», quella che noi chiamiamo anche guerriglia.

[...]

Nella nostra epoca, all'insegna della Piccola Guerra, tre uomini, muniti di kalashnikov e di macchine rubate, possono decapitare un giornale, mettere in ginocchio la Francia, mostrare il nostro paese dissanguato al mondo intero, decimare il genio del disegno satirico francese ottenendo per tutta risposta dal capo di Stato un «uniamoci!». Posso ben immaginare cosa avrebbero fatto i nostri vignettisti assassinati di questa palinodia di Stato.

IL VERO COMPLESSO DI INFERIORITÀ DEI FONDAMENTALISTI FRAGILI E CONFUSI

SLAVOJ ŽIŽEK

New Statesman (trad. it. da *la Repubblica*), 10 gennaio 2015

www.newstatesman.com/world-affairs/2015/01/slavoj-i-ek-charlie-hebdo-massacre-are-worst-really-full-passionate-intensity

Ora che siamo tutti sotto shock, dopo la carneficina negli uffici di *Charlie Hebdo*, è il momento giusto per trovare il coraggio di ragionare. Naturalmente dobbiamo condannare senza ambiguità gli omicidi come un attacco contro l'essenza stessa delle nostre libertà, e condannarli senza nessun distinguo mascherato. Ma questo afflato di solidarietà universale non è abbastanza. Il ragionamento di cui parlo non ha assolutamente nulla a che vedere con le relativizzazioni da quattro soldi di questo crimine (il mantra del «Chi siamo noi occidentali, che abbiamo compiuto massacri terribili nel Terzo Mondo, per condannare atti come questi?»). E ha ancora meno a che fa-

re con la paura patologica di tanti liberali progressisti occidentali di macchiarsi di islamofobia. Per questi finti progressisti, qualsiasi critica dell'islam viene additata come espressione dell'islamofobia occidentale: Salman Rushdie è stato accusato di aver provocato gratuitamente i musulmani, e quindi di essere responsabile (almeno in parte) della fatwà che lo condanna a morte e via così.

Il risultato di posizioni del genere è quello che ci si può aspettare in questi casi: più i progressisti occidentali rovistano nel loro senso di colpa, più vengono accusati dai fondamentalisti islamici di essere ipocriti che cercano di nascondere il loro odio per l'islam. Questa costellazione riproduce alla perfezione il paradosso del superego: più obbedisci a quello che l'Altro pretende da te, più ti senti colpevole. In pratica, più tollerate l'islam, più forte sarà la pressione su di voi... Molto tempo addietro Friedrich Nietzsche percepiva che la civiltà occidentale stava avanzando verso l'Ultimo Uomo, una creatura apatica, senza grandi passioni o grandi impegni. Incapace di sognare, stanco della vita, non si prende rischi, cerca soltanto comfort e sicurezza, una manifestazione di tolleranza reciproca: «Un po' di veleno ogni tanto, per fare sogni piacevoli. E tanto veleno alla fine, per una morte piacevole». In effetti può sembrare che la spaccatura fra il permissivo primo mondo e la reazione fondamentalista contro di esso coincida sempre più con la contrapposizione fra una vita lunga e soddisfacente, piena di benessere materiale e culturale, e una vita dedicata a qualche causa trascendente. «I migliori» non sono più capaci di impegnarsi fino in fondo, mentre «i peggiori» si impegnano in un fanatismo razzista, religioso, sessista.

Ma i terroristi fondamentalisti corrispondono esattamente a questa descrizione? La cosa di cui mancano con ogni evidenza è una qualità che è facile discernere in tutti i fondamentalisti autentici, dai buddisti tibetani agli Amish americani: l'assenza di risentimento e invidia, la profonda indifferenza verso il modo di vivere dei non credenti. Se i cosiddetti fondamentalisti dei nostri giorni sono convinti davvero di aver trovato la via verso la Verità, perché dovrebbero sentirsi minacciati dai non credenti, perché dovrebbero invidiarli? Quando un buddista incontra un edonista occidentale, non lo condanna di certo: si limita a osservare benevolmente che la ricerca di felicità dell'edonista è controproducente. Al contrario dei veri fondamentalisti, gli pseudofondamentalisti terroristi sono profondamente infastiditi, intrigati, affascinati dalla vita peccaminosa dei non credenti: si ha la sensazione che combattendo il peccatore stiano combattendo la loro stessa tentazione di peccato. Il

terrore del fondamentalismo islamico non è radicato nella convinzione dei terroristi della propria superiorità, in un desiderio di preservare la propria identità cultural-religiosa dal furibondo assalto della civiltà consumistica globale. Il problema dei fondamentalisti non è che li consideriamo inferiori a noi, ma al contrario che loro stessi si considerano segretamente inferiori. È per questo che quando li rassicuriamo, pieni di condiscendenza e *political correctness*, che non ci sentiamo assolutamente superiori a loro non facciamo altro che farli inferocire ancora di più e alimentare il loro risentimento. Il problema non è la differenza culturale (il loro sforzo per preservare la propria identità), ma il contrario, il fatto che i fondamentalisti sono già come noi, che segretamente hanno già interiorizzato i nostri parametri e misurano se stessi in base a essi. Il fondamentalismo è una reazione – una reazione falsa e mistificatrice, naturalmente – contro un difetto reale del liberalismo, ed è per questo che il liberalismo lo genera, ripetutamente. Affinché questa tradizione fondamentale possa sopravvivere, il liberalismo ha bisogno dell’aiuto fraterno della sinistra radicale. È il solo modo per sconfiggere il fondamentalismo, tagliargli l’erba sotto i piedi.

Ragionare in risposta agli omicidi di Parigi significa mettere da parte il compiacimento autocelebrativo del liberale permissivo e accettare che il conflitto tra la permissività liberale e il fondamentalismo in definitiva è un conflitto falso. Quello che Horkheimer aveva detto riguardo a fascismo e capitalismo, e cioè che chi non è disposto a parlare in modo critico del capitalismo non dovrebbe contestare neppure il fascismo, andrebbe applicato anche al fondamentalismo dei nostri giorni: chi non è disposto a parlare in modo critico della democrazia liberale non dovrebbe contestare neppure il fondamentalismo religioso.

(traduzione di Fabio Galimberti)

SIAMO TUTTI... RIEMPIRE GLI SPAZI BIANCHI

NOAM CHOMSKY

Znet, 11 gennaio 2015

(zcomm.org/znetarticle/we-are-all-fill-in-the-blank)

Il mondo ha reagito con orrore alla notizia dell’aggressione omicida contro la rivista satirica francese *Charlie Hebdo*. [...]

L'orrore e la ripugnanza per un tale crimine sono giustificati, come lo è il tentativo di andare alla ricerca delle cause profonde del gesto, purché si abbiano ben chiari alcuni principi fondamentali. La reazione a questo gesto non ha nulla a che fare con le opinioni che uno può avere riguardo a quel giornale e alla sua produzione. Slogan appassionati e oggi onnipresenti come «Anch'io sono Charlie» non dovrebbero significare, e nemmeno suggerire, un qualsiasi collegamento con la testata, perlomeno se usati nel contesto della difesa della libertà di espressione. Piuttosto, essi dovrebbero significare una difesa della libertà di stampa a prescindere da come venga giudicato il contenuto di quella pubblicazione e anche nel caso in cui lo si consideri perverso e incitante all'odio.

Simili slogan dovrebbero anche significare una condanna della violenza e del terrore. Il leader del partito laburista israeliano nonché principale sfidante di Netanyahu alle prossime elezioni politiche, Isaac Herzog, ha assolutamente ragione quando sostiene che «il terrorismo è terrorismo, non ci sono due modi diversi di intenderlo». Egli ha anche ragione nel dire che «tutte le nazioni che vogliono pace e libertà [devono fronteggiare] l'enorme sfida» rappresentata dal terrorismo omicida, lasciando da parte la sua interpretazione prevedibilmente selettiva della sfida stessa.

Il giornalista del *New York Times* Steven Erlanger ha descritto in maniera vivida la scena di terrore, citando uno dei giornalisti sopravvissuti: «Era crollato tutto. Non c'era via di fuga. Fumo dappertutto. Una situazione terribile. La gente gridava. Un incubo». Un altro giornalista sopravvissuto ha parlato di «un'enorme esplosione, dopo di che è tutto diventato improvvisamente buio». La scena, ha scritto Erlanger, «era quella, purtroppo sempre più comune, fatta di vetri rotti, muri crollati, legno contorto, vernice bruciata e devastazione emotiva». Nell'esplosione sarebbero morte sul colpo almeno dieci persone, mentre altre venti risultavano disperse, «presumibilmente sepolte sotto le macerie».

Come ci ricorda l'instancabile David Peterson, questi virgolettati non sono del gennaio 2015 ma sono tratti da un articolo scritto da Erlanger il 24 aprile del 1999 e relegato a pagina 6 del *New York Times*, evidentemente perché relativo a un evento considerato meno importante dell'attacco subito da *Charlie Hebdo*: «l'attacco missilistico» della Nato (leggasi «degli Stati Uniti»), «al quartier generale della radiotelevisione di Stato serba» per «interromperne le trasmissioni». Per quell'atto arrivò anche una giustificazione ufficiale. «I funzionari Usa e dell'Alleanza atlantica hanno difeso l'attacco», scrive

Erlanger, «in quanto finalizzato a indebolire il regime del presidente jugoslavo Slobodan Milošević». Il portavoce del Pentagono Kenneth Bacon dichiarò nel corso di un briefing con la stampa a Washington che «la tv serba è parte della macchina omicida di Milošević tanto quanto il suo esercito», e che pertanto si trattava di un obiettivo legittimo.

Erlanger scriveva infine che il governo jugoslavo aveva affermato che «il paese intero è con il nostro presidente, Slobodan Milošević». «Come il governo possa esserne così sicuro non è affatto chiaro», aggiungeva dal canto suo il giornalista.

Commenti beffardi come quello appena riportato non compaiono mai quando leggiamo che la Francia piange i suoi morti e che il mondo intero si sente oltraggiato da una simile atrocità. Né appare oggi necessario approfondire le cause di quanto accaduto e interrogarsi in maniera seria su chi stia dalla parte della civiltà e chi da quella della barbarie.

Isaac Herzog in realtà si sbaglia quando dice che «il terrorismo è terrorismo, non ci sono due modi diversi di intenderlo». Sembra invece abbastanza chiaro che il terrorismo può essere visto in due modi: esso non è considerato tale quando un attacco terroristico ben più consistente viene compiuto da coloro che sono ritenuti i Giusti in virtù del loro potere. Analogamente, quando i Giusti distruggono la sede di un canale tv che sostiene un governo con cui essi sono in guerra, non si tratta di un attacco alla libertà di espressione.

Per lo stesso motivo non risulta difficile capire il commento scritto sul *New York Times* dall'avvocato per i diritti civili Floyd Abrams, rinomato per le sue strenue battaglie in difesa della libertà di espressione, secondo il quale l'attacco subito da *Charlie Hebdo* «rappresenta l'aggressione più intimidatoria mai subita dal giornalismo a memoria d'uomo». L'espressione «a memoria d'uomo» è quanto mai appropriata, in questo contesto, perché ha il pregio di assegnare ogni aggressione al giornalismo e ogni azione terroristica alla categoria che più le si addice: le Loro, che sono ripugnanti, e le Nostre, che sono invece virtuose e che vengono facilmente eliminate dalla memoria dell'uomo.

Può forse essere utile anche ricordare che quello che abbiamo citato poco fa è solo uno dei tanti attacchi alla libertà di espressione sferrati dai Giusti. Per menzionarne solo un altro fra quelli che sono stati rapidamente cancellati dalla «memoria d'uomo»: l'offensiva contro la città di Falluja scatenata dalle forze statunitensi nel novembre del 2004, uno dei peggiori crimini verificatisi durante

l'invasione dell'Iraq, cominciò con l'occupazione dell'ospedale della città. Occupare militarmente un ospedale è ovviamente già di per sé un grave crimine di guerra, quand'anche volessimo prescindere dal modo in cui quell'azione si svolse nello specifico, piattamente descritto dal *New York Times* in un articolo di prima pagina corredato da una fotografia che mostrava il crimine stesso. Nel pezzo si leggeva: «I pazienti e i lavoratori dell'ospedale sono stati fatti uscire di corsa dalle stanze da soldati armati che hanno ordinato loro di sedersi o sdraiarsi sul pavimento mentre altri soldati legavano loro le mani dietro la schiena». Simili crimini venivano descritti come azioni altamente meritorie e giustificati nel seguente modo: «L'offensiva ha anche portato alla chiusura di quello che le autorità militari ritengono essere uno strumento di propaganda nelle mani degli insorti: l'ospedale di Falluja, che emetteva in continuazione resoconti sul numero di vittime civili». È chiaro che a una simile agenzia di propaganda non può essere consentito di vomitare notizie così sconce e di cattivo gusto.

1
6
2

ATTENTATO DI PARIGI: SE NON SUPERIAMO LA PAURA, L'AUTOCENSURA DILAGHERÀ

NICK COHEN

The Observer, 11 gennaio 2015

(www.theguardian.com/commentisfree/2015/jan/11/paris-attacks-we-must-overcome-fear-or-selfcensorship-will-spread)

Abbiamo una legge che proibisce la blasfemia. Non è stata voluta da nessun elettorato né ratificata da alcun parlamento. Nessun giudice sovrintende alla sua applicazione e nessuna Corte stabilisce con certezza chi è colpevole e chi no. Non è possibile ricorrere in appello e la pena prevista è la morte. È una legge che non viene fatta osservare da un corpo di polizia tenuto al rispetto di un codice di comportamento ma da un timore che non ha il coraggio di nominare se stesso; da una vigliaccheria così totale che non ha nemmeno il coraggio di ammettere di aver paura.

Gli inglesi sono i più vigliacchi di tutti. Un conto è dire che non si è d'accordo con le vignette di *Charlie Hebdo*. Ma la Bbc, Channel 4 e diversi giornali non mostrerebbero mai, per nessun motivo al mondo, un'immagine di Maometto. Se avessero dichiarato che temono attacchi alle proprie redazioni avrebbero almeno ammesso

la censura. Avrebbero conservato un po' del loro onore se avessero detto: «Non ci stiamo censurando per una questione di rispetto. Detestiamo gli assassini che fanno rispettare i propri tabù a colpi di kalashnikov. Ma non vogliamo passare anni a nasconderci come Salman Rushdie. O essere pugnalati per strada come Theo van Gogh. O sentire un islamista che sfascia la nostra porta di casa con un'ascia gridando "Ci vendicheremo", com'è capitato a Kurt Westergaard²³. Quindi, ci ritiriamo in buon ordine».

In realtà, ammettere in tutta onestà che il terrore raggiunge il suo scopo significherebbe distruggere la finzione secondo la quale i giornalisti sono gente indomita che dice la verità di fronte al potere. Tuttavia, sarebbe anche un piccolo atto di solidarietà. Equivarrebbe a mostrare a tutti, dai laici pakistani assassinati perché si oppongono alla barbarie teocratica fino ai genitori britannici spaventati a morte all'idea che i loro ragazzi possano unirsi ai combattenti dello Stato Islamico, che l'islam radicale è in effetti una forza di matrice fascista.

Al contrario, la maggior parte dei giornalisti ha vissuto per anni nella menzogna, in maniera simile a tanti che lavorano nei campi artistico, accademico e dello spettacolo. Sfidiamo i potenti – e vi chiediamo di ammirare il nostro coraggio – se, e solo se, i potenti non sono una forza paramilitare che può ucciderci.

Il massacro dei vignettisti e dei poliziotti a *Charlie Hebdo*, come anche l'aggressione agli ebrei, che ci fa rivivere i terribili ricordi del fascismo europeo, cambierà il mondo in cui viviamo, quasi sicuramente in peggio. Se non troviamo il coraggio di superare la paura, l'autocensura dilagherà, e non solo sui media.

La scorsa settimana, alcuni colleghi che chiedevano a degli storici di un museo londinese di parlare della lunga storia delle rappresentazioni di Maometto nell'arte islamica sono stati accolti da addetti stampa in preda al panico che tentavano di evitare che qualcosa trapelasse all'esterno. Lo storico Tom Holland, che ha ricevuto minacce di morte per aver messo in discussione i miti fondativi dell'islam, ha dichiarato: «Non credo esista un altro ambito della ricerca storica in cui si respira una tale tensione». Holland si augura che gli storici continuino a sostenere che il Corano è una creazione dell'uomo, ma dubita che i giornalisti muoiano dalla voglia di divulgarne il lavoro.

²³ Westergaard è l'autore delle vignette satiriche su Maometto pubblicate nel 2005 dal giornale danese *Jyllands-Posten*, riprese qualche mese dopo da *Charlie Hebdo*, n.d.t.

Non si tratta di una resa di poco conto. Nell'Ottocento la critica testuale condotta da studiosi tedeschi ha reso evidente che quella che si presumeva fosse la parola di Dio nella Bibbia era in realtà un miscuglio disordinato di trame in competizione fra loro. Ciò significò un danno per il cristianesimo e l'ebraismo pari a quello rappresentato dal darwinismo. Chiunque volesse fare oggi la stessa cosa smontando pezzo per pezzo il Corano e gli *hadith*²⁴ dovrebbe misurarsi col vincolo imposto dalla paura di fare la fine dei vignettisti che sono morti perché cercavano di raggiungere lo stesso obiettivo tramite la satira anticlericale.

Il mio amico e collega Maajid Nawaz era un jihadista prima di trasformarsi in liberale e capisce bene la mente totalitaria. Egli sostiene che quello che ancora si fa fatica a capire è che i musulmani radicali non vogliono semplicemente imporre i propri tabù con la minaccia delle armi. Vogliono «creare una guerra civile», per far sì che i musulmani europei accettino di poter vivere solo nel califato; vogliono favorire la crescita dell'estrema destra bianca, in modo da rendere impossibile una normale coesistenza. Se ottengono una cosa, come sta avvenendo oggi in Gran Bretagna, aumenteranno la tensione per passare all'obiettivo successivo.

Non appena si volga lo sguardo dalle etichette alle rivendicazioni, il muro che separa gli estremisti da tutti gli altri comincia a sbriciolarsi. L'Arabia Saudita è un fedele partner e alleato della Gran Bretagna. Essa riceve grandi quantità di armi e, in cambio, fomenta la propaganda nelle moschee e nelle università britanniche. Mentre Parigi veniva trasformata in un campo di battaglia, in Arabia Saudita il liberale Raif Badawi veniva frustato per aver insultato l'islam. Se non altro non l'hanno ucciso, potrebbe osservare qualcuno. Tuttavia, se il tribunale religioso lo avesse giudicato colpevole di apostasia – cioè di aver preso, da adulto, la consapevole decisione di abbandonare la religione in cui è stato cresciuto – la pena sarebbe stata la morte.

Mentre la sferza si abbatteva sulla schiena di Badawi, i *liberal* europei avrebbero dovuto fermarsi un momento a riflettere sui propri mal di pancia al pensiero di dover criticare la religione dei «senza potere» e degli «emarginati». La monarchia saudita è fin troppo potente, al pari degli altri regimi dittatoriali del Medio Oriente. Il potere dipende dalla posizione che uno occupa e da chi gli sta sot-

²⁴ Un *hadith* («racconto, narrazione») è un singolo aneddoto di alcune righe sulla vita di Maometto che è parte costitutiva della *Sunna*, la seconda fonte della Legge islamica (*shari'a*) dopo lo stesso Corano, *n.d.t.*

to. Un disoccupato con in mano una pistola è più potente di un giornalista parigino. Il religioso emarginato magari non se la passa bene, ma se fa parte di un tribunale islamico che impone regole misogine alle musulmane britanniche c'è da temerlo.

I *liberal* europei potrebbero forse cercare di essere coerenti con i propri principi alleandosi con i dissidenti, i progressisti, gli attivisti di sinistra e i liberi pensatori interni alle comunità musulmane. Potrebbero dare una mano agli ex musulmani che temono di essere prima o poi assassinati a causa della loro apostasia. Potrebbero riflettere sul fatto che, se è vero che un musulmano può essere vittima degli atteggiamenti xenofobi della destra, nelle università e in altre istituzioni di sinistra non si udirà mai una sola parola di critica rigorosa del sessismo, dell'antisemitismo, dell'omofobia e della sete di sangue che pervadono l'estremismo religioso.

L'interesse personale dovrebbe essere un forte fattore motivazionale. La paura dell'islam radicale non sta solamente facendo lievitare i consensi per il Front National in Francia e per l'Ukip qui in Gran Bretagna. Sta anche offrendo un ottimo pretesto per una nuova serie di attacchi ai diritti civili, ivi inclusa, con buona pace delle ipocrite esternazioni di Cameron seguite ai fatti di Parigi, la libertà di espressione.

Spero di sbagliarmi, ma non mi sembra di vedere all'orizzonte il cambiamento culturale di cui abbiamo bisogno, perlomeno non nella misura necessaria. Temo che ci attenda un futuro fatto di menzogne e paura.

IL PUNTO DI VISTA DELL'OBSERVER SUI FATTI DI PARIGI

The Observer, 11 gennaio 2015

(www.theguardian.com/commentisfree/2015/jan/11/observer-editorial-paris-attacks-terror-we-must-unite-against-division)

L'aggressione alla rivista *Charlie Hebdo* verificatasi la scorsa settimana a Parigi, insieme all'annesso e successivo sequestro di un gruppo di persone all'interno di un supermercato ebraico, è un atto terrificante e disumano che dovrebbe essere universalmente condannato. Nonostante la pomposa affermazione degli assassini che hanno sostenuto di aver voluto «vendicare il Profeta», le loro azioni non equivalgono a null'altro che a un'uccisione a sangue

freddo di persone inermi. Il loro obiettivo premeditato era quello di terrorizzare, dividere e sgomentare. I loro propositi vili, spregevoli e crudeli. I colpevoli meritano solo disonore e un aspro disprezzo da parte del mondo.

L'aggressione va considerata, più in generale, un rozzo tentativo di far tacere una testata e i suoi redattori, che non facevano altro che esercitare, in maniera chiara e priva di sensi di colpa, il fondamentale e preziosissimo diritto alla libertà di espressione. Tale diritto è stato sancito, anche se mai in forma assoluta, attraverso secoli di aspri conflitti, ed è ancora oggi ben lontano dall'essere pienamente accettato in tutto il mondo. Sono tanti i governi, i dittatori e i fanatici religiosi che, similmente agli attentatori di Parigi, vorrebbero colpirlo a morte. Il fatto che gli assassini abbiano scelto degli ebrei come proprio obiettivo supplementare e parallelo conferisce un sapore disgustosamente antisemita e tristemente familiare a una scia di lutti e carneficine protrattasi per tre giorni. In tal modo si è evidentemente cercato di far sprofondare nella paura un'intera comunità.

Si è trattato anche di un attacco alla nazione francese considerata nel suo insieme, ai valori e alle convinzioni che la sorreggono, al messaggio di libertà, eguaglianza e fraternità che essa ha contribuito a diffondere, in maniera forse discontinua ma ostinata. E, se è vero che le vittime principali erano dei laici irriverenti, cionondimeno esso rimane anche un attacco alla fede, un'offesa alla legge morale oltre che a quella umana. Un attacco a quell'inno che è la vita stessa, sia esso eseguito in chiesa, in moschea, in sinagoga o attraverso forme di devozione personali. Si è trattato di un atto di puro ateismo.

Cercando di assassinare l'amore tramite la paura e il riso tramite l'odio, di sostituire dogmi inflessibili a verità condivise, quegli uomini a volto coperto hanno attaccato tutti noi: europei, americani e arabi, musulmani, cristiani ed ebrei, neri, olivastri e bianchi. Nel far ciò, essi hanno anche posto una domanda fondamentale: come dobbiamo rispondere a quest'assalto alla nostra casa comune, alla nostra comune condizione di esseri umani? Affronteremo il terrore con un terrore più grande da parte nostra o cercheremo un'altra strada? Ci uniremo o ci arrenderemo alle divisioni, alle discriminazioni e alla diffidenza reciproca?

A Parigi e in altre città del mondo, una risposta spontanea è già stata data. I manifestanti, impiegati, giornalisti, blogger, politici e capi di governo che hanno affermato con una sola voce «Je suis Charlie» hanno dato un messaggio diretto e benvenuto di solidarietà e di sfida. Oggi, quest'urlo coraggioso e fiducioso raggiungerà livelli as-

sordanti quando persone di tutti i tipi si uniranno in un corteo per l'unità, la libertà e la democrazia che percorrerà le strade di Parigi. Dal sangue e dall'orrore è nata un'opportunità storica, per la Francia e per l'Europa. La scelta da fare è dura e inevitabile, ed è quella fra la battaglia in corso per l'illuminismo – il dono dell'Europa al mondo – e l'oscurità carica d'odio che va addensandosi.

[...]

I leader del mondo musulmano possono contribuire a fermare i cicli di violenza e conflitto, se vogliono. Ma quest'impresa comune non sarà certo aiutata da eventuali reazioni sbagliate e impulsive messe in campo dagli apparati di sicurezza occidentali. In Francia oggi viene giustamente criticato il fatto che i fratelli Kouachi non fossero sotto stretta sorveglianza, considerati i loro trascorsi da estremisti. Ciononostante, sarebbe un errore aumentare in maniera esponenziale il livello di controllo esercitato sulla comunità musulmana, andando in tal modo a inasprire tensioni già esistenti. Molto meglio utilizzare ogni risorsa aggiuntiva per coinvolgere, più che per combattere, focalizzando allo stesso tempo in maniera più precisa il lavoro volto a individuare i fanatici veri e irriducibili.

Analogamente, gli appelli volti a ottenere più risorse per contrastare una minaccia terroristica crescente ma ancora non definita contro la Gran Bretagna dovrebbero essere considerati con rispetto ma anche con estrema cautela. La settimana scorsa Andrew Parker, il direttore generale dell'MI5²⁵, ha messo in guardia dal «divario sempre più ampio fra le minacce in aumento e la diminuzione della capacità di affrontarle». Tuttavia, una sorveglianza della rete ampia e invadente non necessariamente implica un maggiore livello di sicurezza. Ciò che di certo comporta è invece un potenziale, ulteriore attacco alla nostra libertà personale, che comprende la possibilità di parlare e comunicare in maniera libera e pubblica.

La risposta al massacro di *Charlie Hebdo*, sul lungo periodo, dovrebbe includere anche una maggiore accettazione dei giusti confini che le libertà individuali e sociali, inclusa quella di espressione, non dovrebbero oltrepassare. Non è accettabile, ad esempio, l'uso di una terminologia razzista per descrivere un diverso gruppo etnico. Non è accettabile il ricorso a stereotipi volti a denigrare delle minoranze o, per dire, i membri dell'altro sesso. E, talvolta, può non essere appropriato né particolarmente divertente provocare in maniera deliberata i musulmani pubblicando vignette del Profeta che essi giudicano blasfeme, offensive e insultanti.

²⁵ Military Intelligence, Section 5: i servizi segreti e di *intelligence* britannici, *n.d.t.*

Detto ciò, individui o gruppi non dovrebbero cercare di impedire la pubblicazione di dei contenuti, o di farli vietare, solo perché non li gradiscono, non sono d'accordo con essi o non ne colgono l'ironia. Ancor più, la derisione dell'islam, per quanto fastidiosa, non può essere utilizzata per giustificare o spiegare atti di madornale violenza. La libertà di parlare, scrivere, disegnare e ridere senza timore, senza censura né irragionevoli limitazioni, risiede al cuore di una società tollerante, democratica e inclusiva.

IN ISRAELE *CHARLIE HEBDO* NON POTREBBE ESISTERE

IDO AMIN

Ha'aretz, 12 gennaio 2015

(www.haaretz.com/opinion/.premium-1.636511)

1
6
8

Georges Wolinski, il principale caricaturista di *Charlie Hebdo*, è stato anch'egli assassinato nell'attentato terroristico verificatosi a Parigi la scorsa settimana. Quando, anni fa, ho cominciato a fare questo lavoro, era uno dei miei eroi culturali.

Superman, Charlie Brown, Asterix, le «Avventure di Tintin»... Nessuno di loro riuscì mai a conquistarmi quanto gli schizzi in bianco e nero di Wolinski, con le loro figurine caricaturali e eccessive sempre pronte a far mostra delle loro impellenti e oscure pulsioni. Quell'ebreo per metà polacco e per metà tunisino possedeva uno spirito anarchico che non risparmiava nessun dogma. Non c'è comunità che non sia stata offesa dalla sua matita. Il suo modo di porsi nei confronti dei lettori era il seguente: «Ti dà fastidio? Non leggerlo, allora! Se vuoi prendermi in giro a tua volta, prometto che non ti faccio causa...».

Dopo il terribile massacro nella redazione di *Charlie Hebdo* e le altre uccisioni verificatesi nel supermercato ebraico, diverse persone preoccupate hanno voluto dire la propria sul destino degli ebrei francesi. Perché non si rendono conto che è arrivato il momento di trasferirsi in Israele, come ha detto loro il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu dopo gli omicidi alla scuola di Tolosa? Prima lo fanno, meglio è! Eppure, se Wolinski si fosse trasferito in Israele e avesse fondato qui un settimanale satirico come *Charlie Hebdo*, avrebbe avuto qualche problema.

In Francia la libertà di espressione è considerata un diritto universale, mentre in Israele una rivista del genere non potrebbe esiste-

re a causa della legge che proibisce di «offendere le sensibilità religiose». Nel corso della mia carriera di vignettista ho dovuto giocoforza prendere un po' di confidenza con le leggi che limitano la libertà di stampa in Israele.

Si noti che la legge contro le offese alle sensibilità religiose non è una legge intesa a contrastare il razzismo, le oscenità e la diffamazione (per tutto ciò esistono altre leggi). È invece una legge draconiana e molto specifica, una vera e propria legge «anti-Wolinski». Essa impedisce di raffigurare Mosè, Gesù o Maometto secondo modalità che rischierebbero di offendere i sentimenti dei fedeli.

Quando ho cominciato non ero al corrente del fatto che in Israele vigesse una legge simile. Una volta, quand'ero ancora un fumettista alle prime armi desideroso di farmi conoscere, avvicinai Wolinski in un freddo inverno parigino per proporgli una striscia da pubblicare su *Charlie*. Lui voleva qualcosa sul Medio Oriente, su israeliani e palestinesi, e io suggerii come tema quello di un attacco terroristico in cui dei palestinesi si impadroniscono di un kibbutz prendendone in ostaggio gli abitanti. L'episodio si trasforma in un'orgia fra i militanti e le donne del kibbutz, cui prendono parte anche dei religiosi ultraortodossi. Wolinski rimase entusiasta dell'idea. Quando poi tornai in Israele, non proposi più a nessuno il bozzetto perché non c'era nessuno a cui proporlo, ma non pensavo fosse proibito pubblicarlo.

Scoprii l'esistenza di quella legge solo anni dopo, quando una mia caricatura che era stata pubblicata da un giornale molto conosciuto finì per essere discussa alla Knesset. L'immagine (nella quale non si vedevano neanche un paio di tette!) criticava il crudele rituale del *kaparot*, che si svolge il pomeriggio prima dello Yom Kippur e consiste nel far oscillare un pollo sopra la testa di una persona per farle espiare i propri peccati.

Parlando dalla tribuna, il ministro dell'Interno paragonò la mia vignetta alle caricature del giornale nazista *Der Stürmer* e, su sua richiesta, io e il mio direttore venimmo convocati per un interrogatorio. Qualche tempo dopo, quel giornale mi licenziò.

Dopo esser venuto a conoscenza della legge, ho sempre seguito con attenzione le sentenze emesse a partire da essa. Nel 1997 Tatiana Soskin venne condannata a una pena detentiva per aver disegnato il famoso «poster del maiale» a Hebron²⁶. Nel 2006, una cam-

²⁶ Nel 1997, la ventiseienne Tatiana Soskin venne condannata a due anni di reclusione per aver mostrato per le strade di Hebron un cartello, da lei disegnato, nel quale un maiale con la kefiyah e la scritta «Mohammed» scriveva sul Corano, *n.d.t.*

pagna di propaganda dello Shinui²⁷ venne proibita perché ritenuta offensiva della sensibilità religiosa.

«Solo in Israele esistono leggi contro il cattivo gusto», mi ha detto una volta un avvocato americano. Ciò gli sembrava strano, perché la libertà di stampa è prevista dalla Costituzione del suo paese. Anche ai francesi ciò sembra strano, perché le leggi che limitano la libertà di espressione in Francia risultano non pervenute dalla fine del Settecento.

In Israele, com'è noto, non esiste una Costituzione scritta che possa tutelare la libertà di espressione. Nel 1948 i partiti religiosi si opposero alla creazione di tale Costituzione, ma va detto che la legge israeliana contro le offese alla sensibilità religiosa è in realtà un'eredità del mandato britannico. I colonizzatori inglesi importarono in Palestina tale legge nel 1936, prendendo a modello una legge analoga in vigore in un'altra loro colonia, l'India, al fine di impedire il ripetersi di disordini a sfondo razziale e religioso come quelli verificatisi nel 1929²⁸.

Gli scontri del 1929 furono un evento che si verificò una sola volta, destinato a non ripetersi più? Potrebbe quindi aver senso abolire la legislazione di emergenza introdotta in quel periodo? Qualora un americano, un francese o un inglese abbia mai potuto pensarlo, la realtà lo avrebbe fatto brutalmente ricredere nel 1994, quando un altro massacro si verificò nella stessa città, Hebron.

Dobbiamo quindi concludere che la legislazione introdotta dai britannici era giustificata? Che quando diversi gruppi vivono a distanza ravvicinata in un piccolo territorio la loro possibilità di esprimersi dev'essere in qualche modo limitata? Il riguardo nei confronti dei nostri vicini è da tenere in maggior conto della libertà di espressione?

E che dire, infine, della necessità che abbiamo anche noi illustratori di sbarcare il lunario? Be', personalmente ho smesso da tempo di guadagnarmi da vivere pubblicando sulla carta stampata. Sono anni che è morta e sepolta, non avete sentito?

²⁷ Partito liberale e liberista israeliano, convintamente laico e anticlericale, *n.d.t.*

²⁸ Nell'agosto del 1929 si verificarono in Palestina una serie di manifestazioni e di sanguinosi scontri tra la popolazione musulmana e quella ebrea per l'accesso al Muro Occidentale di Gerusalemme, *n.d.t.*

STRANI DIFENSORI DELLA LIBERTÀ DI STAMPA ALLA MANIFESTAZIONE PER *CHARLIE HEBDO* ALAIN GRESH

Le Monde diplomatique, 12 gennaio 2015

(blog.mondediplo.net/2015-01-12-D-etranges-defenseurs-de-la-liberte-de-la-presse)

Milioni di persone hanno sfilato in tutta la Francia sabato e domenica 10 e 11 gennaio, dopo l'attentato contro *Charlie Hebdo*. Testimoniavano la loro immensa emozione davanti ai tanti morti, ma anche l'importanza che attribuiscono alla libertà di stampa. Questa celebrazione è stata però indebolita – a dir poco – dalla presenza in testa al corteo parigino di domenica dei leader politici del mondo intero, il cui rapporto con la libertà di stampa è per lo meno ambiguo.

[...]

Ci limiteremo a citare solo alcuni dei casi più emblematici. Partiamo dal comunicato di Reporters sans frontières (Rsf)²⁹ che «s'indigna per la presenza alla “marcia repubblicana” di Parigi dei capi di Stato di paesi dove giornalisti e blogger sono sistematicamente vessati: per esempio l'Egitto, la Russia, la Turchia, l'Algeria e gli Emirati Arabi Uniti. Nella classifica mondiale della libertà di stampa pubblicata da Rsf quei paesi occupano rispettivamente le posizioni 159, 148, 154, 121 e 118 su 180».

In Egitto, oltre ai tre giornalisti del canale televisivo Aljazeera in carcere da più di un anno, decine di loro colleghi sono detenuti (Cfr. W. Mohammed, «Egypte, guerre ouverte contre le journalisme», *Orient XXI*, 3/7/ 2014³⁰). Io stesso ho ricevuto un messaggio da quattro di loro (tra i quali Abdallah Fakhri) reclusi da oltre un anno nelle galere del regime in attesa di processo. Lo stesso giorno in cui il ministro degli Affari esteri egiziano sfilava alla manifestazione di place de la République, un tribunale condanna a tre anni di prigione un egiziano per ateismo.

Leggiamo sul sito di *20 minutes*³¹: «Simbolo dell'aberrazione, il comunicato del ministero degli Esteri marocchino che annuncia la sua presenza alla manifestazione ma precisa: “Nel caso in cui caricature del Profeta – Iddio lo benedica e gli dia eterna salute – sia-

²⁹ fr.rsf.org/rsf-denonce-une-recuperation-11-01-2015,47470.html.

³⁰ orientxxi.info/magazine/egypte-guerre-ouverte-contre-le,0605.

³¹ www.20minutes.fr/television/1514423-20150111-chefs-etat-fossoyeurs-liberte-presse-defilent-charlie-hebdo.

no rappresentate durante tale marcia, il ministro degli Affari esteri e della cooperazione o qualsiasi altro rappresentante marocchino non potranno prendervi parte”».

Quanto alla Turchia, in questi ultimi mesi ha intensificato la repressione contro la stampa³². Il presidente Recep Tayyip Erdoğan ha attaccato il bilancio del 2014 sulle violenze contro i giornalisti pubblicato da Reporters sans frontières (Rsf). Ecco la risposta dell'organizzazione, nelle parole del segretario generale Christophe Deloire: «Reporters sans frontières conserva a disposizione di Erdoğan la documentazione sui 117 casi di aggressione e di minacce ai giornalisti censite quest'anno in Turchia. È forse necessario ricordare che Rsf è un'organizzazione indipendente e imparziale, le cui conclusioni poggiano su una metodologia precisa e su fatti dei quali possiamo rendere conto? [...] Le accuse contro Rsf fanno parte della stessa ostilità al pluralismo di cui dà prova il capo di Stato contro i giornalisti turchi che non hanno la fortuna di piacergli»³³.

Non ricorderemo qui gli altri paesi nei quali la libertà di stampa è disprezzata ma che non sono situati nell'area di cui si occupa questo blog. Solo un'ultima osservazione sulla presenza di Benjamin Netanyahu, il primo ministro israeliano, «presunto» criminale di guerra, e di alcuni dei suoi ministri ancor più di estrema destra, se possibile. Un testo uscito su *Ha'aretz* di Ido Amin, il 12 gennaio scorso, faceva notare che un giornale come *Charlie Hebdo* non potrebbe esistere in Israele³⁴. E i giornalisti palestinesi in carcere, per non parlare per esempio di quelli uccisi a Gaza, testimoniano della libertà di stampa *made in Israel*. Tutto considerato, la presenza di quei ministri è un insulto a tutti i valori di cui si gloriano gli organizzatori della manifestazione, una violenza che è importante denunciare.

‘NOUS SOMMES CHARLIE’

Études, 12 gennaio 2015

(www.revue-etudes.com/archive/article.php?code=16641)

Come non indignarsi davanti a questo assassinio perpetrato a sangue freddo? L'attentato alla redazione di *Charlie Hebdo* che ha uc-

³² Si veda W. Kristianasen, «Le splendide isolement de la Turquie», *Le Monde diplomatique*, gennaio 2015, www.monde-diplomatique.fr/2015/01/KRISTIANASEN/51975.

³³ fr.rsf.org/turquie-la-reaction-de-rsf-aux-virulentes-23-12-2014,47411.html.

³⁴ Vedi qui a p. 168.

ciso 12 persone ci riempie di orrore. Attraverso un giornale e le sue scelte, è la libertà d'espressione il bersaglio del terrorismo. Le reazioni unanimi manifestate a destra come a sinistra, tra i credenti come tra i non credenti, invitano a non cedere alla paura e a difendere una società pluralista.

Abbiamo deciso di mettere online alcune delle caricature di *Charlie Hebdo* relative al cattolicesimo³⁵. È un segno di forza saper ridere di certe caratteristiche dell'istituzione cui apparteniamo, perché è un modo per dire che ciò cui siamo legati trascende le forme, sempre transitorie e imperfette. L'umorismo nella fede è un buon antidoto al fanatismo e a un certo spirito severo e serio che vuole leggere tutto alla lettera.

Esprimiamo così tutta la nostra solidarietà verso i colleghi assassinati, le altre vittime, le loro famiglie e i loro amici.



[La pagina con il testo sopra riportato non è più reperibile online. Cliccando sul link si viene rimandati a un'altra pagina in cui si legge:

Risonanza

Che cosa ci si aspettava dalla rivista *Études*? Di certo che riflettesse sui tragici avvenimenti nella sede di *Charlie Hebdo*. Abbiamo preso consapevolmente la decisione di pubblicare sul nostro sito una reazione a caldo. Per manifestare il nostro sostegno verso i colleghi assassinati abbiamo deciso di ri-

produrre alcune copertine della rivista che avevano come bersaglio il cattolicesimo. Era un modo per affermare che la fede cristiana è più forte delle caricature che se ne possono fare, anche se alcuni cristiani si sono sentiti offesi.

Forse ci sarebbe stato bisogno di maggiori spiegazioni. Dire che «noi siamo Charlie», di cui non condividiamo, oggi come ieri, la linea editoriale e nemmeno necessariamente l'umorismo, significa

³⁵ *Études* è una rivista dei gesuiti francesi, n.d.t.

dire che la libertà d'espressione è «un elemento fondamentale della nostra società» (Dichiarazione della Conferenza episcopale francese, 7 gennaio). La risonanza di questi avvenimenti ha reso torbido quel che a noi era parso limpido e ovvio. E questo ci rattrista. Volendo mettere fine alle polemiche, abbiamo deciso di rendere inaccessibile la pagina che le ha originate. Daremo, sulle nostre colonne, ampio spazio alle questioni sollevate da questi fatti e ai commenti che hanno suscitato.

L'interesse per la rivista, manifestato in questa occasione dalla considerevole eco della nostra iniziativa, ci incoraggia e ci sprona a proseguire liberamente il nostro lavoro di riflessione. *La redazione*]

CHARLIE A QUALUNQUE COSTO?

FRÉDÉRIC LORDON

Le Monde diplomatique, 13 gennaio 2015

(blog.mondediplo.net/2015-01-13-Charlie-a-tout-prix)

Quando il potere di trasfigurazione della morte, questo rituale sociale che impone l'elogio degli scomparsi, si unisce alla potenza di un'emozione comune a livello della società tutta intera, dobbiamo temere che si tratti di un brutto momento per la chiarezza delle idee. Certo, bisogna schierarsi, perché c'è un tempo sociale per ogni cosa e ogni cosa ha la sua ora sociale sotto il cielo: un tempo per raccogliersi e un tempo per dire tutto ancora una volta.

Ma il dovere morale prima di tutto nei confronti della memoria dei morti non significa necessariamente, anche in pieno trauma, mettere a tacere qualsiasi discorso.

[...]

Diciamo subito che l'essenziale di questa confusione si è concentrato in una sola frase, «Je suis Charlie», che sembra limpida nella sua evidenza, mentre racchiude una quantità di implicazioni problematiche.

«Je suis Charlie». Cosa può voler dire una frase del genere, malgrado la sua apparente semplicità?

[...]

Charlie, sono prima di tutto degli esseri umani, dei singoli individui. Fortunatamente, ben presto si è capito che dire semplicemente «Charlie» per riunirli trascurava la presenza di due poliziotti, un custode, uno sfortunato visitatore di quel giorno, e poi anche di al-

tre cinque persone, quattro delle quali ebrei, uccise il giorno dopo. A meno di aver rinnegato ogni sentimento di umanità, non si poteva non essere colpiti da stupore e terrore alla notizia di quegli assassini.

Ma l'emozione è stata così grande perché era chiaro a tutti che ciò che era appena stato attaccato andava palesemente al di là delle singole persone. Ecco dunque il secondo, possibile significato di «Charlie»: Charlie come metonimia di quei principi di libertà d'espressione, di quel diritto di esprimersi senza temere per la propria incolumità, che sono al centro stesso del nostro modo di vivere.

[...]

Ma le cose si fanno più complesse quando «Charlie» designa [...] anche delle personalità pubbliche riunite in un giornale. È possibile, senza la minima contraddizione, essere stati stravolti dalla tragedia umana senza per questo aver cambiato opinione sul giornale – con cui, personalmente, ero in violento disaccordo politico. Se, com'era logico intenderlo, «Je suis Charlie» era un'ingiunzione ad assimilarsi alla rivista *Charlie*, accettarla mi era impossibile. Io non sono Charlie, né avrei potuto esserlo in nessun momento.

E tanto meno mi era possibile in quanto quella formula aveva anche il senso di un invito perentorio. E per qualche ora ci siamo trasformati in un regime inestricabilmente emotivo e politico. [...] Fino al punto di fare il processo alla stampa anglosassone che si sarebbe mostrata ipocrita e non abbastanza solidale (ubbidiente), rifiutandosi di ripubblicare le caricature. Dunque bisognava andare almeno oltremarina per avere qualche possibilità di trovare delle menti lucide e ascoltare un argomento in genere piuttosto elementare: difendere la libertà d'espressione non implica sottoscrivere le espressioni di coloro di cui difendiamo la libertà.

[...]

GRAZIE A WOLINSKI... E AGLI ALTRI

FERNANDO SAVATER

El País, 13 gennaio 2015

(cultura.elpais.com/cultura/2015/01/12/actualidad/1421076119_689163.html)

Quando sono venuto a sapere dell'atroce attentato di Parigi e del nome delle vittime, ho detto a un amico: «Nella mia formazione culturale Wolinski è stato importante quanto Borges... o di più!».

Siccome il mio amico è abbastanza più giovane di me, non mi ha capito del tutto. Ma è la verità. Nel Sessantotto io avevo 21 anni: me ne rimanevano ancora altri sette di dittatura franchista da sopportare, incluso un paio di capatine in carcere. Una delle cose che hanno alleggerito quella lunga attesa è stato leggere *Hara-Kiri*, che mi portavano a Madrid gli amici che andavano in Francia (a me avevano ritirato il passaporto in quanto indesiderabile...). Wolinski e la sua deliziosa oscenità (il mio preferito perché era il più scurrile e allegro), Reiser, Cavanna, il Professeur Choron, tutti loro erano la mia famiglia segreta, i compagni con cui celebravo in clandestinità la festa della vita, la mia vendetta contro il regime tirannico e puritano, in fin dei conti ridicolo. È molto triste aver paura di personaggi feroci ma ridicoli e non c'è miglior sfogo che prenderli il giro, seppur in segreto...

Sono stati uccisi da fanatici. Che cos'è un fanatico? Chesterton ha detto che un pazzo è uno che ha perso tutto, assolutamente tutto, meno la ragione. I fanatici hanno perso tutto, assolutamente tutto, tranne il loro dogma religioso, o nazionalista, o di qualsiasi tipo. Io credo che la cosa peggiore delle religioni sia costituita da quelli che ci credono in modo assoluto e le usano come giustificazione per castigare il prossimo. Il laicismo è un requisito indispensabile della democrazia: respingerlo o relativizzarlo è andare contro la libertà di coscienza, che è il fondamento di tutte le altre libertà. Un attentato come quello di *Charlie Hebdo* non solo va contro la libertà di espressione, ma anche contro la libertà religiosa, perché comprende quelli che credono e quelli che non credono, quelli che pregano e quelli che bestemmiano, san Tommaso o Jacques Maritain e Nietzsche, Freud o Wolinski. Cioran ha detto che tutte le religioni sono «crociate contro l'umorismo» ed è una cosa indubbia, almeno tra quelle che se la prendono di brutto. Il fanatismo teocratico non è tanto meno un'esclusiva di certi musulmani: pochi anni fa passeggiavo in una Parigi con i cestini dei rifiuti inutilizzabili e i bagni pubblici chiusi a causa delle bombe che gli estremisti cristiani avevano piazzato nei cinema che proiettavano *L'ultima tentazione di Cristo* o *Je vous salue, Marie*. Le religioni sono come belve gigantesche, spesso esteticamente belle ma temibili divoratrici di uomini: non possono andare in giro per le città civili finché non sono state addomesticate per bene. Con il cristianesimo ci siamo quasi riusciti, ma l'islamismo continua a essere pericolosamente selvatico.

La cittadinanza democratica consente a ciascuno di essere come preferisce, ma sempre a partire dall'accettazione del diritto civile comune, rispetto alla quale non prevalgono diritti religiosi, nazionali o

di qualunque altro stampo. Santayana ci ha avvertito che «non esiste tirannia peggiore di quella di una coscienza retrograda o fanatica che opprime un mondo che non capisce in nome di un altro mondo che è inesistente». Questo è il pericolo che oggi minaccia gli europei, incarnato dagli assassini abominevoli che hanno agito in Francia ma anche, per esempio, dai partiti come EH Bildu³⁶ che si rifiutano di firmare un comunicato di condanna contro di loro perché c'è un riferimento al fanatismo criminale che a loro sta simpatico. Le violazioni dei diritti umani e della libertà di espressione sono ripugnanti, ma nel caso dei «loro» è stato per una buona causa. Ah, che nostalgia delle pubblicazioni sane, libere e sfacciate come *Hara-Kiri* o *Charlie Hebdo*, che non solo prendono in giro quelli che tutti sanno essere «cattivi», ma anche soprattutto quelli che, a destra e a sinistra, si credono buoni! A partire proprio dai nostri...

(traduzione di Daniel Russo)

SENTIREMO ANCORA I 'VE LA SIETE CERCATA'?

GÉRARD BIARD

Charlie Hebdo (tr. it. da *il Fatto Quotidiano*), n. 1178, 14 gennaio 2015
(www.ilfattoquotidiano.it/2015/01/14/charlie-hebdo-sentiremo-i-ve-cercata/1337565)

Da una settimana, *Charlie*, giornale ateo, fa più miracoli di tutti i santi e i profeti messi insieme. Ciò di cui siamo più orgogliosi è che fra le mani avete il giornale che abbiamo sempre fatto, in compagnia di quelli che l'hanno sempre fatto. Ciò che ci ha fatto più ridere è che le campane di Notre-Dame hanno suonato in nostro onore... Da una settimana, *Charlie* solleva, da un capo all'altro del mondo, ben più che delle semplici montagne. Da una settimana, come nella magnifica vignetta di Willem, *Charlie* ha un sacco di nuovi amici. Perfetti sconosciuti e celebrità planetarie, umili e benestanti, miscredenti e dignitari religiosi, sinceri e gesuiti, gente che terremo con noi per tutta la vita e altri che saranno soltanto di passaggio. Oggi ce li prendiamo tutti, non abbiamo tempo né cuore di scegliere. Ma non per questo ci caschiamo. Ringraziamo di

³⁶ Euskal Herria Bildu (in basco: Paesi Baschi Uniti) è una coalizione politica di nazionalisti e separatisti baschi, *n.d.t.*

cuore quelli che, a milioni – semplici cittadini o rappresentanti delle istituzioni – ci sono veramente vicini; quelli che, sinceramente e profondamente, «sono Charlie», e che si riconosceranno. E fanculo agli altri, che tanto se ne fregano...

Però c'è una domanda che ci assilla: riusciremo finalmente a far sparire dal lessico politico e intellettuale quel brutto epiteto di «laicista integralista»? La finiremo una buona volta di inventare dotte circonlocuzioni semantiche per definire allo stesso modo gli assassini e le loro vittime? In questi anni ci siamo sentiti un po' soli nel tentativo di respingere a colpi di matita gli insulti e le sottigliezze pseudo-intellettuali scagliate contro di noi e contro i nostri amici che difendevano la laicità: islamofobi, cristianofobi, provocatori, irresponsabili, attizzatori di fiamme, ve-la-siete-cercata... Sì, condanniamo il terrorismo, ma. Sì, minacciare di morte dei vignettisti non va bene, ma. Sì, dare fuoco a un giornale è brutto, ma. Ne abbiamo sentite di tutti i colori. Spesso abbiamo cercato di riderci su, visto che è la cosa che ci riesce meglio. Adesso però ci piacerebbe molto ridere di altro. Perché stanno già ricominciando. Il sangue di Cabu, di Charb, di Honoré, di Tignous, di Wolinski, di Elsa Cayat, di Bernard Maris, di Mustapha Ourrad, di Michel Renaud, di Franck Brinsolaro, di Frédéric Boisseau, di Ahmed Merabet, di Clarissa Jean-Philippe, di Philippe Braham, di Yohan Cohen, di Yoav Hattab, di François-Michel Saada era ancora fresco, e già Thierry Meyssan spiegava ai suoi *followers* su Facebook che si trattava chiaramente di un complotto giudaico-americano-occidentale. E già si sentivano gli schizzinosi che storcivano il naso davanti al corteo unitario di domenica scorsa, borbottando le solite battute che miravano a giustificare, apertamente o velatamente, il terrorismo e il fascismo religioso, e si indignavano perché fra gli altri si celebravano i poliziotti=SS. No: in questo massacro non ci sono morti meno ingiuste delle altre. Franck, che è morto nella sede di *Charlie*, e tutti i suoi colleghi abbattuti nel corso di questa settimana di barbarie, sono morti per difendere delle idee che forse non dividevano. Cercheremo lo stesso di essere ottimisti, anche se non è il momento. Speriamo che, a partire da questo 7 gennaio 2015, la difesa ferma della laicità sia un dato acquisito per tutti, che si smetterà finalmente di legittimare o anche solo di tollerare – per atteggiamento politico, per calcolo elettoralistico o per vigliaccheria – il comunitarismo e il relativismo culturale che aprono la strada a una cosa sola: il totalitarismo religioso. Sì, il conflitto israelo-palestinese è una realtà, sì, la geopolitica internazionale è una serie di manovre e di tranelli, sì, la situazione sociale

degli abitanti, come si dice, «di origini musulmane» in Francia è profondamente ingiusta, sì, il razzismo e le discriminazioni vanno combattuti senza tregua.

Per fortuna esistono strumenti per tentare di risolvere questi gravi problemi, ma restano inefficaci se ne manca uno: la laicità. Non la laicità positiva, non la laicità inclusiva, non la laicità-non-so-che, ma la laicità punto e basta. Questa sola, sostenendo l'universalismo dei diritti, permette l'esercizio della legalità, della libertà, della fratellanza, della sorellanza. Questa sola permette la piena libertà di coscienza, negata – più o meno apertamente, secondo il loro posizionamento di marketing – da tutte le religioni dal momento in cui escono dalla sfera più stretta dell'intimità per scendere sul terreno della politica. È un'ironia, ma questa laicità punto e basta è la sola che consenta ai credenti e agli altri di vivere in pace. Tutti coloro che pretendono di difendere i musulmani accettando il discorso totalitario religioso in realtà difendono i loro stessi carnefici. Le prime vittime del fascismo islamico sono i musulmani. I milioni di persone anonime, tutte le istituzioni, tutti i capi di Stato e di governo, tutte le personalità politiche, intellettuali e mediatiche, tutti i dignitari religiosi che questa settimana hanno proclamato: «Io sono Charlie», devono sapere che ciò significa anche: «Io sono la laicità». Siamo convinti che per la maggioranza di chi ci appoggia sia un fatto acquisito. E gli altri si arrangiassero. Un'ultima cosa, importante. Vorremmo inviare un messaggio a papa Francesco, che anche lui, questa settimana, «è Charlie»: accettiamo che le campane di Notre-Dame rintocchino in nostro onore solo quando sono le Femen a suonarle.

MORIRE PER DELLE VIGNETTE

ALAIN GARRIGOU

Le Monde diplomatique, 14 gennaio 2015

(blog.mondediplo.net/2015-01-14-Mourir-pour-des-dessins)

[...]

Dobbiamo credere alla rivendicazione degli assassini («Abbiamo ucciso *Charlie Hebdo*»), a essere presi di mira sono stati soprattutto i vignettisti perché il disegno parla un linguaggio universale. Quegli uomini e quelle donne erano impegnati in una causa della quale conoscevano i rischi. E ne pagavano il prezzo quotidiano della

paura per sé e per i loro cari manifestando così un coraggio fisico costante.

[...]

Che razza di eroismo sarebbe quello che uccide con fucili d'assalto dei professionisti della penna ostili alla violenza? Sarebbe sbagliato soccombere alle debolezze del relativismo. Anche l'eroismo dei jihadisti è ancorato nella storia, e mescola il martirio del guerriero e il martirio religioso. Ora, piuttosto che associare queste due rivendicazioni, è necessario notare come l'eroismo civico si sia costituito per l'appunto contro gli eroi di guerra così come contro quelli religiosi, i primi annoverati da Voltaire nelle file dei «saccheggianti di provincia», gli altri in quelle dei fanatici. I veri eroi, hanno pensato i giansenisti e poi i filosofi dell'Illuminismo, si sacrificano per una causa giusta. Sono gli stessi assassini, i torturatori, a renderli tali. *Charlie Hebdo*, sia detto con il massimo rispetto per le vittime coinvolte direttamente o indirettamente, si distingue per i suoi disegni e il suo umorismo. Gli assassini hanno così dimostrato che a sconvolgerli sono la caricatura e l'umorismo. C'è di che umiliare coloro che usano la penna e non il disegno per esprimere le rivolte. Di che ricordare a ciascuno di non cedere alla collera maligna, quando l'umorismo l'assiste e la serve con tanta efficacia. Di che incoraggiare coloro che disperano dell'utilità delle loro battaglie d'inchiostro in un mondo dominato dal cinismo e dal materialismo.

[...]

Per quale causa sono morti? La libertà d'espressione, certo. Ma esercitandola, non sventolando lo stendardo di una parola astratta. Ovvero anche – come alcuni hanno per fortuna ricordato, ma come altri hanno dimenticato nel loro unanimità corporativa o emotiva – dando fastidio a un bel po' di gente, a cominciare da quegli stessi che oggi si sbracciano a renderle omaggio.

[...]

Ma, omaggio del fanatismo alla virtù, gli assassini non hanno colpito a caso.

[...]

Con i vecchi come Cabu e Wolinski sono morte le figure di un pensiero critico che ha formato le menti a partire dagli anni Sessanta, e che è andato avanti con i loro compagni più giovani, degni continuatori del «pensiero del Sessantotto», anche se, come capita, alcuni avevano messo giudizio. Meglio così, se i fautori della libertà d'espressione che non trovavano mai parole abbastanza dure per quelli di *Charlie Hebdo* oggi capiscono che quei disegnatori e gior-

nalisti difendevano come nessun altro la libertà d'espressione proprio facendone uso.

[...]

L'emozione suscitata il 7 gennaio 2015 nelle redazioni non potrà far dimenticare come siano soprattutto la connivenza, la pusillanimità e la sottomissione a caratterizzare l'insieme media, e non certo l'insolenza, l'impertinenza, l'irriverenza di *Charlie Hebdo*. Non si può dimenticare che quel giornale non ha esercitato la sua derisione solo nei confronti degli assassini jihadisti ma anche contro altre religioni che hanno tentato loro dei processi, contro ogni potere, contro i politici, che non li amavano affatto, contro l'ortodossia liberale, come faceva Bernard Maris, ma anche contro i media «seri». Alcuni commentatori hanno avuto l'onestà di ricordarsene.

[...]

NELLA LOTTA CONTRO IL FANATISMO LA LAICITÀ È ANCORA PIÙ NECESSARIA

HENRI PEÑA-RUIZ

Le Monde, 14 gennaio 2015

(www.lemonde.fr/idees/article/2015/01/14/pour-lutter-contre-le-fanatisme-la-laicite-plus-que-jamais-necessaire_4556258_3232.html)

[...]

Gli integralisti hanno voluto uccidere il coraggio, l'umorismo critico, l'insolenza salutare, quell'audacia dell'arte e della satira che dice il vero e parla chiaro.

E questo, proprio nel momento in cui l'ipocrisia elettorale inventava il politicamente corretto per nascondere il tradimento sotto la maschera del realismo, delle espressioni confuse, delle formule ambigue. [...] Ridurre la laicità all'uguaglianza delle religioni e non di tutte le convinzioni, significa discriminare l'umanesimo ateo o agnostico.

Paradosso. È l'umorismo impertinente che ha preso il posto della chiarezza politica, quando troppi responsabili hanno ceduto al fascino di principi cui non osavano più opporsi concretamente. Per Cabu, per Charb, per Honoré, per Tignous, per Wolinski, eroi ordinari della chiarezza e del coraggio, la libertà non si lasciava ostacolare da opportunismi o da silenzi partigiani. Sprizzava con la freschezza di uno sguardo senza concessioni, con la forza di un asso-

luto subito definito «irresponsabile», ma poi pienamente rivendicato come tale, di fronte a tanti opportunismi.

[...]

Denunciavano intolleranza e razzismo, xenofobia e imbecillità assassina. S'iscrivevano ormai nella «tradizione degli oppressi» cara a Walter Benjamin, vicina a Jean Calas e al chevalier de LaBarre, a Giordano Bruno e a Michel Servet, martirizzati in nome della religione.

[...]

Cabu, Charb, Honoré, Tignous e Wolinski non hanno mai confuso il rispetto della libertà di credere, conquista dell'emancipazione laica, con il rispetto delle credenze stesse. Sapevano bene come sia possibile criticare o ridicolizzare una religione, qualunque essa sia, e come quel gesto non abbia nulla a che vedere con la stigmatizzazione di una persona a causa della sua religione. Hanno praticato la laicità attraverso la libertà della loro arte, senza inzepparla di aggettivi reticenti e ipocriti. Né aperta né chiusa, la loro laicità aveva la stessa evidenza nitida dei loro disegni creativi. [...] Sapevano, come ricorda Bayle, che la blasfemia esiste solo per coloro che venerano la realtà che sarebbe stata bestemmata. Uno Stato laico di diritto non riconosce alcun delitto di blasfemia.

[...]

Cabu, Charb, Honoré, Tignous e Wolinski già ci mancano: un'assenza crudele che ci dà la misura del loro contributo all'umanità ridente e pensante, alla lucidità collettiva, alla libera coscienza. E insieme a loro ci mancano anche tutte le altre persone che hanno subito quella morte cieca. Se vogliamo davvero essere *Charlie*, dobbiamo bandire ogni tentazione di transigere, sotto qualsiasi pretesto, ai principi della nostra Repubblica. Principi conquistati con le lacrime e col sangue, contro le tradizioni retrograde che non risparmiano nessuna cultura, né regione del mondo. Libertà, uguaglianza, fraternità. E laicità, ora più che mai.

LA LIBERTÀ DI PAROLA NON È DIVISIBILE

SALMAN RUSHDIE

*Discorso tenuto presso l'Università del Vermont
(trad. it. da la Repubblica), 14 gennaio 2015*

L'arte della satira è forza di libertà contro la tirannia e la disonestà. Non posso dire che tutti i miei libri rientrino in questa categoria, ma alcuni, sì. Il mio romanzo *La vergogna* è probabilmente il ro-

manzo più direttamente satirico da un punto di vista politico che abbia scritto ed è piuttosto dura, la satira di questo romanzo. Eppure è un libro di cui sono fiero: stranamente, un quarto di secolo dopo, lo sento quasi più attuale di quando l'ho scritto, per come è andato il mondo. Essere uno scrittore, è un po' come essere un compositore, devi comporre per un'orchestra. A volte scrivi di più per gli archi, a volte di più per la tastiera... Succede lo stesso quando si scrive. Non si scrive sempre per la stessa parte dell'orchestra, no?

La satira è uno degli strumenti ed è molto importante, e in realtà nella storia della Francia è stata estremamente importante già dai tempi della rivoluzione francese. Alcuni dei primi potenti pezzi satirici della storia francese furono i fogli che attaccavano Maria Antonietta che aveva incoraggiato il popolo a mangiare dolci di certo perniciosi per la sua salute. Una sorta di satira senza glutine ante litteram. Ma la tradizione satirica francese è sempre stato molto puntuta e molto dura. E lo è ancora.

Quello che davvero non sopporto è il modo in cui questi nostri compagni morti, queste persone che sono morte usando lo stesso strumento che uso io, ovvero una penna o una matita, sono state quasi immediatamente denigrate e definite razziste e non so che altro. È un crimine terribile contro la loro memoria. Io non li conoscevo bene, ma ho incontrato il direttore di *Charlie Hebdo*. Non c'è nessuno meno razzista di lui. Forse aveva altri difetti, era un comunista, un membro comunista dell'estrema sinistra in Francia, e descriverlo come un uomo di destra è una bella distorsione.

Charlie Hebdo attaccava tutto. Ha attaccato i musulmani, ha attaccato il papa, Israele, i rabbini, neri e bianchi, omosessuali ed eterosessuali. Ha attaccato ogni tipo di essere umano, e perché? Per sfottere. La sua strategia era quella di prendere in giro la gente ed era vista in questo senso. Era molto amato. Questi disegnatori erano adorati in Francia. Wolinski, un anziano signore, era un grande vecchio della cultura francese.

Adesso assistiamo all'ascesa di quello che ho definito il gruppo del «ma». Sono stufo di questo dannato gruppo del «ma» e quando sento qualcuno dire «sì, credo nella libertà di parola, ma...», smetto di ascoltare. «Credo nella libertà di parola, ma la gente dovrebbe comportarsi bene». «Credo nella libertà di parola, ma non dobbiamo offendere nessuno». «Credo nella libertà di parola, ma cerchiamo di non andare troppo lontano». Il punto è che se si limita la libertà di parola non è più libertà di parola. Il punto è che è libera. Sia Kennedy che Mandela hanno usato la stessa frase di tre

parole che per me dice tutto, e cioè che la libertà è indivisibile. Non puoi farla a fette altrimenti cessa di essere libertà.

Puoi non avere simpatia per *Charlie Hebdo*. Non tutti i loro disegni sono divertenti. Ma il fatto che non ti piacciono non ha nulla a che fare con il loro diritto di parlare. Il fatto che non ti piacciono di certo non giustifica in alcun modo il loro omicidio. E l'idea che a pochi giorni da questo omicidio, alcuni settori della sinistra o della destra si siano rivolti contro questi artisti caduti per denigrarli, è, a mio parere, una vergogna.

(traduzione di Luis E. Moriones)

SATIRA E LIBERTÀ
È QUESTA LA VERA FEDE DELLA FRANCIA

ADAM GOPNIK

The New Yorker (trad. it. da *la Repubblica*), 19 gennaio 2015

www.newyorker.com/magazine/2015/01/19/satire-lives)

I giornalisti del settimanale francese *Charlie Hebdo*, massacrati la settimana scorsa in un attentato che ha sconvolto il mondo, non erano vignettisti garbati come quelli pubblicati quotidianamente dai giornali americani. E non avevano nemmeno niente a che fare con gli editoriali ironici e la satira del costume che sono ospiti abituali qui sulle nostre amate pagine del *New Yorker* (benché alcune copertine di questa rivista, è giusto dirlo, abbiano scandalizzato più di un lettore e scatenato più di una polemica). I giornalisti di *Charlie Hebdo* lavoravano nel solco di una tradizione specificamente francese, una tradizione di satira feroce forgiatasi nella lunga guerriglia ottocentesca tra repubblicani da una parte e Chiesa e monarchia dall'altra.

[...]

Charlie Hebdo era – e sarà ancora, speriamo – una rivista satirica di quelle che al giorno d'oggi si possono trovare quasi solo in Francia. Diversissimo dall'ironia e dall'autoreferenzialità dell'americana *The Onion*, o dal pettegolezzo politico del *Canard enchaîné* parigino o del *Private Eye* londinese, *Charlie Hebdo* ha mantenuto vivo lo stile ottocentesco delle caricature dirette, spiritose e altamente scandalose, una tradizione inaugurata da caricaturisti ormai leggendari come Honoré Daumier e il suo direttore Charles Philippon,

che disegnavano il re Luigi Filippo con la testa fatta a pera, e che nel 1831 furono messi sotto processo per lesa maestà.

[...]

Le vignette, più volgari e più scabrose, che campeggiavano sulle copertine di *Charlie Hebdo* (e che prendevano di mira anche Gesù e Mosè, non solo Maometto; rabbini furiosi e vescovi farneticanti, non solo imam) erano l'esempio più recente di quella tradizione. Nell'era di internet, dove le immagini proliferano, si mescolano e si trasformano in un photoshop-secondo, verrebbe da pensare che il potere di un semplice scarabocchio da graffitato sia minimo.

[...]

Per quelli che si ricordano di *Charlie Hebdo* come realmente, oscenamente era, trasformare i suoi vignettisti assassinati in pedine di un altro genere di devozione pubblica (farne dei martiri, compresi messaggeri del diritto di espressione) sembra quasi un tradire la loro memoria. Wolinski, Cabu, Honoré: come i calciatori in Brasile, ognuno di loro in Francia era conosciuto con un solo nome. Viene spontaneo sorridere con irriverenza al pensiero delle bandiere a mezz'asta in tutta la Francia, la settimana scorsa, per questi anarchici birboni, e loro di sicuro sarebbero scoppiati a ridere di fronte al paradosso dell'ex presidente, Nicolas Sarkozy, e di quello in carica, François Hollande, che li commemorano e sfilano per loro. I vignettisti non si limitavano a sbeffeggiare gli atti politici di questi uomini: ingigantivano regolarmente i loro appetiti sessuali e rimpicciolivano regolarmente i loro attributi sessuali. È meraviglioso vedere papa Francesco condannare questo orrore, ma vale la pena ricordare anche lo speciale natalizio del settimanale, intitolato «La vera storia del Bambin Gesù», che raffigurava in copertina il disegno di una Madonna sbigottita che partoriva il suo pargolo a gambe spalancate. (L'aveva vista il papa, questa copertina?)

[...]

Il diritto di sbeffeggiare e bestemmiare, e di mettere in ridicolo religioni, politici, e benpensanti: era questo che stava a cuore a *Charlie Hebdo*, ed è per questo che i suoi vignettisti sono stati uccisi; [...] «Nulla è sacro»: ci dimentichiamo comodamente, a volte, e nel piacere di una risata comune, quanto possa essere nobile e quanto caro possa costare questo motto.

(traduzione di Fabio Galimberti)

(salvo dove diversamente indicato,
le traduzioni degli articoli di questa rassegna stampa sono a cura di
Maria Baiocchi, Anna Tagliavini e Marco Zerbino)

L'INGANNO DELL'ISLAMOFOBIA

All'indomani della strage di Charlie Hebdo, una parola ha ricominciato a circolare con insistenza: islamofobia. Ma si tratta di un concetto assolutamente insoddisfacente, che non serve a spiegare nessun fenomeno sociale. Per un verso, infatti, l'integralismo islamico è strettamente imparentato con tutti gli altri integralismi. Per l'altro, ricorrendo alla categoria di islamofobia si riduce una complessa questione sociale alle sue superfetazioni religiose, evitando di affrontare il cuore del problema: la mobilità sociale degli individui.

MARCO D'ERAMO

C'è voluto un po' di tempo per capire cosa lasciava insoddisfatti nel termine «islamofobia» cui tanto si è ricorso a proposito della strage di *Charlie Hebdo* e delle reazioni che ha suscitato. Ed è che «islamofobia» da un lato isola e dall'altro confonde. Da una parte segrega il fondamentalismo islamico da tutti gli altri fondamentalismi religiosi che, per altro, assai gli somigliano: l'integralismo cristiano delle sette avventiste e non, il tradizionalismo cattolico esasperato, il conservatorismo ebraico, il fondamentalismo hindu. Ognuno di questi fanatismi religiosi è letale. L'ora assai osannato dai «mercati globali» premier indiano Narendra Modi nel 2002 lasciò sterminare dalla furia integralista hindu duemila musulmani nello Stato del Gujarat di cui era capo del governo. Per informa-

zioni sull'estremismo ebraico, rivolgersi ai bambini della Striscia di Gaza bombardati dall'artiglieria e calpestati dai carri armati.

E quanto al cristianesimo, non c'è che l'imbarazzo della scelta, senza risalire alla strage degli albighesi nel XII secolo (circa un milione di morti): va comunque ricordato che il concetto stesso di «guerra di religione» fu inventato in ambito cristiano e che il più omicida conflitto della terra (in proporzione alla popolazione coinvolta) fu la guerra dei Trent'anni (1618-48) tra cattolici e protestanti (la popolazione della Germania diminuì di un quarto: a paragone, nella seconda guerra mondiale dei bombardamenti a tappeto e delle «armi di distruzione di massa», la popolazione tedesca diminuì di un undicesimo, quella sovietica di un ottavo). Più vicino a noi, 76 dissidenti davidici (avventisti del settimo giorno dissidenti) si lasciarono morire in un rogo durante un assedio a Waco, Texas nel 1993.

Per capire quanto i fanatismi possano nutrirsi a vicenda, basta guardare quel bellissimo documentario che è *Jesus Camp* (2006), girato e prodotto da Heidi Ewing e Rachel Grady, in un campeggio estivo evangelico chiamato «Bambini in fuoco» («Kids on Fire») in North Dakota. L'animatrice pentecostale del campeggio, Becky Fischer, un donnone energico, pieno di buoni propositi e inflessibile nelle proprie certezze, si promette di addestrare i futuri «soldati dell'esercito di Dio»: «Dobbiamo imparare dalle scuole del *ji*had islamico. Come loro formano martiri di Allah, così noi dobbiamo formare i martiri cristiani pronti a dare la vita». «Perché?» chiede la voce fuori campo. «Perché, mi scusi tanto, NOI abbiamo la verità». Perciò per *Jesus Camp* si è parlato di «madrasa cristiana». D'altronde non si contano più i proclami alla «guerra santa» e allo sterminio degli «infedeli» lanciati da molti telepredicatori Usa.

Ma non si pensi che nel cristianesimo solo le sette siano tanto estremiste (la parola «setta» implica già un che di fanatico). Chi volesse rifarsi gli occhi, dovrebbe vedere il film *Cristiada* (2012) di Dean Wright, con fior fiore di attori tra cui Andy Garcia e Peter O'Toole: il film racconta la guerriglia combattuta dai cristeros (1926-29) per reagire alle leggi anticlericali (anticattoliche) del presidente messicano Plutarco Elías Calles. Nel film, un prete guerrigliero ammette di aver bruciato vivi 400 passeggeri di un treno, certo ma era per una causa superiore. Ma l'eroe indiscusso è un tredicenne che si fa uccidere pur di non rinnegare la propria fede (una scritta finale ci dice che questo *teenager* sarà santificato come martire da papa Benedetto XVI).

Dunque è non solo sbagliato, ma fuorviante isolare il fanatismo islamico da tutti gli altri fanatismi: pare infatti che l'integralismo

possieda caratteristiche indipendenti dal particolare culto cui si rivolge (ma su questo torneremo).

Però è altrettanto capzioso e in malafede confondere l'ostilità a un preciso elemento (ideologico, culturale, politico) con l'odio per un gruppo etnico, un ceto sociale, una comunità culturale o religiosa. Questo è un vero e proprio paralogismo spesso usato in ambito politico. Se sei contro i bombardamenti Usa in Vietnam, allora sei inevitabilmente mosso da un «antiamericanismo viscerale»; se ti opponi agli arbitrari insediamenti israeliani in Cisgiordania, infine riveli il tuo «vero antisemitismo»¹. Ma ancora più nefasto è questo paralogismo nel caso religioso, perché – per scongiurare un razzismo – sdogana e legittima un bigottismo.

Non c'è dubbio che un razzismo antimaghrebino, antiarabo, anti-turco si stia diffondendo in Europa. Ma se c'è una cosa che la storia americana insegna è che, se guardi le dinamiche sociali come una scatola nera in cui entrano *input* ed escono *output*, bene, allora nella società statunitense a entrare è sempre stato il conflitto *di classe* e a uscire è la lotta *di razza*.

Non dimentichiamo che a ricorrere all'immigrazione massiccia di (disprezzati) lavoratori «etnici» europei furono sempre i grandi imprenditori e industriali Usa, che ne importavano scorte massicce per tenere bassi i salari e per far fallire gli scioperi (usandoli come crumiri). L'antipapismo dei Wasps (*white anglo-saxons protestants*) era solo la veste di cui si abbigliava il conflitto contro la nuova forza lavoro irlandese, poi italiana. Esempio è il caso della grande migrazione nera: durante la prima guerra mondiale, il flusso di immigrati dall'Europa fu interrotto (dai sottomarini tedeschi) proprio nel momento in cui l'apparato produttivo americano più aveva bisogno di manodopera docile e a buon mercato per far girare l'industria bellica che doveva rifornire di armi prima gli alleati e poi lo stesso corpo di spedizione Usa. Perciò gli industriali del Nord si decisero a un passo cui avevano resistito nei precedenti cinquant'anni, cioè a importare per le fabbriche del Nord i contadini neri del Sud. Fu così che nacquero i ghetti neri di New York, Chicago, Detroit, Saint Louis (effetti impreveduti di una guerra scoppiata nei Balcani!): fu così che l'immagine del nero passò da «bracciante agricolo meridionale» a «proletario e sottoproletario urbano settentrionale». Perciò

¹ In logica aristotelica un paralogismo è un falso sillogismo del tipo: «Socrate è un uomo, Socrate è basso e tarchiato, tutti gli uomini sono bassi e tarchiati». Nel nostro caso esso diventa: «Johnson bombarda il Vietnam, Johnson è americano, tutti gli americani bombardano il Vietnam».

le centinaia di migliaia di operai neri che arrivarono al Nord furono usati come crumiri e qualunque nero fu targato come *scab race* (razza rognosa) dagli operai bianchi, e i sindacati Usa furono ostili alle maestranze di colore fino a essere apertamente razzisti².

In definitiva, in tutti i paesi la forza lavoro immigrata è stata chiamata e usata per abbassare i salari e neutralizzare le rivendicazioni dei lavoratori autoctoni (o immigrati di seconda generazione): ed è questa la ragione per cui lo scontro di classe che ha prodotto l'immigrazione viene vissuto come scontro di «comunità» e quindi come «razzismo», o, per meglio dire «etnismo» (come in «pulizia etnica»). Se si analizzano i toni usati oggi per descrivere le sommosse delle *banlieues* francesi e i *riots* dei quartieri «colorati» di Londra, salta agli occhi che la terminologia è identica a quella che nell'Ottocento era usata contro le «classi pericolose», per esempio dal direttore delle fortificazioni di Parigi e poliziotto Honoré-Antoine Fregier: «Le classi povere e viziose sono sempre state e sempre saranno il vivaio più fertile di ogni tipo di malfattori: sono esse che noi designeremo più particolarmente sotto il titolo di classi pericolose; perché anche se il vizio non si accompagna con la perversione, per lo stesso fatto che si allea con la povertà nello stesso individuo, diviene un giusto soggetto di timore per la società, diviene pericoloso»³.

Non a caso gli agglomerati in cui vivono la maggior parte dei maghrebini, dei *beurs*, e dei «colorati» sono chiamati in francese «cités» in senso chiaramente dispregiativo (abbreviazione da *cités dortoirs*, «città dormitorio»). E non è un caso se a Parigi, a Manchester, e nelle altre grandi città le *cités* si sovrappongono alle antiche *banlieues* proletarie.

Se questa metabolizzazione dello scontro di classe in conflitto di razza non è stata volontariamente propiziata, certo è bene accettata e incoraggiata dalle classi dominanti: perché lo scontro assai materiale di interessi tra capitale e lavoro, una volta incorporato nell'uso di forza lavoro marginale immigrata (adoperata come esercito industriale di riserva), viene narrato come «scontro culturale», come *clash of civilizations* (titolo di un assai fortunato libro di Samuel

² Sul rapporto tra immigrazione e lotta tra capitale e lavoro da un lato, e tra immigrazione e razzismo dall'altro, vedi nel mio *Il maiale e il grattacielo. Chicago: una storia del nostro futuro* (1995), Feltrinelli, Milano 2009, i capitoli «Nel crogiolo la maionese impazzisce» (pp. 157-178) e «Bronzeville: la fine della speranza» (pp. 267-288).

³ In *Des Classes dangereuses de la population dans les grandes villes et des moyens de les rendre meilleures* (1840), consultabile in archive.org/details/desclassesdanger-01fruoft.

Huntington del 1996). Opera qui uno slittamento semantico in atto già dall'indomani della seconda guerra mondiale, quando, a causa dell'Olocausto e della successiva sconfitta del nazismo, il razzismo fu messo fuori legge, ogni termine legato a «razza» o «sangue» fu bandito dal discorso lecito, ma per esprimere concetti analoghi si ricorse alla «cultura», e furono le «culture» a rivelarsi «incompatibili». Nella ricerca sociale, il darwinismo sociale di una predestinazione genetica alla povertà si fece «cultura della povertà» (Oscar Lewis): se anche fossero versati soldi ai poveri, la loro *cultura* gli impedirebbe di farli fruttare e ricadrebbero nella povertà, argomento usato cento volte da chi vuole smantellare lo Stato del benessere.

Questa *culturalizzazione* del conflitto sociale maschera e travisa il conflitto stesso, rendendolo irriconoscibile ai suoi protagonisti e alle sue vittime. Per cui chi ne subisce gli effetti si oppone non a coloro che questi effetti hanno provocato, bensì agli stessi strumenti (e vittime) che sono stati usati per causarli. Ecco perché i movimenti antimigrazione e antixenofobi sono non solo irrimediabilmente votati alla sconfitta, ma funzionano anche da «utili idioti» propalando una *vulgata* che impedisce di vedere alla luce del sole dove i reali conflitti si situano, permettendo perciò di perpetuare il vecchio gioco di *divide et impera*.

In questa narrazione «culturale» dello scontro sociale, in cui le dinamiche sociali diventano quasi una pura fenomenologia dello spirito con le sue tesi e le sue antitesi (ma mai con le sue sintesi), è già insito il progetto di conservatorismo sociale in una forma di separatismo culturale che si materializza in segregazione, o viceversa, come segregazione spaziale che produce separazione culturale. La segregazione spaziale che produce separatismo culturale è la via francese alla *citoyenneté*. La separazione culturale che produce segregazione spaziale è la via anglosassone al multiculturalismo. Nel 2006 il premio Nobel Amartya Sen scrisse uno splendido articolo sull'argomento⁴. Per Sen c'è una prima confusione tra multiculturalismo e conservatorismo culturale: «Essere nati in una particolare comunità non è di per sé un esercizio di libertà culturale, visto che non è un atto di scelta. Invece la scelta di stare saldamente all'interno del tradizionalismo sarebbe un esercizio di libertà, se naturalmente la scelta fosse fatta dopo aver considerato le alternative. Nello stesso modo, anche la scelta di allontanarsi – di poco o di molto –

⁴ A. Sen, «Multiculturalism: an unfolding tragedy of two confusions», *Financial Times*, 22/8/2006.

dagli schemi passati di comportamento, dopo riflessione e ragionamento, sarebbe qualificabile come esercizio di libertà multiculturale. La seconda confusione sta nell'ignorare il fatto che, mentre la religione può essere un'importante identità per un popolo (soprattutto se questo ha la libertà di scegliere tra celebrare o rigettare le tradizioni ereditate), vi sono però altre affiliazioni e associazioni – politiche, sociali, economiche – che la gente ha ragione di stimare. Né è tutto religione quel che è cultura. La definizione canadese aggiunge esplicitamente il linguaggio alla religione. (...) I governanti britannici ora si rivolgono a ogni gruppo separato di correligionari come a una “comunità” in sé, governata dai suoi costumi (ovviamente, con la domanda addizionale che la politica religiosa dovrebbe prendere una forma “moderata”). I portavoce religiosi dei gruppi immigranti hanno apparentemente una quotazione più alta nella stima dei funzionari britannici – e un più facile accesso ai corridoi del potere – di quanto abbiano mai avuto in passato».

Amartya Sen ci sta dicendo due cose importantissime. La prima è che

il multiculturalismo viene confuso
con il multiconservatorismo,

che cioè preservare i costumi di un popolo si riduce alla salvaguardia delle sue tradizioni più retrive: la validità dei matrimoni arrangiati dai genitori per gli hindu, l'adozione della *shari'a* nel diritto familiare per gli islamici, o l'infibulazione per molti africani.

La seconda è che sono i poteri laici europei ad accrescere lo status dei portavoce religiosi quando ne fanno gli unici interlocutori autorizzati a parlare in nome della «cultura altra»:

è lo Stato occidentale ad accrescere lo status
e il prestigio delle religioni altre,

una pratica d'altronde ben radicata in tutta la storia coloniale.

* * *

Ora diventa più chiaro perché il termine «islamofobia» è insoddisfacente: perché ti fa recitare la parte che ti è imposta, perché, invece di chiarire, confonde ancora di più le acque, fa di tutte le erbe un fascio. Non distingue la narrazione religiosa dalla sottostante dinamica sociale di conflitto e quindi non affronta i problemi determinanti: in primo luogo quelli di mobilità (ascensione) sociale e quindi spaziale. Ricorda quei padroni utopisti dell'Ottocento che, come George Pullman, costruivano per i loro operai casette invi-

diabili, ma poi pagavano ai propri operai salari così bassi da non bastare neanche alla manutenzione di quelle casette (immaginiamoci a vivere). Così si vuole che gli immigrati e i loro discendenti siano cittadini «esemplari», integrati e solo «culturalmente» diversi senza però fornire loro né i mezzi materiali né le prospettive mentali (quel che di solito è chiamato un *futuro*) per integrarsi.

Di questa narrazione sono succubi sia gli «islamofobi», sia gli «islamofili», sia i «guerrieri dell'islam».

In secondo luogo questo termine vieta anche teoricamente un atteggiamento che invece in pratica è assai umano e direi persino frequente, quello di simpatia, amicizia, frequentazione, per le singole persone islamiche (o ebreo, o cristiane o hindu) e insieme di ripulsa per le forme di bigottismo delle loro religioni.

Infine termini come «islamofobia» celano una deriva che – come osserva Sen – prende corpo nei corridoi occidentali del potere, cioè una deriva di comprensione e sostanziale appoggio per le forme di fanatismo religioso nel mondo. Si può capire un fenomeno senza bisogno di essere comprensivi.

Come è comico che chi ha costruito Guantanamo e ha gestito Abu Ghraib si definisca «paladino dei diritti umani», così fa ridere che per l'Occidente autodefinitesi «il mondo libero» (e «laico») gli alleati pilastri siano due teocrazie, quella d'Arabia Saudita e quella d'Israele (che tra l'altro hanno tessuto un'indistruttibile rete di coalizione e reciproca dipendenza). Ma della trama integralista è intessuta tutta la classe dominante Usa, dalla Moral majority al governo con Ronald Reagan, ai Christian conservatives di George Bush jr., al Tea Party dei fratelli Koch.

Circa trecent'anni fa fu pubblicato all'Aia in francese un *Trattato sui tre impostori*⁵, in cui già il titolo enuncia una tesi ormai classica dal XII secolo, per cui Mosé, Gesù e Maometto furono tre impostori che mentirono al mondo per soggiogarlo, sfruttando la paura della morte (ironicamente pare che l'idea dell'impostura dei tre sia nata in ambienti islamici e sia riferita ad Averroè). Quel che è più interessante per noi è che il titolo originario del libro era *La vie et l'esprit de M. Benoît de Spinoza*. Se teniamo conto che questo è uno dei testi cardine della corrente libertina, siamo costretti a ricalibrare il nostro paesaggio mentale, tanto più se, come padre putativo del libertinismo ateo, a Spinoza (soprattutto quello del *Tractatus theologico-politicus*, 1670) si aggiunge Thomas Hobbes (soprattutto quello del *Leviatano*, 1651). Scriveva infatti Adriano Prosperi: «Fu con gli ap-

⁵ Tradotto per esempio da Einaudi, Torino 1994.

porti dei libertini eruditi, di Hobbes e soprattutto di Spinoza, che venne lievitando l'idea centrale di quel libro: che intanto, detestato e ricercato, dichiarato esistente senza essere visto, restava come avvolto nell'alone di quella che era la sua materia: l'impostura»⁶.

Tre le cose sorprendenti. La prima è l'accostamento di Hobbes e Spinoza, due autori che al liceo e all'università ci avevano propinato sui versanti opposti del pensiero (uno conservatore, l'altro rivoluzionario, uno *homo hominis lupus* e l'altro etico) e che invece troviamo congiunti in un deismo, se non in un ateismo. La seconda è che tali giganti della filosofia vengano annoverati tra gli ispiratori di un filone per così dire frivolo. La terza è che da qualche parte questa corrente deve avere subito una sconfitta storica se un pensiero che annovera Machiavelli, Pomponazzi, Gassendi, Spinoza, Hobbes, è stato degradato dalla radice libertaria del termine «libertino» alla porcellosità e dissolutezza (anche *dissoluto* ha una radice libertaria, sciolta per così dire). Forse Voltaire aveva già capito l'antifona quando attaccò in versi l'autore del *Trattato dei tre impostori* tacciandolo di essere «il quarto impostore» ed enunciando la famosa massima: «Se Dio non esistesse, bisognerebbe inventarlo»⁷, cui Denis Diderot rispose fulmineo e geniale: «Infatti l'hanno inventato».

Questo per dire che c'è una corrente culturale, filosofica consistente e propria degli ultimi cinque secoli, con una sua dignità che va rivendicata. Forse oggi questa tradizione è sconfitta: la modernità anglosassone è sempre stata più indulgente con il fondamentalismo religioso di quanto sia stata la borghesia francese: infatti le due rivoluzioni moderne e borghesi costitutive del mondo anglosassone sono ambedue opera di fondamentalismi (la stessa parola fondamentalismo fu inventata da loro): i padri pellegrini del Mayflower (1620) che fondarono gli Stati Uniti, e la rivoluzione dei puritani di Oliver Cromwell (1642-1651) che instaurarono il parlamentarismo moderno.

Ma è la secolare corrente di pensiero che ha ispirato il *Trattato dei tre impostori* la matrice da cui nasce la cultura dell'irriverenza. E qui arriviamo alle scivolose ipocrisie sulla satira che ci hanno afflitto dopo l'attentato a *Charlie Hebdo*. Una satira che non offenda nessuno, che sia politicamente corretta di genere, di razza, di etnia, di credenze religiose, di fedi patriottiche, è un foglio bianco su cui

⁶ *la Repubblica*, 30/1/2010.

⁷ *Épître à l'auteur du livre des "Trois imposteurs"* (1768), in *OEuvres complètes de Voltaire*, Paris 1877-1885, Garnier, vol. 10, pp. 402-405.

niente è disegnabile. In particolare l'irriverenza offenderà sempre chi si prefigge come missione quella di *venerare*, di *riverire*.

Accettare l'idea dell'oltraggio *intollerabile* è una china senza ritorno. Vi ricordate il crimine di «oltraggio al comune senso del pudore»? Poteva essere una minigonna, oppure vivere insieme essendo sposati solo civilmente, come accadde a due coniugi di Prato nel 1956 che dal vescovo in piena cattedrale furono definiti «pubblici concubini» (i coniugi querelarono il vescovo che fu prima condannato ma poi assolto). In definitiva, cosa è il delitto d'onore (il cosiddetto divorzio all'italiana) se non l'affermazione che il tradimento della moglie è intollerabile per il marito?

È chiaro che l'intollerabilità dipende dai rapporti di forza. Come l'adulterio è intollerabile se il marito ha un rapporto di forze talmente favorevole da essere impunibile per un omicidio, così la «lesa maestà» era un crimine finché il re poteva spedirti alla Bastiglia con una semplice lettera di cachet (ma troppe lettere di cachet possono far scoppiare una rivoluzione): come per incanto, appena i rapporti di forza mutano, l'intollerabile viene tollerato.

Quel che colpisce nei discorsi di queste settimane su *Charlie Hebdo* è che il 99,9 per cento di coloro che ne parlavano non l'avevano mai aperto. Se l'avessero fatto, avrebbero trovato assai miti le battute su Maometto, molto più frequenti, violente e scurrili quelle sul cristianesimo, su Le Pen, sull'esercito. Altri pensano che fosse un *Vernacoliere* francese, senza sapere che era redatto da intellettuali assai sofisticati, educati piuttosto alla scuola di un Boris Vian. Anzi si può dire che l'antimilitarismo fosse la vera chiave di lettura di quel settimanale, nel registro della canzone di Jacques Brel *Au suivant* (1964) in cui una recluta è in fila in un bordello militare con un sapone e un asciugamano in attesa del proprio turno mentre il sergente grida: «Au suivant!»: «Quella voce che sapeva d'aglio e d'alcol scadente era la voce delle nazioni, era la voce del sangue»⁸.

Ecco perché *Charlie Hebdo* ci richiama al principio di bigottofobia. Bigottismo e fondamentalismo non sono la stessa cosa. Come il fondamentalista, anche il bigotto vuole imporre agli altri le proprie credenze. Non gli basta vivere secondo coscienza, come il vescovo di Prato vuole che anche gli altri vivano secondo la sua coscienza (non la loro). Non gli basta non guardare film che considera osceni, vuole – come Giulio Andreotti quando era responsabile dell'apposito ufficio – censurarli per impedire agli altri di vederli. Come il marito

⁸ *Cette voix qui sentait l'ail et le mauvais alcool / C'est la voix des nations et c'est la voix du sang.*

d'onore italiano o il padre punjabi, o il fratello pakistano, è pronto a uccidere la donna di famiglia che trasgredisce le sue proprie regole. Ma il fondamentalismo introduce una dimensione metafisica che è assente dal bigottismo (e dalla sua ipocrisia intrinseca già sferzata da Molière), ed è la seguente: quando la realtà smentisce le sue credenze (o le sue teorie), un/una integralista si rivela tale se attribuisce il fallimento non alla sua religione, alla sua teoria o ai suoi criteri, bensì al fatto che la sua religione, teoria e criteri non siano stati applicati abbastanza. Così per i seguaci di Pol Pot il comunismo cambogiano aveva fallito non perché c'era qualcosa di sbagliato nella sua impostazione, ma perché era stato praticato troppo poco e troppo male. Il fondamentalismo prende sul serio l'ironica esortazione del marchese di Sade sotto il terrore: «Français, encore un effort». Se il cristianesimo non è riuscito a costruire sulla terra la Città di Dio, come si proponeva Agostino d'Ippona, la colpa è del mondo, non del cristianesimo.

Perciò l'atteggiamento integralista/fondamentalista dipende non dall'oggetto di culto o dalla visione del mondo cui aderisce, ma dall'imperturbabile cecità di fronte alle smentite sperimentali e dall'inalterabile ferocia con cui prosegue per la sua strada, nonostante ogni fallimento.

In questo senso, c'è un integralismo che soggiace a tutti gli integralismi religiosi e che spiega perché questi fondamentalismi siano rifioriti negli ultimi trent'anni: ed è l'integralismo del libero mercato. I missionari del mercato credono che se si lascia fare al moto browniano degli interessi individuali dei miliardi di esseri umani, il gas del benessere sociale giunge a un equilibrio stazionario (e soddisfacente). Chiunque dissenta da loro è un infedele. Poco importa che il mondo contraddica in continuazione le loro profezie, che il mercato si riveli tutto fuorché razionale. Che con le «riforme», con le «privatizzazioni», le deregolamentazioni, lo smantellamento delle reti di protezione sociali, milioni, decine di milioni di vite umane siano a repentaglio, intere popolazioni non possano più curarsi, vecchie non siano più tutelate. Non importa nulla, non c'è posto per la pietà: l'essenziale per questi jihadisti del libero mercato è che la bandiera del califfato del capitale sventoli su sempre nuovi territori, imponendo la sua *shari'a*. D'altronde la storia ci mostra che i jihadisti del capitale si accomodano assai facilmente dell'integralismo religioso tradizionale (cristiano, hindu, islamico, ebraico) e che viceversa gli sponsor del *jihad* (come i sauditi) s'integrano perfettamente nel capitalismo globale. Ecco perché la levata di scudi «laica» e «repubblicana», la manifestazione

«oceanica» svoltasi a Parigi domenica 12 gennaio (solo nominalmente) per onorare i morti di *Charlie Hebdo* esprimeva un bigottismo uguale e simmetrico a quello contro cui fingeva di scagliarsi: rimirando la congrega di governanti liberticidi (i premier turco e ungherese, il ministro degli Esteri egiziano) e di esponenti teocratici (il premier israeliano, il ministro degli Esteri degli Emirati Arabi Uniti) che inneggiavano al secolarismo, sembrava di assistere a una nuova Santa Alleanza formato terzo millennio. Per inneggiare alla libertà di espressione, questi «statisti» si approntavano a varare misure liberticide, pianificare nuove invasioni della privacy e restrizioni alla libertà del movimento. Celebrando la libertà, la seppellivano, nella più classica delle mosse della ragione bigotta: osannare ciò che si vuole distruggere.

Ed è questa la ragione per cui la bigottofobia dovrebbe essere insegnata a scuola, come materia obbligatoria, proprio come s'insegna educazione fisica per rafforzare corpi gracili, o s'insegna educazione civica per non far sputare per strada o non picchiare gli anziani. In questo caso per smontare l'impostura, stavolta non solo dei profeti religiosi, ma dei missionari del meraviglioso paradiso dei mercati globali.

NOTIZIE SUGLI AUTORI

PAOLO FLORES D'ARCAIS - Filosofo, direttore di *MicroMega*.

MARCO ALLONI - Scrittore e giornalista, collabora con diverse testate.

EDOARDO BARALDI - Illustratore e «manipolatore di immagini».

MARCO BELLOCCHIO - Regista, sceneggiatore e produttore cinematografico.

ALDO BUSI - Scrittore e opinionista.

LUCIANO CANFORA - Storico del mondo antico e filologo.

ASCANIO CELESTINI - Attore teatrale, regista cinematografico e scrittore.

FURIO COLOMBO - Giornalista e scrittore. Editorialista di *il Fatto Quotidiano*.

PINO CORRIAS - Giornalista, scrittore e sceneggiatore. Dirigente di Rai Fiction.

ANGELO D'ORSI - Storico. Professore ordinario presso l'Università degli Studi di Torino.

FERRUCCIO DE BORTOLI - Giornalista, direttore del *Corriere della Sera*.

ERRI DE LUCA - Scrittore, traduttore e poeta.

STEFANO DISEGNI - Fumettista e disegnatore.

ALESSANDRO ESPOSITO - Pastore valdese in Argentina.

PAOLO FARINELLA - Sacerdote. Parroco a Genova, è anche bibliista, scrittore e saggista.

CARLO FRECCERO - Autore televisivo, saggista ed esperto di comunicazione.

MILENA GABANELLI - Giornalista. Autrice e conduttrice di *Report*, programma di Rai 3.

GIULIO GIORELLO - Filosofo della scienza. Professore presso l'Università degli Studi di Milano.

DANIELE LUTTAZZI - Attore, comico, scrittore e musicista.

CURZIO MALTESE - Giornalista ed editorialista di *la Repubblica*. Attualmente europarlamentare.

RICCARDO MANNELLI - Fumettista e disegnatore.

DACIA MARAINI - Scrittrice, poetessa, drammaturga e sceneggiatrice.

DOMENICO MOGAVERO - Vescovo di Mazara del Vallo.

MICHELA MURGIA - Scrittrice e saggista.

GLORIA ORIGGI - Filosofa, lavora a Parigi presso l'Institut Nicod-École Normale Supérieure.

MONI OVADIA - Attore, autore, musicista e regista teatrale.

ANTONIO PADELLARO - Giornalista, direttore di *il Fatto Quotidiano*.

PIERFRANCO PELLIZZETTI - Scrittore e saggista. Collaboratore di *MicroMega*.

TELMO PIEVANI - Filosofo ed epistemologo. Professore presso l'Università degli Studi di Padova.

ALESSANDRO ROBECCHI - Giornalista, scrittore e autore televisivo.

SERGIO STAINO - Fumettista e disegnatore.

MARCO TRAVAGLIO - Giornalista, vicedirettore di *il Fatto Quotidiano*.

CARLO AUGUSTO VIANO - Filosofo. Ha insegnato presso le università di Milano, Cagliari e Torino.

TONY BARBER - Giornalista britannico. Direttore dell'edizione europea del *Financial Times*.

JONATHAN CHAIT - Giornalista e scrittore statunitense. Opinionista della *New York Magazine*.

JEREMY HARDING - Giornalista britannico. Collabora con la *London Review Of Books*.

AYAAN HIRSI ALI - Politica, scrittrice e attivista per i diritti umani somala naturalizzata olandese.

CAS MUDDE - Politologo olandese. Insegna presso l'Università della Georgia, negli Stati Uniti.

WALTER OLSON - Giornalista statunitense. Professore presso il Cato Institute.

SIMON SCHAMA - Storico dell'arte britannico. Professore presso la Columbia University.

DAVID BROOKS - Giornalista statunitense. Editorialista del *New York Times*.

JORDAN WEISSMAN - Giornalista economico statunitense, redattore di *Slate.com*.

TARIQ ALI - Scrittore, saggista e giornalista pakistano naturalizzato britannico.

ÉTIENNE BALIBAR - Filosofo francese. Professore emerito presso l'Università di Paris Ouest.

ARTHUR CHU - Blogger e informatico americano di origini cinesi.

GLENN GREENWALD - Avvocato e giornalista statunitense, condirettore di *The Intercept*.

BILL MAHER - Comico, conduttore televisivo e opinionista statunitense.

SALMAN RUSHDIE - Scrittore e saggista indiano naturalizzato britannico.

ADAM SHATZ - Giornalista statunitense. Collabora con la *London Review of Books*.

DANIEL COHN-BENDIT - Politico franco-tedesco. Eurodeputato dal 2004 al 2014.

LAILA LALAMI - Scrittrice marocchina. Insegna presso la University of California, Riverside.

LUZ (RÉNALD LUZIER) - Fumettista e illustratore francese. Redattore di *Charlie Hebdo*.

MICHEL ONFRAY - Filosofo francese. Ha fondato l'Università Popolare di Caen, dove insegna.

SLAVOJ ŽIŽEK - Filosofo e psicoanalista sloveno.

NOAM CHOMSKY - Linguista, filosofo e saggista politico statunitense.

NICK COHEN - Giornalista e saggista britannico. Editorialista dell'*Observer*.

IDO AMIN - Fumettista, illustratore e creatore di animazioni israeliano.

ALAIN GRESH - Giornalista francese, direttore aggiunto di *Le Monde diplomatique*.

FRÉDÉRIC LORDON - Economista e sociologo francese, direttore di ricerca presso il Cnrs.

FERNANDO SAVATER - Filosofo e scrittore spagnolo. Collabora con *El País*.

GÉRARD BIARD - Giornalista francese, direttore di *Charlie Hebdo*.

ALAIN GARRIGOU - Storico e scienziato politico francese. Professore all'Università di Paris Ouest.

HENRI PEÑA-RUIZ - Filosofo e scrittore francese. Professore a Sciences-Po (Parigi).

ADAM GOPNIK - Giornalista e saggista canadese. Membro della redazione del *New Yorker*.

MARCO D'ERAMO - Giornalista. Collabora con diverse testate italiane ed estere.

Copertina: a cura di La Cromografica srl

MicroMega n. 1/2015
Rivista bimestrale
ISSN 0394-7378

Direttore responsabile: Lucio Caracciolo

Registrazione al Tribunale di Roma n. 117/86

© Gruppo Editoriale L'Espresso SpA, via Cristoforo Colombo 98, 00147 Roma

Per gli articoli della rassegna stampa i copyright sono delle rispettive testate

Redazione: via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma

Publicità: Ludovica Carrara pubblicita@micromega.net, tel. 339 6266039, fax 06 5819304

Responsabile del trattamento dati (d.lgs. 30 giugno 2003 n. 196): Lucio Caracciolo

Gruppo Editoriale L'Espresso SpA

Consiglio di amministrazione: presidente Carlo De Benedetti; amministratore delegato Monica

Mondardini; consiglieri Agar Brugiavini, Rodolfo De Benedetti, Giorgio Di Giorgio, Francesco

Dini, Maurizio Martinetti, Silvia Merlo, Elisabetta Oliveri, Tiziano Onesti, Luca Paravicini

Crespi, Michael Zaoui; direttori centrali: Pierangelo Calegari (produzione e sistemi

informativi), Stefano Mignanego (relazioni esterne), Roberto Moro (risorse umane)

Divisione Stampa nazionale: direttore generale Corrado Corradi; vicedirettore Giorgio Martelli

Prezzo: € 15,00

Informazione sugli abbonamenti: Somedia spa - Gruppo Editoriale L'Espresso, Divisione abbonamenti MicroMega, casella postale 10642, 20110 Milano, tel. 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni cellulari il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di euro alla risposta iva inclusa), fax 02.26681986, e-mail: abbonamenti@somedia.it

Abbonamenti esteri: tel. 0864.256266

Arretrati: 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni cellulari il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di euro alla risposta iva inclusa). Non si effettuano spedizioni in contrassegno.

Distribuzione nelle librerie: Messaggerie Libri spa, via G. Verdi 8, 20094 Assago (MI) tel. 02.45774.1 r.a.; telefax 02.45701032

Gruppo Editoriale L'Espresso SpA, Divisione Stampa nazionale, Banche dati di uso redazionale. In conformità alle disposizioni contenute nell'articolo 2 comma 2 del Codice deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica ai sensi dell'Allegato A del Codice in materia di protezione dei dati personali ex d.lgs. 30 giugno 2003 n. 196, il Gruppo Editoriale L'Espresso S.p.A. rende noto che presso la sede di via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma esistono banche dati di uso redazionale. Per completezza, si precisa che l'interessato, ai fini dell'esercizio dei diritti riconosciuti dall'articolo 7 e seguenti del d.lgs.196/03 – tra cui, a mero titolo esemplificativo, il diritto di ottenere la conferma dell'esistenza di dati, l'indicazione delle modalità di trattamento, la rettifica o l'integrazione dei dati, la cancellazione e il diritto di opporsi in tutto o in parte al relativo utilizzo – potrà accedere alle suddette banche dati rivolgendosi al Responsabile del trattamento dei dati contenuti nell'archivio sopraindicato presso la redazione di MicroMega, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma.

I manoscritti inviati non saranno resi e la redazione non assume responsabilità per la loro perdita. MicroMega rimane a disposizione dei titolari dei copyright che non fosse riuscita a raggiungere.

Chiuso in redazione il 27/1/2015

Stampa e legatura Puntoweb s.r.l., stabilimento di Ariccia (Roma), gennaio 2015